



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 10/03/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

10/03/2014 Il Sole 24 Ore	9
<b>Salva-enti selettivo a rischio contenziosi</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	10
<b>Scorie e rifiuti, in Emilia il nuovo piano divide il Pd</b>	
10/03/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	12
<b>Patto di stabilità e politiche di coesione oggi incontro a Bari</b>	
10/03/2014 La Sicilia - Nazionale	13
<b>Oggi convegno a Librino sulla Zona franca urbana</b>	
10/03/2014 Giornale di Sicilia - Catania	14
<b>Zona franca urbana Convegno con le imprese</b>	
10/03/2014 La Provincia di Varese	15
<b>Varese sul podio delle tartassate da luc</b>	

## FINANZA LOCALE

10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	17
<b>Pagamenti alle imprese L'Europa irritata: «Ora basta promesse»</b>	
10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	19
<b>Arretrati nella Sanità Il record di Catanzaro: 1.260 giorni di ritardo</b>	
10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	21
<b>Milano ha già saldato e non chiede più anticipi</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	22
<b>La mini-cedolare rilancia i canoni concordati</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	24
<b>Box, arredi e tram negli accordi locali</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	25
<b>Tasi e Imu possono azzerare gli sconti</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	26
<b>Il pagamento in ritardo non blocca la conciliazione</b>	

10/03/2014 Il Sole 24 Ore	27
<b>Nel fondo di solidarietà altri 1,2 miliardi</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	28
<b>Sui contratti «condono» con incognite</b>	
10/03/2014 La Stampa - Nazionale	29
<b>Casa e affitto, il rebus tasse si complica con la nuova Tasi</b>	
10/03/2014 La Stampa - Nazionale	30
<b>Esenzioni e detrazioni, i nodi della tassa sul mattone</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Roma	32
<b>Catasto, in Centro scoperte 35 mila finte case popolari</b>	
10/03/2014 ItaliaOggi Sette	33
<b>Terreni rivalutabili al ribasso</b>	
10/03/2014 ItaliaOggi Sette	35
<b>Aree scoperte libere dalla Tasi</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
<b>i Conflitti d'Interesse delle Coop di Governo</b>	
10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
<b>Camusso minaccia lo sciopero: devono ascoltarci</b>	
10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
<b>Renzi: taglierò le tasse per aiutare le famiglie</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	43
<b>Più realismo per spiazzare il sommerso</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
<b>Il «pagherò» della Pa non convince la banca</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	46
<b>Antievasione, la chance degli scontrini detraibili</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
<b>Regioni in campo sui fondi Ue</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
<b>Salari di produttività: la detassazione resta ancora senza regole</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
<b>Serve almeno il binario unico per sconti fiscali e contributivi</b>	

10/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
<b>L'Italia ha un piano per cercare di evitare la sanzione della Ue</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Condoni deludenti sul danno erariale</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Un buon Isee al test dei territori</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>Correzioni con sguardo al passato</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
<b>L'elusione dribbla le sanzioni</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
<b>Fine del mandato con relazione sprint</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
<b>Edifici, cessioni senza plusvalenza</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	66
<b>Rilievi superati anche ai fini Iva</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	67
<b>Tempi supplementari per l'Iva</b>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	69
<b>Rettifica della detrazione dopo la vendita esente</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	70
<b>Renzi: "Mercoledì tagliamo le tasse 10 miliardi pensando alle famiglie" E attacca sindacato e Confindustria</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	72
<b>I "compiti a casa" degli uomini di Padoan corsa contro il tempo per le coperture</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	73
<b>Così il taglio dell'Irpef darà una spinta alla crescita "Il Pil più su dello 0,8%"</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	75
<b>"Giusto sostenere subito le buste paga ma niente sussidi alla disoccupazione"</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	76
<b>"I piani calati dall'alto falliscono ci vogliono certezze e investimenti"</b>	
10/03/2014 La Repubblica - Nazionale	77
<b>Scatta l'Opa di Landini sulla Cgil il patto con Renzi cambia il sindacato</b>	

10/03/2014 La Stampa - Nazionale	79
<b>Così saranno "ristrutturate" le scuole: coinvolto anche Piano</b>	
10/03/2014 La Stampa - Nazionale	80
<b>Un bilancio sociale per le attività degli enti pubblici</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
<b>Rientro in Italia dei capitali all'estero il governo ritira il decreto: per salvarlo</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
<b>Supercontrollori dei conti pubblici corsa all'Authority da sei milioni</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
<b>«Saranno 30 miliardi in tre anni ma solo se cala l'Irap si crea lavoro»</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
<b>Cento euro in più in busta paga a chi guadagna 1.500 euro al mese</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
<b>Anti-corruzione, la guida a Raffaele Cantone</b>	
10/03/2014 Il Giornale - Nazionale	88
<b>Tagliare l'Irap o l'Irpef? L'eterno derby fiscale buono solo per illuderci</b>	
10/03/2014 Il Giornale - Nazionale	90
<b>La ricetta-soviet di Landini: caccia ai ricchi e nuove tasse</b>	
10/03/2014 Il Giornale - Nazionale	92
<b>«Padoan? È il profeta del dolore fiscale»</b>	
10/03/2014 Il Tempo - Nazionale	93
<b>«Mercoledì taglio 10 miliardi di tasse»</b>	
10/03/2014 Il Tempo - Nazionale	94
<b>Le società pubbliche ci costano 22,7 miliardi</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	95
<b>Morando: il taglio Irap aiuta il lavoro Nel Def Pil più alto</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	97
<b>Fassina: prima ci dicano dove prendere i soldi</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	99
<b>10 milioni di poveri Altrettanti possono diventarlo</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	101
<b>L'identikit dell'evasore nell'indagine Bankitalia</b>	
10/03/2014 L Unita - Nazionale	102
<b>Parte il nuovo Fondo di garanzia per le Pmi</b>	

10/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza <b>Bassanini: "PA, mai più fatture nel cassetto"</b>	103
10/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza <b>Al fisco serve una riforma coerente</b>	106
10/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza <b>Derivati tutti assolti ma l'imputazione era sbagliata</b>	108
10/03/2014 Corriere Economia <b>Lavoro e crescita: una questione di troppa burocrazia</b>	109
10/03/2014 Corriere Economia <b>Banche Niente credito: ecco per colpa di chi</b>	110
10/03/2014 Corriere Economia <b>I soci vogliono uscire dalle stazioni di Moretti</b>	112
10/03/2014 Corriere Economia <b>I fondi e i titoli per vincere la sindrome giapponese</b>	114
10/03/2014 Corriere Economia <b>Banche Più canali, più clienti</b>	116
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Saldo Iva 2013 agli sgoccioli Supplementari solo per Unico</b>	118
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Ogni verifica deve avere il Pvc</b>	119
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Una doppia chance dal mattone</b>	121
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Exit tax, sospensione a ostacoli</b>	123
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Registro imprese al restyling</b>	125
10/03/2014 ItaliaOggi Sette <b>Sgravi Inps, ultima chiamata per regolarizzare gli arretrati</b>	127

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

10/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale <b>«Irregolari le multe per le soste prolungate»</b>	130
--	-----

10/03/2014 Corriere della Sera - Roma	131
<b>Acea, il Comune contrattacca: sì ai profitti, ma più investimenti</b>	
<i>ROMA</i>	
10/03/2014 Il Sole 24 Ore	132
<b>Discariche abusive Raee: record nel Mezzogiorno</b>	
10/03/2014 La Stampa - Nazionale	134
<b>"Burocrazia, caste e camorra: perché Pompei si sgretola"</b>	
<i>NAPOLI</i>	
10/03/2014 La Stampa - Torino	135
<b>Quelle terre dei fuochi dimenticate</b>	
10/03/2014 Il Messaggero - Roma	137
<b>Indennità e benefit, i tagli dell'Ama</b>	
<i>ROMA</i>	
10/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	138
<b>Acea, il cda fa acqua ma la lite è in stand by in attesa dei conti</b>	

# **IFEL - ANCI**

**6 articoli**



Anti-dissesto. La seconda chance

## Salva-enti selettivo a rischio contenziosi

TRATTAMENTI DIVERSI I Comuni che si vedranno bocciare i piani di riequilibrio saranno spinti a ricorrere contro la mancata opportunità aggiuntiva

Ettore Jorio

I Comuni dissestati dalle Sezioni regionali di controllo per incongruità dei loro piani di risanamento avranno una chance in più, ma una tantum. Napoli e gli altri potranno riaccedere, nel 2014, al "predissesto", a prescindere dal giudizio negativo formatosi nei confronti del loro primo tentativo (si veda Il Sole 24 Ore del 5 marzo). Ciò a condizione che il disavanzo di amministrazione sia nel frattempo migliorato e che la nuova "proposta" di rientro venga formalizzata in 90 giorni dalla comunicazione del diniego.

Il tutto sarà sottoposto, ovviamente, ad una verifica della Corte dei conti, mirata a constatare la positiva dinamicità dei conti. Rimane un dubbio sulla apparente esclusione dei Comuni che hanno presentato il piano di risanamento nel 2012, godendo peraltro della quota di fondo di rotazione ai massimi livelli.

Una novità importante riguarda i Comuni sottoposti alla procedura di dissesto guidato, i cui sindaci sono sanzionabili (articolo 6, comma 2, del Dlgs 149/2011) con l'incandidabilità decennale) Questi potranno - a regime - ricorrere alla procedura di riequilibrio e, dunque, proporre entro i successivi 60 giorni il relativo piano di rientro pluriennale, fino a quando non sarà decorso il termine (di 20 giorni) assegnato dal Prefetto per l'adozione della deliberazione di dissesto, prevista dall'articolo 246 del Tuel.

Quindi è venuto meno l'ostacolo dell'inizio della procedura accertativa, previsto nel vecchio articolo 243-bis del Dlgs 267/2000, interdittivo dell'accesso alla procedura anti-default, che ha inciso sensibilmente sui Comuni calabresi e siciliani impediti a frequentarla.

Questo è quanto sancito nel decreto 16/2014 dopo la trattativa svolta tra il Governo e l'Anci, a conclusione della quale è stata cancellata l'opportunità di aderire alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale fino al perfezionamento del dissesto, comunque, intervenuto.

Ciò a prescindere se dichiarato dal rispettivo consiglio comunale ovvero dal commissario prefettizio appositamente nominato nel caso d'inerzia del primo.

Dunque, niente da fare per gli altri, più esattamente per quelli nei confronti dei quali si sono consumati i termini concessi dal Prefetto in base all'articolo 6, comma 2, del Dlgs 149/2011. A questi non rimarrà altro che perseguire l'ipotesi, non affatto peregrina, di esperire azione giudiziaria avanti le Sezioni riunite della Corte dei conti, in speciale composizione, contro la eventuale "bocciatura" del ricorso alla procedura di predissesto.

Non disdegnando, in queste occasioni, di sollevare la questione di legittimità costituzionale, sottesa ad evidenziare la mancata previsione dell'accesso alla procedura di riequilibrio pluriennale rispetto alla facoltà riconosciuta agli enti locali "bocciati" dalla Corte dei conti in relazione ai loro piani di rientro presentati nel 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CASO

**Scorie e rifiuti, in Emilia il nuovo piano divide il Pd**

. . . Il primo cittadino di Forlì: «Il dilemma è scegliere tra sostenibilità economica e quella ambientale» . . . Il timore: attrarre rifiuti da bruciare anche dalle altre regioni per far funzionare gli inceneritori  
ADRIANA COMASCHI BOLOGNA

Un piano regionale dei rifiuti da approvare, sindaci divisi, riunioni affollatissime e perdersi «no» a un nuovo impianto di smaltimento di scorie da inceneritori che dovrebbe aprire entro l'anno a Conselice, nel Ravennate. L'Emilia-Romagna si scopre in trincea sui rifiuti. Niente a che vedere con roghi e blocchi davanti alle discariche, in regione la raccolta differenziata viaggia in media sopra quota 50%, con due ex municipalizzate ora multiutility - Hera e Iren - diventate colossi di rilievo nazionale. Ma forse proprio per questo vale la pena capire cosa sta succedendo, «qui si gioca quello che potrebbe essere il futuro della gestione rifiuti in Italia» nota il sindaco di Forlì Roberto Balzani, docente universitario eletto con il Pd (ha da poco rifiutato di ricandidarsi). Balzani riassume così il dilemma degli amministratori locali: sostenibilità economica contro sostenibilità ambientale, «la questione è tutta politica. E sta spaccando il Pd». Se ne discute a Conselice, 10mila abitanti, un'amministrazione di centrosinistra spiazzata dal Comitato No Matrix, dal nome del composto destinato a uscire dal nuovo stabilimento delle Officine per l'Ambiente a partire dalle scorie degli inceneritori regionali di Hera. Dopo il via libera della Regione al progetto a gennaio il tam tam di dubbi è esploso in rete, con la nascita di un Comitato che alla terza riunione ha attirato oltre 650 persone tra teatro, una sala comunale, una gelateria e la sede del Pd, 130 i contatti in streaming. «Le preoccupazioni sono tante - ricapitola il portavoce Luciano Manieri, tabaccaio -. L'azienda lo presenta come uno stabilimento ecologico, ma le sue sono autocertificazioni e antecedenti al 2010, quando è cambiata la normativa sulla classificazione dei rifiuti solidi: loro sono autorizzati a gestire rifiuti con caratteristiche di pericolo H4 e H8, mentre quello che arriva dagli inceneritori ora è catalogato come H14». I cittadini insomma non credono alle rassicurazioni sulla mancanza di tossicità del composto da utilizzare poi in edilizia, «in Emilia-Romagna a oggi tutti i termovalorizzatori - replica l'azienda producono scorie classificate come rifiuto non pericoloso». Alcuni dettagli non aiutano: il sito individuato si trova «a soli 23 metri da 350 ettari ad agricoltura biologica», rimarca il Comitato. Oltre che 6 metri sotto l'argine del fiume Zaniolo, in una zona che negli ultimi 20 anni è finita sott'acqua tre volte, punto anche questo contestato dall'azienda (ma una foto mostra l'area dell'impianto allagata). Già si sente l'eco della polemica che insieme a molto altro tarpò le ambizioni del presidente della Provincia di Parma, il Pd Vincenzo Bernazzoli, in corsa come sindaco nella città travolta dagli scandali della giunta civico-polista. Il Comune andò a impreziosire il palmarès grillino, grazie a quel Federico Pizzarotti che peraltro poi si arrese all'accensione dell'inceneritore locale. «Sono stato candidato con i 5 stelle a Lugo ma qui la battaglia è apolitica - assicura Manieri - non ci sarà nessuna lista grillina alle amministrative e non abbiamo problemi con il Comune, crediamo solo non sia ben informato». Contro Matrix anche Legambiente e Verdi, che denunciano anche il rischio di dispersione di polveri e di inquinamento delle acque. I NODI Pure il Piano Regionale di Gestione Rifiuti da poco approvato dalla giunta Errani (ma non ancora legge, una volta pubblicato dovrà attendere 60 giorni per la raccolta di osservazioni) ha fatto risuonare diversi campanelli d'allarme. I sindaci in un documento Anci hanno lamentato «il mancato coinvolgimento dei Comuni, chiamati a gestire gli effetti del Prgr e i rapporti con i cittadini». Gli obiettivi del Piano sono ambiziosi: ridurre da qui al 2020 le discariche a sei, così come gli inceneritori (oggi 8, quasi uno per provincia), con la chiusura di Ravenna (2018) e Piacenza (2020); portare da 1,3 milioni a 630mila tonnellate l'indifferenziato prodotto ogni anno (il 20% in meno), la differenziata al 70%, recuperare energia delle frazioni di rifiuto non più trattabili. Proprio il calo dell'indifferenziata lascerebbe però gli inceneritori sotto utilizzati, notano alcuni primi cittadini, mettendo in difficoltà gli equilibri economici delle multiutility come Hera, 139 soci tra i comuni da Bologna a Forlì-Cesena, quasi 5 miliardi di fatturato. O Iren, che raccoglie rifiuti a Reggio Piacenza e Parma, gas e luce arrivano anche fuori regione, ricavi sopra i 4 miliardi. Da qui il timore di un travaso di rifiuti da altre regioni. Un

impianto «funziona bene se gestisce 120-150 mila tonnellate di rifiuti l'anno, sotto questa soglia non si ha efficienza energetica spiega Alberto Bellini, assessore all'Ambiente a Forlì e professore di conversione dell'Energia all'Università di Bologna -. In base agli obiettivi di produzione rifiuti del Prgr sarebbe più razionale scendere a 3-4 inceneritori, come autonomie locali chiediamo di verificare se non si possa modificare il Prgr in questo senso chiarendo anche gli obiettivi successivi al 2020: la programmazione è troppo breve». Insomma nonostante «premesse condivisibili», nel Prgr c'è «un paradosso profondissimo - conclude Balzani -, di un territorio che si impegna nel riciclo per poi dover bruciare rifiuti altrui per motivi economici». Il vice di Errani Alfredo Bertelli ribatte che «l'obiettivo del Prgr è l'autosufficienza, niente arriverà da fuori anzi adottarlo ci renderà più forti». Balzani ne fa però una questione più ampia: «Vorremmo diventare noi Comuni i proprietari del rifiuto, oggi un inceneritore fa guadagnare il gestore due volte. Partiamo da una realtà di eccellenza, ma proprio per questo dobbiamo decidere che strada prendere». Ovvero quella che Bellini chiama del «post-incenerimento». Sul fronte opposto il sindaco di Imola Daniele Manca, presidente Anci Er, in predicato come possibile successore di Errani alla guida della Regione: «Balzani soffre della partecipazione pubblica a Hera? Non sono d'accordo, e sono orgoglioso dei numeri di Hera, abbiamo industrializzato un processo che ora ci copiano in tutta Italia», con ricadute evidenti per gli enti locali sotto forma di dividendi. È vero, ammette, lo sviluppo degli inceneritori su base provinciale ha forse portato a numeri eccessivi «ma proprio a questo serve il Prgr, a garantire una programmazione regionale. E attenzione: non possiamo essere il Paese dei no».

Foto: Un cartello contro il nuovo stabilimento di Conselice per il trattamento delle scorie

PROMOSSO DALL'IPRES INSIEME CON LA REGIONE E L'ANCI

## **Patto di stabilità e politiche di coesione oggi incontro a Bari**

Il Promosso dall'Ipres-Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali d'intesa con la Regione Puglia e l'Anci Puglia, si svolge oggi, alle ore 9.30, presso l'aula «Aldo Moro» della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari il seminario dedicato al tema «Patto di stabilità e politiche di coesione. Vincoli e opportunità di sviluppo». L'iniziativa si propone di approfondire il rapporto tra i vincoli posti alle amministrazioni pubbliche territoriali dal patto di stabilità e la programmazione delle politiche di intervento che gli stessi sono chiamati a definire ed attuare con il nuovo ciclo 2014-2020 dei fondi strutturali dell'Unione Europea. La sessione di studio è avviata dal magnifico rettore dell'università degli studi di Bari, Antonio Uricchio, dal presidente dell'Anci Puglia, Luigi Perrone, dal presidente dell'Ipres, Vito Sandro Leccese e dall'intervento dell'assessore al Bilancio della Regione Puglia, Leonardo Di Gioia. Svolgono le relazioni tecniche il dott. Salvatore Bilardo, ispettore generale per le finanze delle pubbliche amministrazioni della Ragioneria generale dello Stato ed il dott. Carmine di Nuzzo, ispettore generale per i rapporti con l'Unione Europea del ministero dell'Economia e delle Finanze. Le conclusioni sono affidate al presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola. Il seminario è rivolto, in modo particolare, ai agli assessori al bilancio ed ai direttori di ragioneria delle amministrazioni locali pugliesi, ai funzionari ed ai dirigenti della pubblica amministrazione impegnati nella programmazione degli interventi del nuovo ciclo della programmazione comunitaria 2014-2020.

## Oggi convegno a Librino sulla Zona franca urbana

Il bando è aperto dal 5 marzo

«La Zona franca urbana di Librino. Politiche di sviluppo e di riequilibrio territoriale a Catania», questo il tema del convegno che si terrà stamani alle 10.30 nel salone parrocchiale della Chiesa Resurrezione del Signore di viale Castagnola 4. Interverranno il presidente della Regione, Rosario Crocetta, l'assessore alle Attività Produttive Linda Vancheri, il sindaco Enzo Bianco, gli assessori comunali Angela Mazzola e Rosario D'Agata, il direttore generale del Ministero dello Sviluppo Economico, Carlo Sappino con Nicola Buonfiglio, il responsabile dell'Area Mezzogiorno e Cooperazione internazionale dell'Anci, Francesco Monaco, il segretario della Camera di Commercio Alfio Pagliaro, il presidente dell'Ordine dei Commercialisti Sebastiano Truglio, il presidente della Sesta Circoscrizione, Lorenzo Leone e il mecenate Antonio Presti. 10/03/2014

## **Zona franca urbana Convegno con le imprese**

Alle 17, nel salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, su iniziativa del vicesindaco e assessore allo sviluppo economico, Guido Signorino, seminario informativo sulle agevolazioni in favore di imprese di micro e piccola dimensione, localizzate nella Zona Franca Urbana di Messina. Tra gli altri, parteciperanno l'assessore regionale alle Attività Produttive, Linda Vancheri, il dirigente dell'Anci, Francesco Monaco, e Nicola Buonfiglio del Ministero dello sviluppo economico. (\*ACAF\*)

Cronaca

## Varese sul podio delle tartassate da luc

Le simulazioni del Corriere della Sera lasciano poco spazio alle speranze, per i contribuenti della Città Giardino. Quando, presumibilmente a giugno, dovranno pagare la prima scadenza della nuova Imposta Unica Comunale (Iuc), faranno i conti con una stangata tra le più pesanti in Italia. La combinazione tra Imu e Tasi sulle seconde case, come stabilito la scorsa settimana in uno dei primi atti del nuovo Governo Renzi, arriverà a toccare al massimo un'aliquota dell'11,4 per mille sul valore catastale (moltiplicato come già per l'Imu) degli immobili. Il punto però, dolente per i varesini, è che quei Comuni dove l'aliquota è già al massimo attualmente previsto per l'Imu (il 10,6 per mille) potranno introdurre una Tasi non più alta dello 0,8 per mille, mentre in quei Comuni, come Varese, che hanno l'Imu all'8,3 per mille, la Tasi potrà arrivare fino al 3,1 per mille. La vera fregatura sta nel fatto che i primi comuni, quelli che possono rastrellare poche risorse con la Tasi, verranno "ricompensati" con una maggior quota di trasferimenti statali, attraverso il meccanismo di perequazione del Fondo di Solidarietà Comunale (che peraltro aveva già penalizzato Varese nel 2013, costringendo l'amministrazione ad una manovra in extremis di recupero del disavanzo con l'approvazione del bilancio a fine novembre). Così a Varese si avrebbe un rincaro medio di 345 euro sulle abitazioni di categoria A2 (abitazioni civili), settimo capoluogo in Italia come maggior incremento della pressione fiscale su quel tipo di immobili in una classifica guidata da Pordenone con 518 euro di rialzo medio. Sulle abitazioni di categoria A3 (abitazioni economiche) il rincaro medio sarebbe invece di 248 euro: qui Varese "sale" al quinto posto della poco onorevole classifica delle stangate Tasi, guidata ancora da Pordenone con un rincaro medio di 358 euro. Più fortunati i proprietari di casa di Asti (52 euro in più sulle A2 e 36 sulle A3) e poi Latina, Crotone, Vibo Valentia. «Così passeremo dalla top ten dei capoluoghi più virtuosi, con la più bassa aliquota Imu, a quella dei capoluoghi più tartassati - ammette il sindaco di Varese Attilio Fontana - purtroppo con questo sistema indecente introdotto dal governo, chi aveva cercato di risparmiare la stangata ai cittadini fino all'anno scorso si troverà costretto a tartassare gli immobili quest'anno». Speranze di ripensamenti da parte del Governo ad oggi non ce ne sono: «Non cambierà niente, perché questo sistema fa comodo a Roma e Milano e se penalizza Varese al governo Renzi non gliene può fregar di meno - appare rassegnato Fontana, in dissenso al tavolo dell'Anci - opporci? È del tutto inutile. In un Paese alla deriva come l'Italia temo che ci sarà ben poco da fare».n A. Ali.

# **FINANZA LOCALE**

**14 articoli**



In primo piano

## Pagamenti alle imprese L'Europa irritata: «Ora basta promesse»

Lorenzo Salvia

di LORENZO SALVIA A PAGINA 3

ROMA - La lettera arriverà oggi, ultimo giorno utile per rispondere alla «richiesta di informazioni» avanzata dalla commissione europea sui tempi di pagamento della pubblica amministrazione. Ed è una piccola prova di come il governo voglia cambiare atteggiamento verso Bruxelles, forse il primo tentativo di quel passaggio da «ce lo chiede l'Europa» a «lo chiediamo noi all'Europa», teorizzato dallo stesso Matteo Renzi pochi giorni fa. La commissione ci contesta la violazione della direttiva europea che fissa un limite di tempo ridotto, 30 o 60 giorni a seconda dei casi, per saldare le fatture dello Stato e degli enti locali. Bruxelles ci aveva scritto cinque settimane, facendo il primo passo verso l'apertura formale di una procedura d'infrazione che sarebbe la numero 120. Per rispondere avevamo chiesto più tempo, Bruxelles ci ha detto no, e le nostre spiegazioni arrivano in zona Cesarini. Già questo non è un caso. Ma il vero segnale del cambio di atteggiamento è che il governo italiano contesta in modo netto alcune delle accuse.

Anche adesso i tempi di pagamento medi sono intorno ai 170 giorni, come sostiene Bruxelles? Un rilievo «senza evidenze» risponde il governo, aggiungendo che in alcuni settori, come la sanità, al di là di alcuni casi limite, siamo ormai vicinissimi alle regole europee. Non garantiamo che chi sfora i tempi debba pagare una sanzione salatissima, gli interessi più una mora dell'8,25%, inserendo delle clausole-furbata nei contratti? Anche questa accusa viene respinta e chi la muove ne ha «l'onore della prova». Anche sulla montagna di arretrati, che pure non rientrano direttamente nella possibile procedura d'infrazione, il governo mette i puntini sulle i. Dice la lettera del governo che non ha fondamento quella cifra di 100 miliardi di vecchi debiti che continua a circolare. E che anche la somma indicata dalla Banca d'Italia, 91 miliardi, è sovrastimata perché frutto di un sondaggio fra le imprese che probabilmente ha messo nel conto tutte le somme dovute e non solo le fatture scadute come invece sarebbe corretto. Eppure è proprio quella montagna di arretrati, scrive il governo, che ha reso più difficile rispettare i nuovi limiti di 30/60 giorni in vigore dall'inizio dell'anno scorso. E qui dalla contestazione passiamo alle (parziali) ammissioni di responsabilità.

Se non fosse stato necessario smaltire tutte quelle le fatture non pagate fino alla fine del 2012 - è la difesa del governo - sui nuovi contratti la pubblica amministrazione avrebbe avuto tempi di pagamento migliori. E l'operazione arretrati sta andando meglio rispetto agli obiettivi iniziali. La prima ipotesi parlava di 40 miliardi di euro di pagamenti fra il 2013 e il 2014. Poi, come somme stanziare, siamo passati a 47 miliardi, anche se per l'ultimo report del ministero dell'Economia le somme effettivamente pagate sono a quota 22,8 e le ultime rilevazioni informali dicono che siamo intorno ai 25 miliardi. Un'altra aggiunta potrebbe arrivare dopodomani con un'altra tranche da 10/15 miliardi con la garanzia dello Stato sulla cessione dei crediti alle banche. Per arrivare a un totale di 60 miliardi in due anni.

La lettera arriverà a Bruxelles nel giorno in cui Pier Carlo Padoan parteciperà al suo primo Ecofin, la riunione di tutti i ministri dell'Economia. Un debutto non semplice dopo che il governo Renzi aveva lanciato segnali di insofferenza se non proprio di guerra, manifestando l'intenzione di mettere in discussione le fondamenta dell'Unione, dal tetto del 3% nel rapporto fra il deficit e il Prodotto interno lordo fino all'intero Fiscal compact, il pacchetto di misure che impone il taglio del debito pubblico al ritmo forsennato del 3,5% l'anno. Forse anche per questo, nell'ultima versione della lettera di risposta alla commissione, il governo prende una serie di impegni per andare incontro a Bruxelles. Ricorda che - con una procedura già avviata dal governo Letta - dal primo gennaio del 2015 ci sarà l'obbligo di registrare tutte le fatture. Mentre un anno dopo tutti gli enti locali dovranno passare ad un nuovo sistema di contabilità finanziaria e al bilancio economico patrimoniale. Tutte regole e procedure che consentiranno di individuare rapidamente chi accumulerà nuovi ritardi nei pagamenti. Poi il governo prende l'impegno di valutare la possibilità di accelerare sulla fatturazione elettronica,

anticipando di sei mesi l'obbligo per gli enti locali al momento previsto per giugno 2014. Basterà tutto questo ad evitare l'apertura formale di una nuova procedura di infrazione? L'italiano Antonio Tajani, il vice presidente della commissione che segue il dossier per l'Unione, non è ottimista: «Valuteremo ma la situazione mi sembra compromessa. Purtroppo non bastano le promesse e nemmeno le manifestazioni di buona volontà». Nessuno sconto all'Italia con quel mare di arretrati da smaltire? «In altri casi si può essere flessibili - risponde lui, in partenza per il Cile - ma in questo no. I pagamenti in ritardo fanno chiudere le aziende».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nella Ue** La violazione

A febbraio è scattata la procedura di infrazione contro l'Italia per la violazione della direttiva Ue sull'applicazione delle norme europee sui ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese

La lettera

Entro oggi l'Italia doveva rispondere alla commissione europea.

«Se la risposta non sarà ritenuta soddisfacente - ha spiegato Antonio Tajani, che vicepresiede la commissione Ue - sarò costretto a inviare una lettera di messa in mora»

## Arretrati nella Sanità Il record di Catanzaro: 1.260 giorni di ritardo

Luigi Offeddu

di LUIGI OFFEDDU A PAGINA 5 DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Raccontata qui a Bruxelles, è una storia che mette un po' i brividi. Ma è vera, racchiusa in alcuni fogli e tabelle, e sta ora sulle scrivanie della Commissione europea. In questi fogli si parla di sanità: di pace-maker, defibrillatori, valvole cardiache, protesi vascolari, ecotomografi, bisturi e mille altri dispositivi medici che possono salvare una vita. In Italia, in un giorno qualsiasi, un'Asl - Azienda sanitaria locale- può richiederne un'intera fornitura alla ditta o alle ditte private che producono questi materiali: consegna d'urgenza. Le norme Ue dicono che la fattura va pagata in 60 giorni al massimo. Ma se quella Asl è, mettiamo, la «Mater Domini» di Catanzaro, per pagare il suo debito impiegherà in media circa 3 anni e mezzo, per l'esattezza 1.337 giorni (calcolo aggiornato al dicembre 2013); o un po' di meno, 3 anni e 4 mesi (1.260 giorni), se si aggiorna il calcolo a questi ultimi giorni, nel 2014.

In Italia, solo 5 Asl rispettano i termini dei 60 giorni: Asl Provincia di Pavia (48 giorni), Asl 4 Medio Friuli (56), Asl Città di Milano (59) I.R.C.C.S. Burlo Garofalo di Trieste (60); Azienda provinciale per i servizi sanitari di Trento (61). Le maglie nere spettano invece alla già citata Mater Domini di Catanzaro (3 anni e 4 mesi), all'Azienda sanitaria provinciale di Cosenza (3 anni e 2 mesi, 1.177 giorni), all'Asl Napoli 1 Centro (2 anni e 9 mesi, 1.086 giorni), all'Azienda sanitaria regionale Campobasso (2 anni e 5 mesi, 916 giorni), e all'Azienda provinciale di Reggio Calabria (2 anni e 4 mesi, 905 giorni). In Regioni come la Calabria, il tempo medio di pagamento dei dispositivi medici è di 833 giorni (con uno scoperto di 384,7 milioni), e in Campania di 440 (con uno scoperto di oltre 562 milioni). In Austria, da un'ingiunzione di pagamento al pagamento effettivo di una fattura sanitaria passano in media 80-90 giorni; in Francia, 240-360; in Germania, 140-160; e in Italia, 410-460. Inutile aggiungere che due, tre anni di ritardo nei pagamenti per un piccolo-medio fornitore possono significare una forma di eutanasia finanziaria.

Le malinconiche cifre sulla parsimonia delle nostre Asl sono state raccolte dall'Osservatorio Crediti del Centro studi Assobiomedica, e sono poi finite a Bruxelles, nel dossier della Commissione europea sui ritardi dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione italiana affidato al vicepresidente della Commissione e commissario Ue all'Industria Antonio Tajani. Non rappresentano tutto il buco della sanità, né certo tutti i debiti pregressi dello Stato verso le aziende private. Secondo una ricerca svolta dalla Banca d'Italia a fine 2011 su imprese industriali, imprese dei servizi privati non finanziari, e delle costruzioni, il totale del debito pubblico nei loro confronti ammontava allora a 90 miliardi di euro (5,8% del Pil), ed era per metà riconducibile alle Regioni e alle Asl: in questo scorcio di 2014 si parla di 75-80 miliardi, con le «sofferenze» maggiori sopportate sempre dal settore delle costruzioni.

Oggi, 10 marzo, tutte queste cifre torneranno in ballo, poiché questo è l'ultimo termine fissato dalla Commissione europea per il recapito della «lettera di giustificazioni» spedita dall'Italia. La posta in bilancio è (sarebbe) una nuova procedura di infrazione Ue. Pochi giorni fa, Roma ha scritto alla Commissione chiedendo una proroga di un mese nell'invio della lettera: proroga negata. Ieri sera, però, come riferito in un altro articolo, il governo ha spedito la missiva per Bruxelles.

Questo dovrebbe ristabilizzare se non altro i rapporti generali fra Roma e la Commissione. Ma è facile prevedere che il problema dei debiti pregressi continuerà ancora ad avvelenare i rapporti Ue-Italia. Anche perché, più che una questione di statistica, sembra ormai divenuto un fatto di costume, che a Bruxelles viene purtroppo percepito come una nostra tradizione nazionale. E non si tratta unicamente della «solita» Calabria. Il Lazio, 280 giorni in media di ritardi, ha uno «scoperto» nei pagamenti ai fornitori sanitari di oltre 482 milioni di euro. E perfino il Piemonte, con 232 giorni e uno scoperto di quasi 341 milioni, arranca: Nord e Sud uniti nell'insolvenza.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Mef, Centro Studi Assobiomedica - Osservatorio crediti I ritardi 91 miliardi I pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione secondo le stime della Banca d'Italia 30 giorni Il tempo stabilito dalla Ue per il pagamento di una fattura da parte di un ente pubblico 60 giorni Il tempo fissato dalla Ue per il pagamento di una fattura da parte di un ente sanitario pubblico LA MAPPA Pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione ai creditori (DL 35/2013; DL 102/2013) 90% dello stanziamento per il 2013 24,4 miliardi Risorse finanziarie rese disponibili 22,8 miliardi Pagamenti effettuati ai creditori al 26 febbraio 2014 Risorse relative all'anno 2013 Dati in milioni di euro Enti debitori Risorse disponibili Pagamenti effettuati Stato 3.000 3.008 13.499 12.993 7.849 6.796 Regioni e Province autonome Province e Comuni Pagamenti per debiti sanitari e non sanitari effettuati al 26/02/2014 10.861.143.941 euro Totale 2.554.603.200 20.242.000 Abruzzo 174.009.000 55.381.439 Emilia Romagna 806.364.000 Trentino Veneto A.A. 777.231.000 Marche 19.434.619 Umbria 17.222.000 Molise Friuli V. G.\* 8.008.008 Lombardia\* 0 Piemonte Valle D'aosta\* 2.402.402 Campania 1.473.551.812 Liguria 189.526.161 Toscana 510.629.270 Sardegna\* 290.421.438 Lazio 3.785.493.600 Calabria 162.942.841 Sicilia\* 170.570.571 Basilicata\* 31.816.817 Puglia 334.755.000 \* Pagamenti effettuati esclusivamente con spazi finanziari in deroga al patto di Stabilità LA SANITÀ Giorni di pagamento 3.818.974\* euro La stima dello scoperto complessivo delle Asl a gennaio 2014 Fatture relative solo a forniture di dispositivi medici, mancano i dati di alcune Asl Le Asl più LENTE gennaio 2014 dicembre 2013 Azienda Ospedaliera Mater Domini di Catanzaro Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza Azienda Sanitaria Locale Napoli 1 Centro Azienda Sanitaria Regionale Campobasso Azienda Provinciale Reggio Calabria 1.260 1.177 1.086 916 905 1.337 1.250 1.149 979 915 Le Asl più VELOCI gennaio 2014 Asl Provincia di Pavia Asl 4 Medio Friuli Asl Città di Milano I.R.C.C.S. Burlo Garofalo di Trieste Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari Trento 48 56 59 60 61 80-90 giorni Austria 140-160 giorni Germania 240-360 giorni Tempo di incasso Francia di una fattura sanitaria pubblica Tempo di incasso di una fattura sanitaria pubblica in Italia

Aziende Il monitoraggio sui creditori mai concluso. I dubbi sulla destinazione dei fondi in Sicilia

## Milano ha già saldato e non chiede più anticipi

Gli arretrati Finora, secondo il report del ministero dell'Economia, sono stati erogati 24,3 miliardi di arretrati  
Francesca Basso

A conti fatti, gli enti pubblici avranno quest'anno a disposizione per pagare i debiti arretrati verso i fornitori quasi 40 miliardi: a quelli già stanziati lo scorso anno per il biennio, si aggiungeranno altri 13-15 miliardi con la garanzia dello Stato sulla cessione dei crediti alle banche (se mercoledì arriverà il via libera del Consiglio dei ministri) che porteranno il totale a circa 60 miliardi per il 2013-2014.

Al momento, più precisamente al 26 febbraio scorso, lo Stato ha reso disponibile agli enti debitori 24,3 miliardi di euro (pari al 90% dello stanziamento per il 2013) e ne sono stati utilizzati 22,8 miliardi per pagare i creditori. Ciò che deve essere chiaro è che si tratta di debiti «vecchi», accumulati fino al 31 dicembre 2012. Dal primo gennaio 2013, infatti, è in vigore la direttiva europea che fissa in 30 giorni (60 solo in casi ben precisi, tra cui quelli che interessano gli enti sanitari pubblici) il tempo a disposizione della Pubblica amministrazione per pagare i propri fornitori, pena l'apertura di una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia (la sta minacciando Bruxelles).

A quanto ammontano i debiti «vecchi» degli enti pubblici? Una risposta certificata non c'è, la Banca d'Italia stima si tratti di 91 miliardi di euro. Il ministero dell'Economia avrebbe dovuto produrre il censimento di tutti i debiti della Pubblica amministrazione entro il 15 settembre scorso, ma l'operazione non è stata conclusa. Di fatto ora è possibile confrontare quanto messo a disposizione dallo Stato (in forma di anticipazione o creando spazi di disponibilità sul patto di Stabilità interno o in deroga) e quanto speso da Regioni, Province e Comuni. Ma in qualche caso, come per esempio per la Sicilia, c'è chi dubita che i fondi siano stati destinati proprio a saldare i debiti con i fornitori della Pubblica amministrazione e ritiene che siano stati spesi per altre esigenze della Regione. Oppure c'è il caso del Comune di Milano, che a luglio ha chiesto una flessibilità al patto di Stabilità interno pari a 68,7 milioni di euro ma ha comunicato di dover effettuare pagamenti solo per 3,5 milioni perché aveva già smaltito tutto o quasi l'arretrato e che in base agli ultimi dati non ha più chiesto anticipazioni. Ma c'è anche il caso di Roma, che non ha chiesto anticipi però non ha ancora usato gli 85 milioni ottenuti.

Secondo i dati del ministero dell'Economia, dei 27 miliardi chiesti dagli enti locali, ne sono stati erogati 24,3 miliardi e già pagati 22,8. Per le Regioni sono stati stanziati 13 miliardi, ne sono stati usati circa 11 e ora hanno a disposizione 2,26 miliardi, che si aggiungeranno alla nuova disponibilità per l'anno in corso. La sanità è la voce di spesa più pesante: sono stati spesi 6,7 miliardi per debiti sanitari. Per i Comuni, le risorse a disposizione sono state di 6.756 milioni di euro, di cui 5.635 usufruite. Per le Province, invece, erano a disposizione 1.228 milioni, di cui è stato usufruito il 95%. Gli enti locali si sono comportati in modo diverso, a seconda della propria situazione finanziaria. Se le Regioni del Nord hanno chiesto soprattutto spazi finanziari sul patto di Stabilità, evitando così di indebitarsi e utilizzando le risorse di cui disponevano, quelle del Sud sono state costrette a chiedere anticipi al Tesoro (messi a disposizione attraverso la Cdp) per la mancanza di liquidità sufficiente.

La montagna di arretrati è un fardello pesante per la Pubblica amministrazione, che dal 2013 deve rispettare la direttiva Ue sui pagamenti. Il risultato è, come denunciato dalle aziende, una sorta di «fallimento» della legge europea. Mercoledì scorso la Cna ha diffuso i risultati di un sondaggio condotto tra 300 imprese artigiane, micro e piccole, dei principali settori manifatturieri (costruzioni, meccanica, alimentari, moda servizi e autotrasporti) ed è emerso che l'83% incassa pagamenti che sfiorano i termini contrattuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affitti. Verso il decreto casa

## La mini-cedolare rilancia i canoni concordati

Cristiano Dell'Oste

È atteso in settimana il decreto casa del Governo, che punta a ridurre al 10% l'aliquota della cedolare secca sugli affitti a canone concordato, ora al 15 per cento. Uno sconto d'imposta che, unito al calo dei canoni liberi causato dalla crisi, potrebbe rilanciare il canale convenzionato. Sempre che Imu e Tasi non azzerino il vantaggio. Servizi u pagina 2

Se tutto va secondo i piani, mercoledì il Governo abbasserà dal 15 al 10% l'aliquota della cedolare secca sugli affitti a canone concordato. Quella sulle locazioni di mercato, invece, rimarrà al 21 per cento.

Per chi ha già stipulato un contratto convenzionato, la nuova aliquota si tradurrà in un risparmio d'imposta del 5%, nell'ordine dei 180 euro all'anno per un canone mensile di 300 euro. Per chi si trova a dover siglare una nuova locazione, invece, la riduzione del prelievo imporrà di rifare da zero le valutazioni di convenienza, ponendosi due domande. Primo: conviene di più la tassazione ordinaria o la cedolare? Secondo: meglio l'affitto libero o quello concordato?

Dopo le novità del 2013, la risposta alla prima domanda è quasi scontata: la cedolare conviene a tutti - anche a chi ha redditi bassi - a meno che il proprietario non abbia grandi detrazioni fiscali o l'inflazione non riprenda di colpo a correre (ma a gennaio l'indice Istat Foi segnava +0,6% annuo).

Più complicato, invece, è individuare la formula migliore. Di fatto, chi firma un contratto a canone concordato accetta di incassare una cifra inferiore ai valori di mercato, ma paga anche tasse ridotte sul reddito da locazione. Si tratta di capire, quindi, se lo sconto sulla cedolare è sufficiente a compensare la riduzione di canone.

Partiamo allora da un affitto di mercato di 1.000 euro al mese e ipotizziamo diversi livelli di canone concordato, da 950 euro in giù, così da misurare qual è il reddito netto che resta in tasca al proprietario dopo aver pagato le imposte (cedolare o tassazione ordinaria, con l'aggiunta di Imu e, da quest'anno, Tasi). Come si vede nel grafico a fianco, la riduzione della cedolare abbassa l'affitto minimo convenzionato di cui il proprietario può accontentarsi, senza doverci rimettere, ma - anzi - guadagnandoci. Con l'aliquota al 15%, il padrone di casa non può scendere sotto i 950 euro. Con quella al 10%, invece, può abbassare la richiesta fino a 900 euro, rimanendo con 35 euro in più di reddito netto rispetto a un canone libero di 1.000 euro.

Il gioco, insomma, può avere due vincitori: il proprietario, che alleggerisce un po' la pressione fiscale; e l'inquilino, che paga un canone più basso. E non dovrebbe perderci troppo neppure lo Stato: in base alle dichiarazioni 2012, lo sgravio dal 15 al 10% costerebbe 27 milioni di euro alle casse pubbliche. E anche considerando il trend crescente della tassa piatta - nel 2013 il Caf Acli ha registrato un +70% delle opzioni - non si dovrebbe arrivare a 50 milioni sui contratti già registrati.

Certo, resta da vedere l'impatto sui contratti nuovi. Ma qui, perché il meccanismo funzioni davvero, tutto dipende da come si combineranno tre fattori diversi. Il primo sono gli accordi locali tra sindacati degli inquilini e associazioni della proprietà, che individuano il range entro cui definire il canone concordato. Quando impongono una somma troppo bassa, il proprietario sceglierà i prezzi di mercato. Ma le condizioni possono cambiare anche nella stessa città (si veda l'articolo in basso).

Il secondo fattore è la crisi economica, che in molti centri ha limato gli affitti di mercato, rendendo il canone concordato di nuovo competitivo. E poi c'è il terzo elemento, costituito dai Comuni, che possono far pendere la bilancia da una parte o dall'altra con l'introduzione di agevolazioni o rincari su Imu e Tasi, in attesa di vedere se nel decreto casa troverà posto lo sconto d'aliquota generalizzato immaginato dal ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi.

D'altra parte, è proprio dai nuovi contratti che dipende la portata "sociale" dello sgravio d'imposta. Sui contratti già in corso, il risparmio d'imposta finisce al proprietario, che al limite potrà scegliere di rinegoziare il canone per venire incontro a un inquilino in difficoltà. Sulle nuove locazioni, invece, è logico aspettarsi che lo

sconto d'imposta venga diviso, almeno in parte, tra i due firmatari del contratto.

twitter@c\_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA CEDOLARE SUL CANONE LIBERO, 21% CEDOLARE RIDOTTA SUL CANONE CONCORDATO, 10% CEDOLARE ATTUALE SUL CANONE CONCORDATO, 15% TASSAZIONE ORDINARIA, IRPEF 23% ADDIZIONALI E REGISTRO TASSAZIONE ORDINARIA, IRPEF 43%, ADDIZIONALI E REGISTRO Imposte sui redditi Canone mensile Imposte patrimoniali, Imu e Tasi Reddito al netto delle imposte REDDITO AL NETTO DI CEDOLARE AL 10%, IMU E TASI REDDITO AL NETTO DI CEDOLARE AL 15%, IMU E TASI REDDITO AL NETTO DI CEDOLARE AL 21%, IMU E TASI REDDITO AL NETTO DI IRPEF AL 43%, ADDIZIONALI, REGISTRO, IMU E TASI REDDITO AL NETTO DI IRPEF AL 23%, ADDIZIONALI, REGISTRO, IMU E TASI

#### **LE REGOLE** Il debutto nel 2011

La cedolare è prevista dal decreto sul fisco municipale (Dlgs 23/2011, articolo 3) ed è stata attuata con il provvedimento del direttore delle Entrate del 7 aprile 2011: da quella data si può optare per la "tassa piatta" Un'unica imposta

La cedolare sostituisce l'Irpef e le sue addizionali, l'imposta di registro e il bollo. Le aliquote iniziali erano il 21% sui canoni liberi e il 19% su quelli concordati. Dall'anno d'imposta 2013 l'aliquota del 19% è stata ridotta al 15 per cento. Il decreto casa in arrivo dovrebbe abbassarla al 10 per cento

La rinuncia all'Istat

Il proprietario che opta per la cedolare deve comunicarlo con raccomandata all'inquilino (o inserire una clausola nel contratto) e deve rinunciare all'aggiornamento del canone

Gli affitti ammessi

La cedolare secca può essere applicata sulle locazioni abitative stipulate da privati con inquilini «persone fisiche». Niente tassa piatta, quindi, se l'inquilino è una società che prende in locazione l'immobile - per esempio - per farne una foresteria

Foto: Il grafico illustra l'impatto delle imposte sul reddito di locazione incassato dal proprietario. Viene ipotizzato un contratto a canone libero di 1.000 euro al mese e diversi scenari di affitto a canone concordato, da 950 a 500 euro. Per ogni scenario, viene indicato il reddito netto che resta al proprietario applicando la tassazione ordinaria (con le aliquote minima e massima) e la cedolare secca. Dati in euro - Nota: la tassazione ordinaria, oltre all'Irpef, considera l'addizionale comunale (0,5%) e regionale (1,7%) e l'imposta di registro. L'Imu è calcolata su una casa con rendita catastale di 600 euro, aliquota dello 0,96% per i canoni liberi e dello 0,8% per i concordati. La Tasi è applicata allo 0,1%, con quota al 10% a carico dell'inquilino

Le intese. I patti tra inquilini e proprietà edilizia

## Box, arredi e tram negli accordi locali

Valeria Uva

Nel mercato libero degli affitti un posto macchina a Roma è un optional dal valore inestimabile. Nel labirinto degli affitti a canone concordato, lo stesso box a Roma vale meno che a Napoli e a Torino. Paradossi degli accordi territoriali locali, i documenti chiave firmati dalle associazioni di proprietari e inquilini che rappresentano il punto di partenza per chi decide di affittare una casa a canone calmierato. È all'accordo territoriale della propria città, infatti, che occorre guardare per "costruire" l'importo del canone calmierato. Pensati su scala locale per meglio fotografare le esigenze abitative del territorio, in 15 anni di vita si sono sviluppati in modo autonomo: di fatto, il proprietario deve considerare fino a 15 variabili, per individuare il range entro cui si colloca il canone minimo e massimo.

Tornando all'esempio del box, in tutti gli accordi questo va ad aumentare la superficie utile dell'appartamento, naturalmente. Ma mentre a Roma i metri quadri del box si contano al 50%, a Napoli si arriva al 60% e a Torino (dove pure la sosta non è più difficile che nella Capitale) addirittura all'80 per cento.

Le stesse divergenze si riscontrano anche tra gli altri elementi che possono far variare - in aumento o in diminuzione - l'esborso mensile per lo stesso immobile. In comune, le città hanno un tentativo di classificazione delle zone e alcuni parametri classici di valutazione che, tra l'altro, suonano ormai scontati (presenza di impianti di riscaldamento, di un servizio igienico, della cucina con finestra). Molte di più le differenze e il peso dato ai parametri, tanto da generare infinite combinazioni. Spesso insondabili: difficile capire infatti perché l'appartamento arredato valga "solo" il 15% in più a Milano e a Bologna ed esattamente il doppio (+30%) a Catania.

Milano - dove l'accordo risale al 1999 e non è quasi più utilizzato - fa pesare anche la vicinanza dell'alloggio a una fermata della metropolitana o del tram. Ma Torino fa di meglio: chiarisce che questa vicinanza vale solo nell'arco di 200 metri dalla fermata. Bologna ha rinnovato nell'autunno 2013 l'intesa: tra i "punti" in più per il canone (+5%) c'è l'efficienza energetica, con i premi alle classi da A a D (certificate). Sempre Bologna è tra le poche a prevedere incentivi a proprietari che rinunciano a forme di garanzia come il preavviso per recesso anticipato e le cauzioni superiori al mese di affitto. Ma l'accordo, al di là delle clausole, non funziona a livello economico secondo i proprietari di Ape Confedilizia (si veda il servizio sul Sole 24 Ore del 6 marzo, in Casa24Plus).

A Napoli la divisione della città in otto fasce non basta a rispecchiare la realtà delle microzone immobiliari. E allora con l'accordo del 2004 si è introdotto anche il «coefficiente di degrado per l'abbattimento del canone», in pratica valori minimi e massimi diversi da quelli validi per la stessa area, applicabili solo ad alcune situazioni o strade limitate.

In molte città il proprietario che allunga la durata del contratto oltre i canonici «3+2» anni di contratto viene premiato. Ma mentre un anno in più a Roma vale il 4% in più di canone, a Napoli si spunta il 2%, mentre Bologna si piazza al 3 per cento.

La palma dell'originalità, però, va a Torino che per la prima volta ha regolato anche la locazione parziale dell'appartamento (in pratica una o più stanze). Una strada riservata a pochissimi: in pratica solo agli ospiti temporanei, partecipanti a «scambi internazionali di cooperazione» o a persone «segnalate dalla pubblica amministrazione». In più le parti devono accettare, nero su bianco, un patto di coabitazione con tanto di «definizione di ruoli (pulizie, cucina, bucato, spesa)». Insomma sconto sì, ma solo a chi lava i piatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I tributi comunali. Le scelte dei sindaci

## Tasi e Imu possono azzerare gli sconti

Raffaele Lungarella

Lo sconto sulla cedolare secca, che lo Stato concederà ai proprietari con la mano destra, potrà essere tolto dai sindaci con la mano sinistra? Detto diversamente, l'aumento di Imu e Tasi potrà erodere i benefici del prospettato abbassamento al 10% dell'aliquota della tassa piatta sui canoni concordati?

Per capire se i conti torneranno a favore dei proprietari o del Fisco, bisogna valutare l'aliquota della cedolare da cui si parte e monitorare le scelte concrete degli enti locali, che ora possono applicare pure l'addizionale Tasi dello 0,8 per mille prevista dal salva-Roma ter (DI 16/2014).

Il vantaggio di un'ulteriore riduzione al 10% si percepisce soprattutto facendo il confronto con i risultati della tassazione al 19 per cento. Considerando questo livello di tassazione si hanno anche elementi di riferimento per valutare la convenienza a passare ai contratti a canone concordato da parte dei proprietari che già applicano la cedolare secca a contratti a canone libero (aliquota 21%). Ma tutto dipende da quanta Tasi i sindaci vorranno aggiungere all'Imu. Partendo dal 15%, con livello della Tasi fino al 2,5 per mille si fa sostanzialmente "pari e patta" tra riduzione della tassa sul reddito e aumento di quella sul patrimonio.

Per capire cosa può succedere consideriamo un appartamento affittato a 6mila euro all'anno, con una rendita catastale di 780 euro (ricostruita partendo dal un rapporto canone annuo/rendita di 7,7 rilevato dal Territorio). Con l'aliquota al 15%, il proprietario paga 900 euro euro; l'abbassamento al 10% gli fa risparmiare 300 euro.

Nel 2013, la media dell'Imu applicata agli alloggi affittati a canone concordato era l'8,2 per mille. La condizione più favorevole per i proprietari è che i sindaci decidano di elevare quest'aliquota con la Tasi al livello base dell'1 per mille, portando l'imposta complessiva al 9,2 per mille. Questa decisione costa al proprietario 131 euro in più dell'Imu pagata in precedenza, però nelle sue tasche resta ancora oltre una buona metà del guadagno da riduzione della cedolare. I due piatti della bilancia sono sostanzialmente in equilibrio aumentando l'imposta patrimoniale totale della Tasi al 2,5 per mille (per non superare il 10,6 per mille, l'Imu diventa dell'8,1 per mille): per l'immobile preso a riferimento il proprietario deve mettere mano al portafogli per soli 14 euro da aggiungere a quanto risparmiato con la cedolare per pagare l'imposta patrimoniale.

Quanto lo Stato fa risparmiare con la riduzione della cedolare non è, invece, sufficiente a coprire i 420 euro dell'aumento di Imu più Tasi, che si verifica se i sindaci decidono di far salire tassazione media dei canoni concordati della Tasi al 3,3 per mille, portando il livello complessivo dell'imposizione all'11,4 per mille. Anche in questo caso, tuttavia, il gioco tra imposte diventa a somma positiva per i proprietari, se si parte dall'aliquota della cedolare del 19%: nove punti in meno valgono, infatti, 540 euro.

È difficile prevedere gli effetti che l'abbassamento dell'aliquota della cedolare secca sui canoni concordati avrà sia sul mercato degli affitti in nero sia sugli oltre 2 milioni di contratti di locazione registrati assoggettati all'Irpef, relativi ad appartamenti di proprietà di persone fisiche. Soprattutto ai proprietari con redditi più elevati, il passaggio alla cedolare secca al 10%, fa risparmiare un bel po' di tasse. Un tesoretto che potrebbe rivelarsi prezioso per abbassare un poco gli affitti in tutti quei casi in cui i proprietari non vogliono perdere buoni inquilini che non possono più sostenere gli stessi canoni pagati finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Non può essere richiesta la pretesa originaria

## **Il pagamento in ritardo non blocca la conciliazione**

Ferruccio Bogetti Nicola Ricciardi

Versamenti tardivi senza effetto sulla conciliazione. Il tardivo pagamento delle somme conciliate non legittima, infatti, l'amministrazione finanziaria né a richiedere il pagamento delle somme originariamente accertate né a pretendere quelle successivamente conciliate ma con sanzioni piene. Questo perché l'inadempimento dell'accordo conciliativo non può far rivivere il processo estinto e quindi la pretesa originaria in quanto riguarda gli effetti sostanziali del negozio transattivo. Inoltre il verbale di conciliazione ha efficacia esecutiva come la cartella esattoriale e costituisce titolo per la riscossione delle somme dovute. È quanto emerge dalla sentenza 6/4/2014 della Ctr Liguria (presidente Haupt, relatore Cunati).

La vicenda scaturisce dall'accertamento a una panetteria che ha rettificato un maggior reddito di oltre 129mila euro. Sono stati poi ricalcolati i maggiori redditi di partecipazione ai due soci (fratelli), imputati pro quota nella misura del 50 per cento. Società e soci hanno impugnato gli avvisi, definiti con la sottoscrizione del processo verbale della proposta di conciliazione.

La Ctp La Spezia ha estinto i giudizi per cessazione della materia del contendere nei confronti del primo fratello (sentenza 129/4/2009) e del secondo (sentenza 130/4/2009). I due fratelli avevano però ritardato a pagare anche se di poco quanto dovuto entro i venti giorni. Pertanto l'amministrazione finanziaria ha impugnato le due sentenze. La controversia del secondo fratello è approdata in Ctr Liguria che ha deciso in senso favorevole al contribuente (sentenza 175/7/2011). La prima controversia, invece, è stata decisa con la sentenza 6/4/2014.

Nell'appellare la pronuncia della Ctp relativa al primo fratello, il Fisco ha sottolineato che il tardivo pagamento delle somme conciliate comportava la conferma integrale della pretesa tributaria (richiesta principale) o in alternativa andava confermata la pretesa tributaria così come definita in sede di conciliazione ma con ammontare pieno delle sanzioni (richiesta subordinata).

Ma la Ctr - richiamando anche il precedente giurisprudenziale favorevole all'altro socio - respinge l'appello delle Entrate. Il collegio di secondo grado evidenzia come il processo verbale costituisca titolo per la riscossione delle imposte e che la conciliazione si perfezioni solo con il versamento, entro il termine di venti giorni dalla data di redazione del processo verbale, dell'intero importo o della prima tranche in caso di pagamento rateale (articolo 48, comma 3, del Dlgs 546/1992).

Il mancato integrale pagamento delle somme conciliate costituisce un mero inadempimento del negozio transattivo con la conseguenza che non può più rivivere il processo estinto e quindi la vecchia pretesa tributaria perché l'intervenuta conciliazione ha generato un nuovo titolo sostitutivo dell'accertamento. Il ritardo «può avere effetto - si legge in motivazione - soltanto sulle eventuali conseguenze economiche, in termine di pagamento degli interessi e/o del maggior danno, anche sanzionatorio e preconstituito, conseguente al mancato adempimento tempestivo». In sostanza, concludono i giudici, «con l'intervenuta conciliazione, le parti hanno rideterminato il credito/debito d'imposta, recepito nel verbale che costituisce titolo esecutivo per la riscossione anche dell'eventuale credito accessorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Conciliazione È un istituto deflattivo del contenzioso con cui

il contribuente può chiudere

una lite. Si applica a tutte le controversie per le quali ha giurisdizione la Ctp e non oltre la prima udienza. La conciliazione non è ammessa per controversie oggetto di reclamo-mediazione. Possono proporla le parti processuali (contribuente, amministrazione, ente locale, concessionario della riscossione) o il giudice.

La conciliazione sottoscritta fuori udienza è extragiudiziale, in udienza è giudiziale.

Decreto «Salva-Roma». Oltre ai 625 milioni «nuovi» del correttivo fiscale, viene inserita la quota che doveva essere distribuita in base ai fabbisogni standard

## Nel fondo di solidarietà altri 1,2 miliardi

I finanziamenti 2014 trovano un assetto definitivo - Così i calcoli per stimare la propria quota  
Gianni Trovati

Oltre a dare un po' di fiato alle casse con l'anticipo del 20% che dovrebbe essere erogato entro fine settimana, il decreto «Salva-Roma» ter 16/2014 prova a mettere ordine nei finanziamenti comunali, disegnando uno scenario che presto potrebbe portare oltre 1,2 miliardi in più nel fondo di solidarietà. Attenzione: le risorse aggiuntive si fermano a 625 milioni, e sono rappresentate dai 500 milioni che la legge di stabilità aveva vincolato alle detrazioni Tasi e dai 125 milioni messi in più dal Governo per far quadrare i conti locali (118 dei quali erano rimasti inutilizzati in un fondo nato nel 2009 per la stabilizzazione di Lsu).

Gli altri soldi c'erano già, ed erano costituiti dal 10% del fondo che la legge di stabilità chiedeva di redistribuire fra gli enti in base ai «fabbisogni standard» approvati dalla Copaff, secondo un meccanismo la cui applicazione non ha mai preso forma. Per questi fondi, il decreto 16/2014 prevede una nuova regola: o si trova in cinque giorni un modo per distribuirli in base alle «capacità fiscali» dei Comuni, oltre ai fabbisogni standard che però (con l'eccezione di quelli relativi alla Polizia locale) non sono ancora scritti in Dpcm, oppure il 15 marzo confluiscono nel fondo di solidarietà, e vengono distribuiti come tutti gli altri. In questo caso (probabile) del parametro legato a capacità fiscali e fabbisogni standard ci si occuperà nel 2015.

Questo ridisegno del fondo di solidarietà supera lo spezzatino acrobatico scritto nella legge di stabilità (rimangono fuori dal calderone del fondo solo i 90 milioni) e rende un po' meno complicato per i Comuni fare previsioni sulla quota di fondo di solidarietà che arriverà nel loro bilancio. A questo riguardo, è essenziale tenere conto soprattutto dei tagli aggiuntivi previsti per il 2014 dalla spending review del governo Monti (articolo 16, comma 6 del DL 95/2012), che a livello complessivo passano da 2,25 a 2,5 miliardi e quindi determinano una sforbiciata aggiuntiva dell'11% rispetto all'anno scorso. Nella base di calcolo, i Comuni inferiori a 5mila abitanti devono considerare il taglio "lordo" del 2013, dal momento che per loro la cura della spending review nel 2012 non si è trasformata in obiettivi di abbattimento del debito, e quindi nel 2013 ha prodotto "restituzioni" dei tagli operati sull'anno prima. A questo punto, è possibile stimare le risorse standard complessive 2014 (Imu standard 2013 più Fsc 2013 meno riduzioni 2014), alle quali concorrono i gettiti ad aliquota standard di Imu e Tasi e, per differenza, ricavare il fondo di solidarietà 2014 da iscrivere in bilancio, sulla base del quale saranno operate le scelte fiscali.

Su questo versante, occorre tenere conto dei 625 milioni messi sul piatto dal decreto 16/2014, che saranno distribuiti (la norma non prevede una scadenza, ma l'operazione è ovviamente urgente) sulla base di un metodo esaminato anche dalla Conferenza Stato-Città. Questa quota aggiuntiva serve a evitare "buchi" di bilancio nel passaggio dall'Imu sull'abitazione principale alla Tasi, per cui è probabile che le risorse saranno attratte soprattutto dai Comuni (grandi città in primis) dove le aliquote Imu sono cresciute nel 2012-2013, e dove quindi non c'è spazio per raggiungere lo stesso livello di entrata con la Tasi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. La sanatoria degli integrativi fuori norma

## Sui contratti «condono» con incognite

Arturo Bianco

Una "sanatoria" delle illegittimità commesse nella contrattazione decentrata, con numerose difficoltà applicative. La nuova regola sembra venire incontro alle esigenze di garantire il recupero delle somme illegittimamente stanziare e di evitare conseguenze dolorose di recupero a carico dei singoli dipendenti, ma tiene poco conto delle esigenze di funzionalità delle amministrazioni.

L'articolo 4, comma 1, colma un vuoto legislativo, visto che la norma della legge Brunetta che impone il recupero in una tornata contrattuale non è applicabile fino alla stipula del nuovo contratto nazionale. Si stabilisce che i recuperi sulle somme illegittimamente inserite nei fondi vadano effettuati entro lo stesso numero di anni in cui il fenomeno si è verificato. E cioè, di norma, entro cinque anni, che è il termine di prescrizione della responsabilità amministrativa. In questi casi le Regioni devono razionalizzare tagliare gli organici dei dipendenti di almeno il 10% della spesa e quelli dei dirigenti di almeno il 20%. Gli enti locali devono rientrare come numero di dipendenti in servizio entro i parametri previsti per gli enti dissestati. Per evitare il licenziamento si possono utilizzare le norme del DI 95/2012, che consentono il collocamento in quiescenza di chi abbia raggiunto i requisiti pre Fornero.

Il comma 2 consente agli enti che hanno rispettato il Patto, per recuperare le somme illegittimamente spese, di utilizzare i proventi dei piani di razionalizzazione. Da chiarire se ciò vale solo per la quota che può andare ad incentivare il personale o anche per quella destinata al bilancio dell'ente.

Il comma 3 dice che gli atti illegittimi di utilizzo dei fondi non sono nulli, e che viene meno il divieto di applicazione. Da ciò deriva che i dipendenti che hanno percepito tali compensi non devono restituirli e che, per il danno erariale, non matura responsabilità. L'applicazione di questa norma è limitata agli enti che hanno rispettato il Patto, i vincoli alla spesa del personale (non superare quella dell'anno precedente e restare entro il tetto del 50% della spesa corrente) e gli obblighi del DI 78/2010 (taglio del fondo, tetto al trattamento economico eccetera). Ed ancora è limitata agli atti adottati entro il termine previsto dalla legge Brunetta per adeguare i contratti decentrati stipulati precedentemente. Tale termine per gli enti locali e le Regioni era il 31 dicembre 2011, ma si deve chiarire se il riferimento va inteso al termine del 31 dicembre 2012, quello in cui questi contratti cessavano di produrre i propri effetti. Nella disposizione, assai criptica, non è chiaro se questa possibilità non si applica alle amministrazioni in cui il tetto del fondo è stato superato o in cui è stata accertata in giudizio la responsabilità erariale: se la lettura fosse questa la norma sarebbe di fatto inapplicabile, perché ovunque le illegittimità nella erogazione si sommano a quelle commesse nella costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tutto SOLDI

**Casa e affitto, il rebus tasse si complica con la nuova Tasi**La palla passa ai Comuni che decideranno su aliquote finali, sconti e scadenze  
SANDRA RICCIO

Si calcola come l'Imu ed è dovuta anche sulle abitazioni principali ma guai a chiamarla Imu. E' la nuova Tasi, la tassa sui servizi indivisibili con cui, quest'anno, dovremo fare i conti per la prima volta. E proprio come fu per l'Imu anche questa nuova imposta, che paghiamo per servizi come il verde pubblico o l'illuminazione delle strade, promette già di diventare un gran rompicapo. A complicare la cosa saranno le variabili dei Comuni chiamati a decidere sia sulle aliquote finali, sia sugli sconti eventuali e pure sulle scadenze dei pagamenti. Una girandola di indicazioni da recuperare di volta in volta che rischia di trasformare in caos la nuova chiamata alla cassa. Qualche differenza, va detto, rispetto alla vecchia tassa sulla casa c'è: la Tasi colpisce sia il proprietario, sia chi è in affitto. A pagare, sta volta, saranno chiamati anche gli inquilini con quote stabilite, anche qui, dai singoli Comuni (fino al 30%). Il proprietario avrà la sensazione che perlomeno la Tasi sarà più leggera ma solo perché una parte della sua tassazione ricadrà sull'inquilino che dovrà aggiungere anche questa spesa ai costi dell'affitto mensile. Gli effetti rischiano di arrivare al mercato immobiliare e sul mattone da investimento. Uno spiraglio, per questo settore, è atteso dal pacchetto casa in arrivo in settimana. Come si calcola La nuova tassa sui servizi indivisibili ha la stessa base imponibile dell'imposta municipale. Quindi, per calcolarla, si parte dalla rendita catastale, la si rivaluta del 5% e si moltiplica il risultato per il coefficiente che varia in base al tipo di immobile (160 per le abitazioni). Su questo valore catastale si applica l'aliquota comunale, con le eventuali detrazioni, sempre su base locale. Resta confermata la possibilità per i sindaci di aumentare nel 2014 dello 0,8 per mille le aliquote Tasi sulla prima casa, sulle seconde e sugli altri immobili o pro quota sulle diverse categorie di beni. Quindi, l'aliquota sulla prima casa potrà salire dal 2,5 al 3,3 per mille. Il prelievo sulle altre abitazioni, come somma di Imu e Tasi, potrà salire dal 10,6 all'11,4 per mille. "L'imposizione è diventata insostenibile soprattutto per le seconde case - lamenta Angelo De Nicola, vice presidente nazionale Uppi - Per i piccoli proprietari queste tasse "vai e vieni" significano un quadro di incertezza che ormai pesa su tutto il comparto immobiliare che faticherà a vedere una ripresa». Il mercato del mattone «Le ripercussioni sul mercato immobiliare saranno negative non solo per la pesantezza in sé della Tasi - sostiene il Presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani -. A pesare sarà anche la consapevolezza che ogni volta che c'è da far cassa si va a battere sul mattone. In più il segnale che arriva è che si tratti di una Imu vera e propria anziché di una tassa sui servizi, lo dimostra il fatto che pagano la Tasi anche le aree fabbricabili che evidentemente non godono dei servizi indivisibili». Gli effetti della raffica di tassazioni sul mercato soprattutto quello delle così dette seconde case è pesante: «Fino a dieci anni fa, il 15% degli immobili era destinato all'investimento - raccontano dal centro studi di Casa.it - Oggi siamo sotto al 5% e, spesso, gli acquisti sono limitati alle grandi città e in zone vicine alle Università dove si sa che c'è una certa domanda».

**Casa affittata** Imu al 10,6 per mille Tasi allo 0,8 per mille Ipotesi Tasi al 20% a carico dell'inquilino (min. 10% - max 30%, a discrezione dei Comuni) Imu-Tasi 10,6 Imu-Tasi 11,4 ROMA 1.403 euro Abitazione A2, 5 vani Rendita catastale 787,60 euro 1.509 euro Tributi a carico del proprietario 1.403 euro 85 euro 1.509 euro + = Tributi a carico dell'inquilino + 106 euro TORINO Abitazione A2, 5 vani Rendita catastale 1.020 1.953 euro 2.090 euro + 137 euro 21 euro Tributi a carico del proprietario 27 euro 1.953 euro 110 euro 2.063 euro Differ. Tributi a carico dell'inquilino Imu-Tasi all'11,4 Imu-Tasi all'11,4 + =

## Esenzioni e detrazioni, i nodi della tassa sul mattone

Si dovranno pagare almeno due rate a scadenza semestrale Secondo gli esperti, le seconde case saranno le più colpite dalla nuova imposta

CHIARA MERICO

Qualche spiraglio è atteso dalle misure che saranno varate in settimana come il possibile abbassamento della possibile cedolare secca al 10%. Detrazioni Le detrazioni Tasi 2014 sono scelte dal singolo Comune e potranno, per esempio, riguardare l'abitazione principale o i figli a carico che hanno meno di 26 anni, un po' come previsto per le detrazioni Imu. Si tratterà quindi di restare aggiornati su quelle che saranno le decisioni di ciascun Sindaco in materia di sconti Tasi. La fonte diretta del beneficio fiscale non è la legge, ma il regolamento locale. Cosa che vale anche per la Tari, la tariffa sui rifiuti. Chi non paga Non pagheranno gli immobili della Chiesa concordatari, i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto, quelli rientranti nelle categorie catastali da E/1 a E/9, quelli destinati a usi culturali, quelli appartenenti a Stati esteri o organizzazioni internazionali e gli immobili posseduti dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai Comuni, dalle Comunità montane e dagli Enti del servizio sanitario nazionale, destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. Gli enti non commerciali (Chiesa, no profit, sindacati) invece pagheranno il tributo sui servizi, ma solo sulla parte del bene in cui viene svolta attività commerciale, come già accade per l'Imu. Attenzione però anche qui a eventuali esenzioni che potranno essere decise dai Comuni e disciplinate dai regolamenti locali. E' il caso per esempio di chi vive all'estero ed è regolarmente iscritto all'Aire. Quando e come fare il versamento Per pagare e soprattutto per capire quanto sborsare c'è ancora tempo. Non sono ancora state diffuse le date ufficiali entro cui saldare il conto. I Sindaci hanno la facoltà di fissare in proprio le scadenze del pagamento Tasi, quindi bisognerà restare informati sui termini decisi da ogni singola amministrazione. Quel che già si sa è che, da parte dei Comuni, dovranno esserci almeno due rate a scadenza semestrale. Vale anche per la Tari, la tassa sui rifiuti, e non è detto che le scadenze per le due imposte coincidano. E' prevista però anche la possibilità di pagare tutto in un'unica volta entro il 16 giugno (stessa scadenza per chi paga l'Imu, per la prima rata), a patto che per quella data si conoscano già le aliquote decise dai singoli Comuni (vale anche per la Tari). Per quanto riguarda il come andrà fatto il pagamento della Tasi va detto che questa operazione si potrà effettuare usando il modulo F24 (pagabile anche in banca o via home banking) o il bollettino di conto corrente postale, come si faceva già con l'Imu.

**L'andamento dei fondi comuni** PERFORMANCE DA 05/03/2013 A 04/03/2014 DEVIAZIONE STANDARD ANNUALIZZATA Le categorie Europe OE EUR Diversified Bond Consultinvest Reddito A2 UBI Pramerica Active Duration media Europe OE EUR Government Bond Anima Tricolore A Agora Income media Europe OE EUR Cautious Allocation - Global Gestnord Asset Allocation GI Focus Obbligazionario media Europe OE EUR Cautious Allocation 8a+ Latemar Amundi Equipe 1 media Europe OE Europe Large-Cap Value Equity AcomeA Europa A1 Consultinvest Azione A2 media Europe OE EUR Aggressive Allocation - Global UBI Pramerica Portafoglio Aggressivo BCC Selezione Investimento media Europe OE US Large-Cap Blend Equity Fideuram MS Equity Usa Allianz Azioni America media Europe OE Italy Equity Fondersel P.M.I. UBI Pramerica Azioni Italia media Europe OE Asia-Pacific inc. Japan Equity AcomeA Asia Pacifico A1 Gestnord Azioni Pacifico A media Europe OE Global Large-Cap Value Equity AcomeA Globale A1 Soprano ESSE STOCK A media Europe OE EUR Flexible Allocation Advam Alarico Re Agoraflex R media Europe OE EUR Ultra Short-Term Bond Gestielle Obiettivo Risparmio A BNL Liquidità media Europe OE USD Diversified Bond UBI Pramerica Obbligazioni Dollari media Codice Isin IT0001076600 IT0004366719 IT0004786395 IT0004695463 IT0001164950 IT0000380326 IT0004168826 IT0004253651 IT0000388535 IT0001076626 IT0003242382 IT0001484770 IT0003940738 IT0000386562 IT0000386489 IT0003242408 IT0001394300 IT0001023669 IT0000390069 IT0004675929 IT0003108161 IT0003162440 IT0001097804 IT0000380169 IT00032422009,91 1,47 4,71 12,65 0,68 5,65 8,04 -1,71 3,43 11,10 -1,44 5,72 42,47 15,18 22,42 12,18 1,60

6,49 18,71 10,76 14,57 57,52 30,42 40,78 9,37 -4,02 -0,90 21,69 13,03 15,93 31,37 -1,71 8,68 7,16 0,03 1,74  
-6,04 -6,04

5,42 3,5 6,75 0,52 6,7 3,69 5,81 1,43 2,22 0,13 8,23 16,72 15,58 10,18 9,55 13,16 13,72 18,51 18,8 20,08  
17,01 10,61 11,88 13,55 5,83 - LA STAMPA

Foto: La Tasi, l'imposta sulla casa, si pagherà col modulo F24 o il bollettino postale

L'OPERAZIONE

**Catasto, in Centro scoperte 35 mila finte case popolari**

La revisione delle rendite cancella dalle zone di pregio gli alloggi il cui valore era inferiore ai prezzi di mercato  
SOLTANTO IL 5% DEI PROPRIETARI HA FATTO RICORSO CONTRO LE VALUTAZIONI DELL'AGENZIA  
DEL TERRITORIO  
GLI ESEMPI

L'operazione di "equità fiscale", come l'aveva definita il vicedirettore dell'Agenzia delle entrate Gabriella Alemanno, è andata a segno. La cartina geografica immobiliare di Roma è stata stravolta. Ed ora la città ha valori catastali che rispecchiano la realtà del mercato. Sono appena 5-7 mila i proprietari di case della Capitale che hanno fatto ricorso contro gli accertamenti che il fisco ha indirizzato a 175 mila contribuenti prima della fine del 2013. Nei mesi scorsi, alla fine di un'indagine durata tre anni, l'Agenzia del territorio aveva riscritto la mappa immobiliare di Roma. Disegnando il panorama che si sospettava da anni: molti proprietari vivono in case la cui rendita catastale non è coerente coi valori di mercato. Consentendo così di pagare tasse ridotte rispetto a cittadini residenti in zone periferiche. L'adeguamento ha riguardato immobili di 14 micro zone: dal centro a Monti, da Trastevere alle Ville dell'Appia. E meno del 5% di coloro i quali sono stati raggiunti dalle comunicazioni del fisco ha chiesto che la situazione venga riesaminata. C'erano due mesi di tempo per muoversi con il meccanismo dell'autotutela inviando all'ufficio provinciale del Territorio di Roma una domanda in carta semplice, con la documentazione a sostegno. Ma in pochissimi l'hanno fatto, riconoscendo la fondatezza dei fatti. LE CATEGORIE Nella sostanza, l'operazione vuol dire il tramonto degli alloggi "ultrapopolari" del centro e delle altre zone di pregio della città. Quelli riconosciuti dal fisco (in base a una classificazione del 1939) come immobili di scarso valore. E come tali sottoposti a un trattamento di favore, al contrario di molte strutture residenziali periferiche, al momento di versare l'Imu e le altre imposte sulla casa. Anche se nel frattempo (sono passati ben 64 anni) hanno subito ristrutturazioni tali da trasformarli in lussuosi appartamenti. Oppure, altro caso possibile, sono stati rivalutati dal miglioramento delle infrastrutture urbanistiche limitrofe. L'impatto prodotto dal riclassamento è notevole. Prima dell'indagine, gli immobili accatastati A/4 (abitazioni di tipo popolare) erano 38.160. Adesso si sono ridotti a 5.269. Quelli A/5 (case ultrapopolari di bassissimo livello non dotate di servizi igienico-sanitari esclusivi) erano 1.859. Ora se ne contano solo 28. Per dare un'idea della situazione, prima che gli ispettori del fisco si muovessero, in piazza di Spagna il 33% degli immobili erano accatastati come popolari. E solo il 2% veniva identificato come abitazione di lusso. Una situazione che è stata ribaltata visto che adesso nel centro storico in buona parte degli immobili di via Frattina, via del Babuino, via Condotti e piazza Colonna le rendite catastali sono state almeno raddoppiate. E in alcuni casi i valori sono saliti del 400%. Nel centro storico, ha calcolato il fisco, il valore medio catastale era di circa 1.123 euro (più o meno come sulla Togliatti e a Centocelle) contro i 5.560 del valore medio di mercato, oltre cinque volte in più. Nelle ville sull'Appia il catasto fotografava una rendita da 879, mentre sul mercato il costo era sei volte più alto, a circa 5.500 euro. Michele Di Branco

**Le variazioni** Centro storico (adiacenze p.zza Colonna) Centro storico (adiacenze p.zza di Spagna) Trastevere (adiacenze via del Moro) Prati (adiacenze via Ottaviano) Monti (adiacenze via Cavour) Ville dell'Appia (adiacenze via Appia Antica)

*Vecchia rendita Nuova rendita*

**2.595 1.104 952**

1.326 3.072 7.631 2.595 1.633

2.471 2.045 2.789 Dati in euro



L'impatto della rideterminazione del costo di acquisto di aree edifi cabili e agricole

## Terreni rivalutabili al ribasso

Possibile lo scomputo di quanto versato o il rimborso

FABRIZIO G. POGGIANI

Per i terreni edifi cabili e agricoli rivalutazione al 1° gennaio anche al ribasso. Possibile lo scomputo, dall'imposta dovuta per la nuova rivalutazione, dell'imposta già versata per la precedente o, in alternativa, versamento di quanto dovuto e richiesta di rimborso della precedente. Con il comma 156, dell'art. 1, legge n. 147/2013 (Stabilità 2014) sono stati riaperti i termini per la rideterminazione del costo di acquisto delle partecipazioni e dei terreni, intervenendo in modifi ca al comma 2, dell'art. 2, dl 282/2002. Con particolare riferimento ai terreni è opportuno evidenziare che la detta rivalutazione è possibile per quelli posseduti a titolo di proprietà, usufrutto, superficie ed enfiteusi alla data dell'1/1/2014, non in regime d'impresa, da parte di persone fisiche, società semplici, associazioni professionali ed enti non commerciali. Per ottenere la validità della rivalutazione, necessaria per comprimere l'eventuale plusvalenza emergente in caso di cessione dell'area, edificabile o non edificabile, è necessario, come noto, procedere alla redazione di una perizia asseverata da un professionista tecnico entro il prossimo 30 giugno, versando l'imposta sostitutiva del 4% entro la medesima data, in un'unica soluzione o in tre annuali di pari importo, con l'aggravio di interessi nella misura del 3%. Sul punto è opportuno ricordare che, proprio recentemente, l'Agenzia delle entrate ha confermato che le imposte sostitutive dovute per la rivalutazione dei beni d'impresa e dell'affrancamento del saldo attivo di rivalutazione, non sono ulteriormente rateizzabili (rate mensili), ai sensi dell'art. 20, dlgs 241/1997, stante il mancato rinvio nell'art. 15, del dl 185/2008, con la conseguenza che, in tal caso, il versamento è considerato tardivo (risoluzione 23/10/2013 n. 70/E). Si ritiene che, anche con riferimento alla rivalutazione dei terreni (e delle partecipazioni), trattandosi di imposta sostitutiva, il contribuente possa soltanto eseguire il versamento in tre rate annuali senza poter eseguire l'ulteriore rateizzazione (fi no a novembre) di ogni singola rata. Si ricorda che l'Agenzia delle entrate (circolare 24/10/2011 n. 47/E) ha chiarito che per effetto del versamento dell'intera imposta sostitutiva ovvero della prima rata della stessa, la rivalutazione è considerata perfezionata e, di conseguenza, il contribuente può avvalersi del nuovo valore per la determinazione dell'ammontare delle plusvalenze. Recentemente, inoltre, l'Agenzia delle entrate è intervenuta per fornire alcuni interessanti chiarimenti in merito alla rivalutazione, con particolare riferimento all'omissione dell'indicazione dei valori rivalutati nel quadro «RM» del modello dichiarativo (Unico) e della cessione del terreno per un corrispettivo inferiore a quello indicato nella perizia. Con riferimento alla mancata indicazione nel quadro «RM» di Unico dei dati inerenti alla rivalutazione dei terreni, l'Agenzia delle entrate (circolare 4/8/2004 n. 35/E) ha confermato che l'omissione non pregiudica la rivalutazione, che rimane valida esplicitando tutti i relativi effetti, e che la stessa comporta soltanto l'applicazione di una sanzione di natura formale, di cui al comma 1, art. 8, del dlgs 471/1997, da euro 258 a euro 2.065 (circolare 15/2/2013 n. 1/E § 4.3). Più complessa la cessione di un terreno per un corrispettivo inferiore al valore di perizia, giacché il valore di perizia è da considerarsi come «valore minimo» per l'applicazione delle imposte sui trasferimenti (registro e ipocatastali). Sul punto, l'Agenzia delle entrate, confermando che il valore indicato in atto inferiore a quello di perizia comporta l'inefficacia della rivalutazione agli effetti della determinazione della plusvalenza, di cui all'art. 68 del Tuir, ha però fornito un'interpretazione estensiva consentendo il mantenimento della rivalutazione anche nel caso in cui il terreno sia ceduto a un prezzo inferiore a quello periziato, purché il valore rivalutato sia indicato nell'atto di cessione e le imposte di registro e ipotecaria e catastale siano assolte sul valore rivalutato e non sul corrispettivo definito tra le parti (circolare 15/02/2013 n. 1/E § 4.1). Al contrario, l'indicazione nell'atto di un valore inferiore a quello rivalutato determinata l'impossibilità di utilizzo della rivalutazione eseguita, con la conseguenza che il prezzo di cessione deve essere confrontato con il costo di acquisto «storico» ai fi ni dell'imposizione diretta e che le imposte di trasferimento indicate debbono essere determinate sul prezzo di cessione. © Riproduzione riservata

**Rivalutazione dei terreni: le peculiarità** Cessione anticipata Impossibile la rivalutazione dei terreni già ceduti al momento del giuramento della perizia di stima Cessione a valore inferiore Salva l'indicazione del valore rivalutato ai fini dell'applicazione delle imposte indirette, la rivalutazione non viene riconosciuta per la determinazione della relativa plusvalenza nel caso in cui il corrispettivo espresso in atto sia indicato per un ammontare inferiore al «nuovo» costo Esproprio La rivalutazione è valida anche per i terreni oggetto di esproprio, se il contribuente opta per la tassazione, di cui alla lettera b), comma 1, art. 67 del dpr 917/1986 (Tuir) Valore minimo Il valore rivalutato diventa il «valore minimo» ai fini dell'applicazione delle imposte di registro, ipotecarie e catastali Pro-indiviso Possibile la rivalutazione dei terreni posseduti in comunione pro-indiviso, anche limitatamente alla parte di alcuni comproprietari Terreno misto Possibile limitare la rivalutazione alla sola parte edificabile, in presenza di un terreno in parte edificabile e in parte agricolo Diritto edificatorio Possibile la rivalutazione del «diritto edificatorio» (cosiddetta «cubatura»), giacché lo stesso può essere considerato autonomo rispetto al diritto di proprietà Nuda proprietà e usufrutto Possibile la rivalutazione anche da parte del nudo proprietario e/o dell'usufruttuario possessore dei beni alla data dell'1/1/2014 Eredi e donatari Gli eredi e/o i donatari che hanno acquisito un terreno dopo la data di riferimento della perizia (1/1/2014) non possono eseguire la nuova rivalutazione. Con riferimento ai terreni il costo valido fin dal momento è quello risultante dalla dichiarazione di successione e/o donazione che appare già rivalutato Perizia Per i terreni le perizie devono essere redatte da professionisti tecnici (ingegnere, architetto, geometra, dottore agronomo, agrotecnico, perito agrario e perito industriale edile e perito iscritto in Cciaa) Costo della perizia Il costo della perizia può essere portato a incremento del costo rivalutato, qualora sostenuto e rimasto a carico del contribuente

Immobili: si restringe il campo di applicazione dell'imposta sui servizi comunali indivisibili

## **Aree scoperte libere dalla Tasi**

Impossibile tassare ciò che non ha una rendita catastale  
SERGIO TROVATO

Si restringe il campo di applicazione della Tasi. Non sono più soggette al prelievo le aree scoperte. La nuova imposta sui servizi comunali indivisibili si paga solo sui fabbricati, comprese le abitazioni principali, e le aree edifi cabili. Esclusi espressamente dall'imposizione anche i terreni agricoli. Non devono versare l'imposta neppure i titolari degli immobili che sono esonerati dal pagamento dell'Imu. Ai comuni, inoltre, per il 2014 viene consentito di maggiorare dello 0,8 per mille l'aliquota massima (2,5 per mille) stabilita dalla legge, purché concedano per le unità immobiliari destinate a abitazione principale e assimilate detrazioni o qualsiasi altro trattamento agevolato che consenta di ridurre il carico fiscale, così come previsto per l'imposta municipale. Sono alcune delle novità contenute negli articoli 1 e 2 del dl sulla finanza locale. Aree scoperte. L'articolo 2 del dl esclude le aree scoperte dal pagamento del tributo. In questo modo il legislatore rimedia all'errore commesso nella legge di Stabilità (147/2013), che aveva assoggettato all'imposta sui servizi le aree scoperte. Considerato che la base imponibile della Tasi è la stessa dell'Imu, ciò porta a escludere che siano soggette al prelievo le aree scoperte, per le quali mancherebbe il criterio per calcolare il tributo. L'articolo 1, comma 669, della legge 147/2013 istitutiva del nuovo balzello, infatti, ricomprendeva nel presupposto della Tasi oltre ai fabbricati e alle aree edificabili anche le aree scoperte. La disposizione contenuta nel nuovo dl, invece, sostituisce il comma 669 e non fa più riferimento alle aree scoperte tra gli immobili soggetti. Vengono tra l'altro esclusi anche i terreni agricoli che, in realtà, già non rientravano nel campo di applicazione dell'imposta. È impossibile tassare autonomamente le aree scoperte in quanto non hanno una rendita catastale, come i fabbricati, né un valore di mercato, come le aree edificabili. È evidente, quindi, che il legislatore ha fatto confusione poiché ha assoggettato alla Tasi locali e aree che sono tenuti al pagamento della tassa rifiuti (Tari). Questo si evince, tra l'altro, anche dal fatto che il dl sulla finanza locale abroga il comma 670 che esonera le aree pertinenziali di locali tassabili, non operative, e quelle condominiali a meno che non siano occupate in via esclusiva. È l'effetto consequenziale dell'esclusione dall'imposizione delle aree scoperte. Del resto per le aree scoperte cosiddette operative, per i locali in multiproprietà, i centri commerciali integrati e via dicendo, i criteri per calcolare la Tari sono la superficie dell'immobile e la tariffa deliberata dal comune. Mentre, per la Tasi è espressamente stabilito che la base di calcolo del tributo è quella dell'Imu. Sono soggetti all'imposta sui servizi i fabbricati in generale. Quindi, devono passare alla cassa anche i titolari di immobili adibiti a prima casa. Il tributo è dovuto da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edifi cabili. Qualora vi siano più possessori o detentori, tutti sono tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria. In base a quanto stabilito dal comma 672, se è stato stipulato un contratto di locazione finanziaria il tributo è dovuto dal locatario a partire dalla data di stipula del contratto e per tutta la sua durata. La norma precisa che per durata del contratto si intende il periodo che va dalla data di stipula a quella di riconsegna del bene al locatore, che deve essere comprovata da un apposito verbale. Agevolazioni fiscali. Il decreto sulla finanza locale nella prima versione limitava l'esenzione dalla Tasi solo per alcuni immobili di proprietà della Santa sede indicati nei Patti lateranensi. In un primo momento, nonostante siano le stesse le modalità di calcolo rispetto all'Imu, l'esenzione Tasi era circoscritta agli immobili della Santa sede disciplinati dal Concordato con l'Italia senza alcun riferimento, per esempio, a quelli adibiti al culto. In sede di approvazione definitiva del testo del dl, l'articolo 1 stabilisce che l'esenzione Tasi si applichi negli stessi casi in cui il beneficiario spetta per l'Imu. Nello specifico, sono esonerati gli immobili posseduti da stato, regioni, province, comuni, comunità montane, consorzi fra detti enti, ove non soppressi, dagli enti del servizio sanitario nazionale, purché destinati esclusivamente ai compiti istituzionali. Inoltre, le agevolazioni si estendono agli immobili adibiti al culto, a quelli utilizzati dagli enti non commerciali e così via. Per questi ultimi viene ribadito che l'esenzione, totale o parziale, è condizionata dalla destinazione degli immobili allo

svolgimento delle attività elencate dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992, con modalità non commerciali. Alle agevolazioni fissate dalla legge, poi, si aggiungono quelle che possono deliberare i comuni. Per il 2014 possono anche maggiorare dello 0,8 per mille l'aliquota massima (2,5 per mille) stabilita dalla legge, ma a condizione che concedano per le unità immobiliari destinate a abitazione principale e assimilate detrazioni o altri benefici che scali tali da ridurre il carico d'imposta come per l'Imu. Un'attenzione particolare deve essere rivolta ai contribuenti meno abbienti, che hanno una ridotta capacità contributiva misurata anche attraverso l'Isee. Le amministrazioni locali hanno la facoltà di stabilire riduzioni o detrazioni, senza un tetto massimo, e esenzioni. Le agevolazioni possono essere concesse per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di sei mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**56 articoli**

Cambi di stagione

## **i Conflitti d'Interesse delle Coop di Governo**

DARIO DI VICO

la nomina di Giuliano Poletti al governo ha aperto in automatico una fase nuova della vita del movimento cooperativo italiano. La prima discontinuità è legata al riconoscimento implicito che la figura del cooperatore ne ha ricavato: le coop sono diventate, almeno sperimentalmente, un bacino di classe dirigente da cui pescare. Come i sindaci. È vero che già in passato le coop avevano prodotto in buona quantità quadri dirigenti, ma l'interazione era rimasta confinata nell'ambito della sinistra.

Adesso però da Matteo Renzi è arrivato un riconoscimento universalistico che comporta nuove responsabilità e un potenziale conflitto di interessi. Poletti era un funzionario della Lega Coop e si è dimesso ma i riflettori sono ormai accesi sui possibili favoritismi che, grazie alla sua presenza al governo, potrebbero arrivare al movimento delle coop. In più il neoministro ha iniziato il praticantato televisivo a Ballarò con una gaffe («rappresento 12 milioni di operatori») che non ha certo aiutato nella fase di decollo della sua figura pubblica.

Le primissime polemiche sul conflitto di interessi non hanno agevolato nemmeno i rapporti tra bianchi e rossi perché i primi, rappresentati dalla Confcooperative, hanno cominciato a temere di restare schiacciati su un asse Coop-Pd, quando invece lo sforzo che si era fatto con la nascita di un organismo unitario, l'Alleanza delle Cooperative, era stato proprio quello di lasciarsi alle spalle i tempi di Peppone e don Camillo. Va riconosciuto però a Poletti di essersi strenuamente battuto per l'unità tanto da aver rinunciato a candidarsi in Parlamento alle ultime politiche proprio per seguire da vicino un progetto che, nella sua visione, dovrebbe portare in un paio d'anni all'unità organica.

La successione al neoministro non sembra in questi primi giorni aver scatenato guerre. Nella Lega Coop il presidente è una figura che si occupa di rappresentanza e non di business, gli affari sono di stretta pertinenza dei top manager delle principali aziende cooperative e la loro autonomia è pressoché assoluta. Non è detto però che a succedere a Poletti sia un altro funzionario, la Lega potrebbe decidere di adottare un modello confindustriale e scegliere di volta in volta uno dei capi-azienda.

In questo modo la nomina non sarebbe più «vita», la rotazione sarebbe più veloce e nello stesso tempo si produrrebbe una conduzione più soggettiva. Tutto ciò in un universo come quello cooperativo, poliarchico e abituato a movimenti lenti, segnerebbe un'ulteriore discontinuità. L'unica cosa che appare certa è che il nuovo presidente - funzionario o manager che sia - sarà di estrazione emiliano-romagnola anche questa volta.

Il tema più spinoso del dopo-Poletti non riguarda però i potenziali conflitti di interesse o gli organigrammi ma il rapporto tra i valori del movimento e l'impatto della crisi. In questi cinque anni le coop hanno resistito alla recessione con la tradizionale cassetta degli attrezzi, al contrario dei privati hanno rinviato le ristrutturazioni aziendali e sono rimasti fedeli alla linea del solidarismo. Ma il Sesto anno della crisi li costringerà in tempi brevi a cambiare registro. Prendiamo, ad esempio, un settore-chiave come quello delle costruzioni. Il mercato interno è inchiodato e le coop rosse del mattone stanno attraversando difficoltà che non avevano mai conosciuto. È arrivato il momento di realizzare aggregazioni attorno ad alcuni poli (le imprese reggiano-modenesi da una parte e quelle bolognesi-romagnole dall'altra), creando imprese più robuste e capaci di battersi non solo sui mercati locali. Il costo sociale di queste operazioni però è elevato, non è facile mettere in mobilità un socio e il rischio che temono i gruppi dirigenti è di oscurare l'anima cooperativa. O come dicono nel loro lessico «di omologarci alle aziende private».

Ma almeno nelle costruzioni e nel settore del welfare decisioni come queste non sono rinviabili sia per far fronte alla crisi sia per tenere il passo dei concorrenti. Paradossalmente in almeno altri due settori, agro-alimentare e grande distribuzione, è parimenti urgente operare accorpamenti e fusioni ma in questi casi si tratta di operazioni necessarie per sostenere le ambizioni di imprese leader come Coop Italia o Granarolo che

premono per crescere di taglia. Per tutti questi motivi il dopo-Poletti si presenta come una grande scommessa che stavolta però interessa l'Italia e non la sola sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito Il segretario cgil: un'imposta più bassa favorisce anche gli evasori. Il leader cisl Bonanni: aziende e lavoratori sulla stessa barca

## Camusso minaccia lo sciopero: devono ascoltarci

Alfano: sull'Irpef botta forte, un segnale senza precedenti L'identikit L'evasore tipo secondo Bankitalia: uomo, under 44, del Centro Italia, sottrae 2.093 euro Le proposte Il Jobs Act verrà proposto mercoledì dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti  
Stefania Tamburello

ROMA - «Nei prossimi giorni daremo una botta molto forte, un segnale di riduzione fiscale che non ha precedenti», annuncia il ministro dell'Interno Angelino Alfano riportando in campo l'ipotesi di una decisione sul taglio della tassazione sul lavoro al prossimo Consiglio dei ministri assieme a quella sugli altri dossier già annunciati sul lavoro, sulla casa, sull'edilizia scolastica e sui pagamenti della Pubblica amministrazione. Rispondendo alle domande di Maria Latella su Sky Tg24, Alfano si tira fuori dalla discussione sulla destinazione di tale taglio, se a favore dell'impresa con la riduzione dell'Irap o a favore dei lavoratori con la diminuzione dell'Irpef. «Non sono per un derby tra Irap e Irpef. Dobbiamo trovare le risorse e stabilire dove collocarle in modo che l'impatto sia maggiore» dice mentre continuano a susseguirsi, all'interno della maggioranza e del governo, prese di posizione a favore dell'una o dell'altra soluzione, in nome della crescita. Tra le ipotesi allo studio sembra prevalere, anche alla luce delle parole del premier Matteo Renzi ieri sera a Che tempo che fa, quella che il grosso degli sgravi riguarderà l'Irpef (su 10 miliardi potrebbero essere 7 mentre 3 andrebbero al taglio dell'Irap). A beneficiarne sarebbero in particolare i redditi fino a 1.500 euro al mese.

Avanza intanto la messa a punto del cosiddetto Jobs Act, il pacchetto di misure che verrà proposto mercoledì dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Si tratta di semplificazioni sul contratto a termine senza causale la cui durata potrebbe essere allungata fino a 36 mesi. La novità dovrebbe arrivare con un emendamento da presentare a un provvedimento in corso di esame in Parlamento. Ci sarà poi un disegno di legge delega per la riforma degli ammortizzatori sociali, che dovrebbe sancire la fine della mobilità in deroga a fronte dell'estensione dell'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione, ai collaboratori a progetto. I nuovi sussidi saranno condizionati alla partecipazione a corsi di formazione o ad attività di pubblica utilità.

Ma torniamo al derby Irap-Irpef. «Le imprese ed i lavoratori sono sulla stessa barca. Ma concentrarsi sull'Irpef aiuta i consumi e quindi le imprese», insiste il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. È però la Cgil a sferrare l'attacco più duro dichiarandosi pronta alla mobilitazione se il governo non adotterà misure incisive su fisco e lavoro. «Nel caso in cui le richieste avanzate dal sindacato non saranno accolte e si andrà in direzione contraria, siamo pronti alla mobilitazione», dice la leader della Cgil, Susanna Camusso. Non è escluso che il percorso possa arrivare anche allo sciopero. In sostanza la Cgil chiede di destinare tutte le risorse previste per il taglio del cuneo fiscale al lavoro attraverso l'aumento delle detrazioni sul lavoro dipendente e non con il taglio delle aliquote Irpef che favorirebbe, dice il sindacato, anche gli evasori fiscali. Evasori di cui la Banca d'Italia ha tracciato un identikit limitatamente all'Irpef: uomo, under 44, del Centro Italia, generalmente vive di rendita o è lavoratore autonomo-imprenditore e, in media, sottrae al fisco un imponibile di 2.093 euro.

Tornando alla Cgil, Camusso sollecita anche la riforma degli ammortizzatori sociali. «Noi lavoriamo perché ognuno abbia una opportunità, quindi una possibilità. Che sia un servizio civile, che sia uno stage in azienda, che sia un lavoro, che sia un percorso formativo, che sia un aiuto alla propria comunità» risponde a distanza Poletti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Renzi: taglierò le tasse per aiutare le famiglie

«Qualche decina di euro a chi ne guadagna 1.500 al mese» Sulle parti sociali: sentiamo tutti, ma sappiamo cosa fare I sottosegretari Il nodo degli indagati: contesto che l'avviso di garanzia siassegno di colpevolezza Marco Cremonesi

MILANO - «Noi ascolteremo tutti ma quello che c'è da fare lo sappiamo e lo faremo pensando ai cittadini». Matteo Renzi è ospite da Fabio Fazio a Che tempo che fa su Rai3. E ne approfitta per avvisare il coro. Spiega che l'abbassamento delle tasse che sarà portato mercoledì in Consiglio dei ministri deve servire soprattutto «per lasciare qualche decina di euro in più nelle tasche delle famiglie» a chi per esempio guadagna 1500 euro al mese. Confidando nel fatto che saranno «soldi che verranno rimessi in circuito. Chi prende 1200 euro, se arriva a 1300 non credo che quelli in più li metterà nel risparmio». Peraltro, anche la scelta di puntare dieci miliardi sulla manutenzione delle scuole è ispirata dallo stesso principio: i lavori inietteranno nel sistema risorse pronte a tornare nell'economia reale.

Però, appunto, il premier teme «il derby» tra Confindustria e Cgil per spiegare al governo che cosa debba fare: «A quel punto, chiederò loro che cosa hanno fatto per questo Paese negli ultimi vent'anni. Noi ascolteremo tutti, ma cosa c'è da fare lo sappiamo perfettamente da soli». Non è l'unica staffilata alla Cgil. Anzi, forse il sindacato più grande è il destinatario del maggior numero di frecciate. La Camusso l'ha accusato di culto della personalità? Prima fa finta di nulla: «La Camusso? Non mi pare... ». Poi, decide che il dado è tratto: «Comunque, è la cosa più carina che ha detto da parecchio tempo a questa parte». E ancora, parlando del sussidio universale di disoccupazione, Renzi osserva che ha «ragione il ministro Poletti. Il sostegno per i disoccupati ci sarà, ma chi lo prende non dovrà stare a casa o al bar. Dovrà dare una mano in Comune o in biblioteca. Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione». Del resto, «i sindacati negli ultimi anni hanno accettato tutto». E per finire, l'auspicio che gli stessi sindacati «mettano online tutte le loro spese». La risposta, via Twitter, è arrivata dal segretario Cisl Raffaele Bonanni: «Renzi non faccia l'errore di fare di tuttata l'erba un fascio. Ci sono sindacati e sindacati, come ci sono politici e politici. Tolga i paraocchi»

Fabio Fazio chiede delle nomine dei sottosegretari. In particolare, di quelli inquisiti o comunque coinvolti in inchieste giudiziarie. Prima, Renzi resta sul generico: «Nomine migliori se ne possono fare sempre... ». Poi, si ricorda che quella non è la sua parte: «In ogni caso, io contesto fortemente che l'avviso di garanzia in quanto tale sia immediatamente segno di colpevolezza. Con questo atteggiamento perdiamo il rispetto del principio costituzionale».

Poi, ci sono le scelte politiche. Fazio chiede al premier ragione del fatto che la nuova legge elettorale riguarderà soltanto la Camera e non il Senato. Ma Renzi vuole vedere il bicchiere mezzo pieno. E dice che comunque «è la volta buona. Al massimo martedì mattina si chiude». Nel merito, osserva che la nuova legge «per prima cosa porta al ballottaggio e impedisce da una parte che si vada alle larghe intese, dall'altra riduce il potere dei partitini. Noi come centro sinistra abbiamo subito tantissimo il problema dei partitini, come avvenne con il governo Prodi». Più in generale, appunto, il premier osserva che «se avessimo avuto questa legge l'anno scorso, non avremmo avuto le larghe intese ma il ballottaggio».

Assai meno convinto Renzi appare sulla questione della parità di genere nella composizione delle liste: «Io non ho problemi, e l'ho dimostrato da presidente della Provincia, da sindaco e anche da presidente del Consiglio». Detto questo, prosegue, «se si trova un accordo comune sono contento». Però, «io non credo che la parità si affermi con un provvedimento legislativo. Alle donne che dicono "o parità di genere o niente" rispondo che la parità vera è quando una donna non prende meno di un uomo facendo lo stesso mestiere o non deve firmare la lettera di dimissioni in bianco nel caso rimanga incinta».

C'è tempo anche per rivolgersi a Grillo: «Dal primo giorno gli ho detto: non vi chiediamo voti sul governo, ma voti per aiutare a cambiare l'Italia. Perché non ci aiuta nell'abolizione del Senato? Perché i 5 Stelle dicono

no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'agenda*

**Legge elettorale e cuneo fiscale: la discussione in Aula e il decreto**

Si apre una settimana importante per

il governo: sul fronte delle riforme oggi

alla Camera ricomincia l'esame degli emendamenti alla legge elettorale, mentre

sul fronte economico il Consiglio dei ministri

di mercoledì dovrebbe approvare il decreto legge con il taglio del cuneo fiscale che il premier Matteo Renzi vorrebbe di 10 miliardi

*Il pacchetto per il piano casa e i soldi per l'edilizia scolastica*

Il Cdm dovrebbe approvare un decreto per

il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, lo sblocco di 2 miliardi per l'edilizia scolastica, il piano casa col taglio della cedolare secca sugli affitti dal 15 al 10% e le misure sul lavoro (riforma degli ammortizzatori e aumento della flessibilità in entrata)

*Jobs Act: le nuove regole allo studio su mobilità e flessibilità*

Le ipotesi prevedono un esaurimento entro l'anno della mobilità in deroga e l'anticipo

della messa a regime dell'Aspi (indennità

di disoccupazione). Sulla flessibilità si valuta

se puntare su apprendistato semplificato, contratto a termine senza causale fino a 3 anni o contratto di inserimento a tutele progressive

PERCORSI POSSIBILI

## Più realismo per spiazzare il sommerso

Salvatore Padula

È un meccanismo semplice. Che si ispira a una logica decisamente intuitiva. E che è anche considerato - spesso a torto - come una best practice molto efficace e altrettanto diffusa all'estero, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna. Sarà forse per l'insieme di queste ragioni che il «contrasto di interessi» - vale a dire la possibilità di beneficiare di uno sconto fiscale per gli acquisti documentati di beni e servizi - è un tema che ciclicamente appassiona e alimenta il confronto tanto tra la gente comune quanto tra gli esperti e gli accademici.

È la delega fiscale, approvata pochi giorni fa dal Parlamento, a rilanciare ora il mito degli «scontrini detraibili». Un mito, in realtà, che non è affatto estraneo al sistema fiscale italiano che - tra deduzioni e detrazioni - consente a circa 20 milioni di contribuenti di ottenere sconti sull'Irpef per un lunghissimo elenco di oneri e spese documentate, con una riduzione del prelievo pari a quasi 40 miliardi (in media più di 1.700 euro per contribuente).

Il governo dovrà mettere mano - lo prevede, appunto, la delega fiscale - a questo mare magnum, un po' datato e ormai confuso, ferma restando la tutela della famiglia, della salute, dei redditi da lavoro e da pensione. In questo contesto, per favorire l'emersione di base imponibile, la delega offre inoltre all'esecutivo una chance per potenziare il contrasto di interessi fra i contribuenti.

Spendo, quindi deduco. Ma è davvero uno strumento efficace contro l'evasione fiscale? E non verrebbero favoriti i contribuenti a maggior capacità di spesa?

Innanzitutto si deve sfatare la convinzione che questo strumento possa essere, da solo, risolutivo. Piuttosto potremmo dire - in astratto - che il contrasto di interessi potrebbe essere un'arma in più anti-evasione se il beneficio concesso dal Fisco a chi acquista fosse talmente elevato - pensiamo a esempio alla detraibilità integrale - da superare lo sconto immediato che il venditore potrebbe concedere in cambio della non emissione dello scontrino/fattura.

Questa ipotesi, per quanto affascinante, provocherebbe problemi non indifferenti ai conti pubblici, a meno che - cosa tutta da dimostrare - l'emersione fosse talmente elevata da compensare la perdita per l'erario legata agli sconti. Va considerato, per altro, che chi vende e non fattura non risparmia solo le imposte sui redditi, ma anche l'Iva, l'Irap. E ha quindi margini molto elevati per concedere riduzioni a chi acquista (oltre al vantaggio dello sconto immediato). In ogni caso lo Stato dovrebbe affiancare ai controlli attuali un'ulteriore vigilanza per evitare abusi. In alternativa, ogni pagamento dovrebbe essere associato a un codice fiscale (un po' come con gli "scontrini parlanti" dei farmaci), con tutte le complicazioni (e le polemiche) che ciò comporterebbe.

Insomma, un meccanismo generalizzato di contrasto di interessi appare davvero poco percorribile. Con un po' di realismo, però, non si dovrebbe perdere l'occasione per valorizzare e proseguire alcune esperienze positive che il nostro sistema ha sperimentato negli ultimi anni (proprio come si sta facendo ora, e con risultati interessanti, con i bonus edilizi, energetico e sui mobili). Il riordino delle detrazioni, in effetti, può creare spazi di manovra per una sperimentazione selettiva e intelligente del "contrasto". Senza rinunciare a qualche soluzione, diciamo, irrituale e (perché no) audace. Si potrebbe, per esempio, fornire ogni anno un elenco di spese detraibili: il maggior imponibile che emergerebbe sarebbe difficile da nascondere negli anni successivi. Oppure, al contrario, si potrebbe definire l'elenco delle spese ammesse a questo beneficio solo alla fine dell'anno fiscale, inducendo così i consumatori a chiedere sempre ricevuta o scontrino, non sapendo in anticipo su quali spese potranno avere lo sconto. Qualcuno, all'estero, è arrivato persino alla "lotteria dello scontrino". Forse un po' troppo. Ma certo, un po' di coraggio e fantasia non guasterebbero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CREDITI DELLE IMPRESE

**Il «pagherò» della Pa non convince la banca**

Valeria Uva

Il «pagherò» della Pa non basta più a convincere le banche. Anche chi è riuscito, dopo aver atteso anni, a vedere certificato un credito con un ente pubblico, con tanto di data presunta di pagamento, non ce la fa poi a cederlo all'istituto finanziario.

Solo un modesto 5% delle imprese, tra quelle che hanno in mano una fattura con il prezioso «bollino» dell'ente pubblico, è riuscito a trasformarla in preziosa liquidità. A rivelarlo sono i dati della piattaforma di certificazione, forniti dal ministero dell'Economia al Sole 24 Ore: su 2,4 miliardi certificati, solo 139 sono i milioni ceduti. Oggi intanto scade il termine assegnato dalla commissione Ue per evitare la procedura di infrazione sui ritardi nei pagamenti.

Fotina e Uva u pagina 7

Alla meta arrivano in pochi, pochissimi. Soltanto il 5% delle imprese e dei fornitori che si sono visti riconoscere e certificare un credito da una pubblica amministrazione è riuscito a trasformarlo in "moneta sonante", ovvero a cederlo alle banche. Molti di meno, poi, quelli che hanno scelto la via della compensazione tra il credito e i propri debiti tributari e contributivi: appena lo 0,3% del totale dei debiti certificati - e quindi abilitati alla compensazione -, secondo i dati forniti dal ministero dell'Economia al Sole 24 Ore.

In pratica sui 2,4 miliardi di crediti certificati (su istanza dei privati o direttamente dalla Pa, si veda l'ultima colonna della tabella a fianco) e non ancora pagati, solo 139 milioni (appunto il 5%) sono quelli per i quali la cessione alle banche e alle società di factoring è andata a buon fine. Mentre praticamente nullo - solo 8 milioni - è l'importo che le imprese sono riuscite a scalare da propri debiti con lo Stato.

Che l'impresa di trasformare anche i crediti riconosciuti in liquidità fosse ardua lo aveva segnalato da mesi l'Ance. «Le difficoltà nella fase di rilascio (della certificazione, ndr) si sommano a quelle relative alla ricerca di istituti finanziari disponibili a fare operazioni di smobilizzo, in particolare quelle di cessione del credito (pro-solvendo o pro-soluto)» avevano scritto i costruttori al commissario Ue, Antonio Tajani, a settembre. A fine anno, poi, l'Ance ha chiesto direttamente agli imprenditori come hanno fronteggiato il problema dei ritardi dei pagamenti. Ebbene in pochi sono riusciti a concludere operazioni di cessione pro-soluto e pro-solvendo (18%). «La maggior parte (il 72%) - si legge nell'ultima analisi congiunturale - ha chiesto un anticipo di fatture in banca». Altri, il 22% (le risposte erano multiple), sono ricorsi allo scoperto sempre in banca o al finanziamento a breve, sempre in banca (20%). E dopo aver atteso a lungo la certificazione, difficile credere che in molti abbiano preferito comunque aspettare il saldo dalla Pa piuttosto che liberarsi del fardello in banca.

I dati dell'Economia confermano quello che le stesse associazioni di categoria hanno spesso segnalato: lo smaltimento dei debiti Pa viaggia a due velocità. C'è una parte dell'arretrato ormai emerso e pagato in tempi ristretti. In dieci mesi, da aprile a febbraio, sono stati saldati 22,4 miliardi di debiti, con il «bollino» della Ragioneria dello Stato chiamata a controllare che il pagamento di ogni ente si verifichi davvero nei 30 giorni dall'arrivo delle risorse, come richiede il decreto 35/2013.

C'è, invece, un'altra parte di crediti incagliata. A valle, appunto, perché i fornitori non riescono a cedere agli intermediari finanziari il credito. Ma anche a monte. Già, perché le imprese hanno chiesto di certificare 2,85 miliardi e ne hanno ottenuti invece per 1,15. Ci sono dunque 1,7 miliardi (60%) bloccati al primo passaggio. Tutte domande irricevibili? Al contrario, secondo i dati del Mef, solo 692 milioni appartengono alla categoria dei debiti «insussistenti o inesigibili». Resta un buco nero di un miliardo (35%), per ammissione stessa del Mef «rimasto senza risposta», nonostante la possibilità di chiedere il commissario ad acta. Ai fornitori, purtroppo, il problema è ben noto. «Ci sono imprese che aspettano da otto mesi» ha riferito l'Ance a Tajani, puntando il dito contro «l'assenza di sanzione in caso di ritardato rilascio». Anche per i commissari. L'unica

strada quindi, secondo i costruttori, «è la certificazione automatica dei crediti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA DALLA RICHIESTA AL CONTANTE I debiti dellaPa nella piattaforma di certificazione Avanti piano Amministrazioni dello stato centrali Amministrazioni dello stato periferiche Amministrazioni statali (Totale) Enti locali Enti nazionali Enti del Ssn Regioni e Province autonome Altri enti pubblici (perimetro Istat) Commissari ad acta \*\* (\*)Importo dei debiti certi, liquidi edesigibili maturati al 31/12/2012che non risultano estinti alla data della comunicazione stessa; (\*\*) Certificazione pagamentiregistrati dai commissari adacta per conto di amministrazioni non accreditate al momento dell'operazione. Dati aggiornati al4/03/2014 Fonte:ministero Economia GLI INCASSI Confronto crediti imprese certificati daPa eforme di reintegro dal credito. Importi in milioni LADISTANZA Importi richiesti dai fornitori e importi riconosciuti dalla Pa. Importi in milioni Fonte: ministero Economia

**Avanti piano** DALLA RICHIESTA AL CONTANTE I debiti della Pa nella piattaforma di certificazione GLI INCASSI Confronto crediti imprese certificati da Pa e forme di reintegro dal credito. Importi in milioni LA DISTANZA Importi richiesti dai fornitori e importi riconosciuti dalla Pa. Importi in milioni - Fonte: ministero Economia

La delega fiscale affida al governo il compito di individuare nuove applicazioni per il «contrasto di interessi»

## **Antievasione, la chance degli scontrini detraibili**

Scelte vincolate da effetti sul gettito e necessità di ulteriori controlli

La delega fiscale scommette sul «contrasto d'interessi» per combattere l'evasione, ma la strada verso la detraibilità degli scontrini è in salita. Il rischio che l'operazione si traduca in una perdita di gettito per le casse dello Stato - unito alle difficoltà di attuazione e controllo - è stato evidenziato dalla Corte dei conti e da Bankitalia. Contro il sommerso sono già in campo detrazioni e deduzioni per un importo di oltre 7 miliardi, senza contare le altre misure come le riduzioni d'aliquota e le imposte sostitutive. La difficoltà di estendere questi meccanismi dipende anche dall'assenza di stime affidabili sui settori più a rischio di nero.

Dell'Oste e Parente u pagina 3 PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Scontrini detraibili? Scriverlo nella delega fiscale non è stato così difficile. Tradurlo in pratica, però, non sarà per niente semplice. La potenziale perdita di gettito e la difficoltà di gestire le agevolazioni e i necessari controlli rischiano di bloccare in partenza il percorso di attuazione.

L'idea, in fondo, è sempre la stessa: permettere ai clienti di scontare una parte della spesa, così da invogliarli a farsi rilasciare la fattura, la ricevuta o lo scontrino. Anzi, a dirla tutta, non si tratta neppure di un inedito nel sistema fiscale italiano, dove esistono già molte disposizioni ispirate al «contrasto d'interessi» tra contribuenti e operatori economici. Quelle principali - riassunte nel grafico a fianco - valgono più di 7 miliardi di euro. E non ci sono solo detrazioni e deduzioni, ma anche le aliquote ridotte (come l'Iva al 10% sui lavori edili) e le imposte sostitutive (come la cedolare secca a forfait sugli affitti).

Alcune detrazioni impongono ai contribuenti di pagare con un bonifico, come nel caso dei bonus per le ristrutturazioni e il risparmio energetico. Ma ci sono anche agevolazioni che - già oggi - si accontentano di una ricevuta di uno scontrino "parlante", con il codice fiscale del cliente: basti pensare alla detrazione del 19% sulle spese di iscrizione dei figli in piscina o in palestra o alla detrazione sulle spese sanitarie e mediche, utilizzata ogni anno da più di 15 milioni di italiani.

Il meccanismo, insomma, esiste già. E non sarebbe tecnicamente impossibile estenderlo a un numero maggiore di spese, anche se questo potrebbe scaricare sulle Entrate un numero maggiore di controlli da effettuare. L'ostacolo più rilevante, però, è il rischio che l'operazione non sia a somma positiva per lo Stato. Non bisogna dimenticare, infatti, che lo sconto d'imposta si applicherebbe sì agli acquisti che oggi vengono pagati in nero, ma anche a quelli che sono già regolarmente fatturati. Di conseguenza, la perdita di gettito sulle spese in chiaro potrebbe mangiarsi i maggiori incassi sugli acquisti che escono dall'ombra.

Il timore di un calo delle entrate è stato espresso dalla Corte dei conti a giugno del 2013 in audizione a Montecitorio ed è stato ripreso la scorsa settimana dalla Banca d'Italia davanti ai senatori. In ambienti governativi, alcune settimane fa, era circolata anche qualche stima: con una detraibilità del 20%, lo Stato ci guadagna sicuramente se il nero che emerge è all'80% delle vendite documentate. Ma per quanto l'evasione sia una piaga per l'economia italiana, nessuno studio si è mai spinto a stimarne un livello medio dell'80 per cento.

Se questi sono i numeri, l'unica via praticabile è applicare la detraibilità degli scontrini in modo molto selettivo, concentrandosi sui settori a maggiore densità di sommerso. Non è un caso che la stessa legge delega imponga di individuare gli ambiti più esposti al nero e di applicare il contrasto d'interessi senza perdere di vista le coperture di gettito.

Anche un'applicazione mirata, però, incontra parecchi problemi. A partire dal fatto che la misurazione delle aree a rischio si ferma a indicazioni generali e poco aggiornate. Ad esempio, il gruppo di lavoro sull'economia non osservata guidato dall'allora presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, aveva ripreso gli studi che indicano nell'agricoltura, nel commercio e nei servizi alle imprese i settori a più alta densità di evasione. E anche le

statistiche nazionali sulle forze di lavoro irregolari seguono la stessa falsariga. Senza dati precisi, però, non si può stimare il volume delle spese che potrebbero emergere, e quindi valutare in anticipo se l'operazione è sostenibile o no.

Ma non è solo una questione di cifre. La cronaca dimostra che, anche quando lo Stato individua un settore su cui puntare, fatica a dettare regole chiare e stabili nel tempo. Lo dimostrano, ad esempio, le cinque proroghe in sette anni per la detrazione sul risparmio energetico. O la minaccia di un taglio retroattivo agli sconti sulle spese mediche, sventata solo in extremis. O ancora la vicenda del bonus mobili, per il quale è stato prima introdotto, poi cancellato e ora ripristinato il limite in base al quale la spesa per gli arredi non può superare quella per i lavori edilizi.

twitter@c\_delloste

twitter@par\_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA I principali bonus fiscali con finalità di contrasto all'evasione con il dettaglio degli importi e dei beneficiari per classi di reddito I numeri dei bonus contro l'evasione CLASSE DI REDDITO I Fino a 15.000 II Da 15.001 a 29.000 III Da 29.001 a 55.000 IV Da 55.001 a 75.000 V Oltre 75.000 Detrazione 19% Detrazione del 19% calcolata sulle spese mediche e farmaceutiche (in questo caso, documentate con scontrino "parlante"). La detrazione spetta sull'importo delle spese che supera la franchigia di 129,11 euro SPESE SANITARIE Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 3.735.377 130 II 7.348.882 162 III 3.482.258 205 IV 536.000 268 581.766 15.684.283 Detrazione media 174 V 339 Importo totale (mln €) 2.733 Detrazione 19% Detrazione sulle spese sostenute per i ragazzi dai cinque ai 18 anni per l'iscrizione annuale a palestre, piscine e impianti sportivi, fino a una spesa massima di 210 euro PALESTRE E PISCINE Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 172.953 35 II 749.868 39 III 478.366 41 IV 84.499 44 91.416 1.577.102 Detrazione media 40 V 45 Importo totale (mln €) 63 Detrazione 36% - 50% Detrazione del 36% (maggiorata al 50% dal 26 giugno 2012 al 31 dicembre 2014) sulle spese di ristrutturazione e recupero edilizio su una spesa massima di 48mila euro (96mila nella versione maggiorata) LAVORI IN CASA Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 907.765 II 2.342.714 III 1.658.590 465 IV 321.393 648 410.699 5.641.161 Detrazione media 436 V 929 Importo totale (mln €) 2.458 283 359 Detrazione 55% - 65% Detrazione del 55% (maggiorata al 65% dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014) sulle spese di riqualificazione energetica degli edifici, con importi variabili a seconda del tipo di lavori RISPARMIO ENERGETICO Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 134.460 607 II 452.345 806 III 342.642 1.083 IV 75.157 1.447 106.879 1.111.483 Detrazione media 1.023 V 1.975 Importo totale (mln €) 1.137 Detrazione 100% I contributi previdenziali e assistenziali versati per colf, baby sitter, badanti e altri addetti al servizio domestico o familiare sono deducibili nel limite massimo di 1.549,37 euro CONTRIBUTI COLF Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 80.166 778 II 157.294 756 III 146.157 695 IV 48.759 709 100.719 533.095 Detrazione media 751 V 823 Importo totale (mln €) 400 Detrazione 19% Sono detraibili le spese funebri sostenute dal contribuente in occasione della morte dei familiari stretti, fino a una detrazione una detrazione massima 1.549,37 euro per ciascun decesso SPESE FUNEBRI Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 98.505 277 II 195.561 277 III 105.137 275 IV 15.909 274 18.896 434.008 Detrazione media 273 V 273 Importo totale (mln €) 120 Detrazione da 150 a 991,60 euro Detrazione per gli inquilini con un reddito inferiore 30.987,41 euro, maggiorata per quelli sotto i 15.493,71 euro. Altre detrazioni sono previste per i giovani da 20 a 30 anni e per i lavoratori fuori sede, sempre a basso reddito CANONI D'AFFITTO Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 219.948 275 II 540.302 153 III 24.884 155 IV 0 0 - - 785.136 Detrazione media 187 V Importo totale (mln €) 147 Detrazione 19% Detrazione sul canone d'affitto pagato da studenti fuori sede iscritti a università che siano almeno a 100 km da casa e fuori provincia. L'agevolazione si calcola su un importo massimo di 2.633 euro STUDENTI FUORI SEDE Contribuenti e detrazione media (€) Totale contribuenti I 21.582 287 II 70.054 286 III 62.387 304 IV 10.903 326 17.376 182.302 Detrazione media 301 V 346 Importo totale (mln €) 55 Fonte: elaborazione su dati Statistiche fiscali, Dichiarazioni dei redditi 2012

**MERCOLEDÌ IN EDICOLA** Il focus sulla riforma del Fisco

Dal contrasto di interessi alla riforma del Catasto. Dall'abuso del diritto alla revisione delle sanzioni amministrative e penali in base a una maggiore proporzionalità. Tutta la delega fiscale - approvata definitivamente dalla Camera giovedì 27 febbraio - sotto i riflettori. Mercoledì il focus in edicola con Il Sole 24 Ore. Gli abbonati, invece, potranno consultarlo online all'indirizzo:

[www.ilsole24ore.com/focus](http://www.ilsole24ore.com/focus)

Foto: - Fonte: elaborazione su dati Statistiche fiscali, Dichiarazioni dei redditi 2012



PROFESSIONISTI

## Regioni in campo sui fondi Ue

Federica Micardi ed Elio Silva

Le categorie libero-professionali sono decise a entrare in partita nell'erogazione dei fondi Ue e le Casse di previdenza, riunite nell'Adepp, avviano l'iter per accreditarsi come intermediari della Ue, anche con formazione e sportelli sul territorio. Intanto dalle Regioni arrivano i primi via libera a bandi aperti anche ai giovani professionisti.

Servizi u pagina 4 Federica Micardi

Elio Silva

Può l'Europa, la grande accusata per le politiche di austerità che hanno segnato questi anni, aiutare i liberi professionisti ad attraversare il deserto della crisi, che minaccia di impoverire il patrimonio intellettuale e imprenditoriale anche in un Paese a forte vocazione come l'Italia? Azzardare oggi una risposta definitiva sarebbe presuntuoso prima ancora che impossibile, ma diversi segnali indicano che una precisa direzione di marcia in tal senso è tracciata e dalle Regioni, enti deputati a smistare sui territori la maggior parte dei fondi europei, giungono i primi sì alla partecipazione a pieno titolo delle categorie ordinistiche ai bandi relativi ai contributi comunitari.

A imporre un intervento di «pronto soccorso» è, del resto, proprio la gravità della crisi: gli Ordini professionali in questi anni hanno visto aumentare gli iscritti, anche over 40, perché data la scarsità di lavoro dipendente sono stati in tanti a puntare sulla libera professione: dal 2007 al 2012 si è registrato un aumento medio del 14 per cento. Questo fenomeno ha fatto sì che al calo di lavoro dovuto alla crisi si aggiungesse anche un aumento dell'offerta, con conseguente ulteriore contrazione dei redditi, che in alcuni casi ha toccato punte del 40 per cento.

La reazione sul fronte europeo è scattata poco più di un anno fa: il 9 gennaio 2013, infatti, è stato approvato e pubblicato l'Action Plan for Entrepreneurship 2014-2020 che, per la prima volta, ha incluso espressamente le professioni liberali nel perimetro delle piccole e delle micro-attività di impresa, destinatarie delle misure di incentivo e sostegno comunitario. Ma come rendere concretamente esigibile questo diritto e tradurlo in accesso al credito agevolato, formazione, incentivi all'occupazione?

Dieci giorni fa le categorie ordinistiche hanno bussato alla porta di Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, ai presidenti delle Regioni stesse e agli assessori con delega ai fondi Ue. La lettera, datata 28 febbraio e firmata congiuntamente da Andrea Camporese (Adepp), Marina Calderone (Cup), Gaetano Stella (Confprofessioni) e Armando Zambrano (Rete delle professioni tecniche), chiede di dare attuazione alla disciplina comunitaria e, contestualmente, avviare un tavolo di confronto sull'impatto che la crisi sta determinando sul lavoro autonomo professionale (si veda in dettaglio «Il Sole 24 Ore» del 4 marzo).

Una prima risposta positiva è giunta in questi giorni dalla Regione Sicilia, che ha varato un «Piano giovani» mettendo a disposizione 100 milioni, provenienti dai fondi europei, per il praticantato dei futuri professionisti e l'avvio di attività imprenditoriali autonome degli under 35. «Abbiamo lavorato a questo progetto per otto mesi - spiega l'assessore regionale alla formazione, Nelli Scilabra - e per la prima volta abbiamo messo in sinergia tutti i rami dell'amministrazione. Per coloro che intendono avviare un'azienda abbiamo anche previsto un protocollo di intesa tra gli assessorati regionali alla formazione, alle attività produttive e all'agricoltura, ulteriormente esteso alle associazioni di categoria».

Nel dettaglio, il progetto punta sull'occupabilità degli under 35 e sulla creazione di start up. Trenta milioni sono destinati specificamente ai professionisti: 12 per le indennità dei praticanti avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro e giornalisti, i quali percepiranno 400 euro mensili (compresa la quota di cofinanziamento pari a 300), gli altri 18 milioni per i giovani che, superato l'esame di Stato, intendano avviare un proprio studio professionale.

Analogamente, la Campania non solo ha stanziato un fondo di 120 milioni per il microcredito, di cui 18 sono andati a professionisti, ma, come racconta l'assessore Severino Nappi, «stiamo per deliberare un finanziamento per favorire il ricorso ai giovani professionisti da parte delle Pmi e stanzieremo 20 milioni per l'autoimpresa nei piccoli comuni campani. Un finanziamento di 25mila euro per avviare un'attività anche professionale nella nostra regione è una cifra importante». Si tratterà di un fondo rotativo: il prestito non garantito e senza interessi andrà dunque restituito. «La cosa non ci preoccupa - spiega Nappi - in quanto, per i fondi erogati nel 2012, abbiamo avuto un tasso di restituzione del 96%, nonostante i beneficiari fossero tutti soggetti "non bancabili"».

Il quadro d'insieme, tuttavia, resta frastagliato e complesso. Ci sono anche da sminare numerosi ostacoli di natura formale e burocratica. Per esempio, più di un modulo di domanda relativo ai bandi regionali, la cui compilazione avviene online, richiede tra i campi obbligatori il numero di iscrizione alla Camera di commercio che i professionisti, a meno che non siano organizzati in forme di attività commerciale, normalmente non hanno. Sarà, dunque, decisivo verificare il concreto avvio e gli sviluppi del tavolo di confronto tra le Regioni e le categorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'impatto della crisi sui giovani 23.007 18.333 2007 2012 Consulenti del lavoro - ENPACL 31.618 26.660 2007 2012 Commercialisti - CNPADC 31.484 32.159 2007 2012 Ragionieri - CNPR 65.408 2007 2012 Notai - CN 140.361 29.547 27.828 2007 2012 Medici - ENPAM (quota B) 11.930 9.064 2007 2012 Psicologi - ENPAP 21.065 17.140 2007 2012 Ingegneri e architetti - INARCASSA 26.255 21.396 2007 2012 Avvocati - CF Fonte: Adepp

Foto: Imponibile previdenziale medio in termini reali (base 2005) per ciascun iscritto under 40 ad alcune delle categorie libero-professionali - Fonte: Adepp

Quasi 3.400 i contratti aziendali depositati

## Salari di produttività: la detassazione resta ancora senza regole

Francesca Barbieri Valentina Melis

Burocrazia e regole poco chiare, insieme alla crisi economica, frenano il decollo dei contratti di produttività. Sarà uno dei nodi che il Jobs Act, atteso mercoledì, dovrà sciogliere. I numeri sono ancora piccoli: poco più di 3mila le intese mirate alla detassazione dei premi depositate nel 2013, su un totale di 5.500 contratti di secondo livello. E per quest'anno, oltre a una riduzione di fondi, tagliati da 400 a 305 milioni dalla legge di stabilità, manca ancora il decreto con le regole applicative.

Barbieri, Melis e Rota Porta u pagina 5

Premi di risultato, orari, turni e ferie flessibili. Sono solo alcuni dei capitoli al centro dei contratti di secondo livello che puntano a incrementare la produttività del lavoro. Ma burocrazia e regole poco chiare - insieme agli effetti della crisi economica - impediscono a queste formule di decollare e invertire la rotta che vede l'Italia arrancare sullo scacchiere internazionale, con la perdita di 9 punti di produttività del lavoro rispetto ai competitor europei dal 2001.

Il monitoraggio

Sono 3.398 le intese di secondo livello mirate alla detassazione dei premi depositate alle direzioni territoriali del ministero del Lavoro nel 2013 (su un totale di 5.491 contratti di secondo livello). Di queste, 3.113 sono aziendali e 285 sono territoriali. È questa la prima fotografia dell'andamento dei contratti, da quando il Dpcm del 22 gennaio 2013, messo a punto dal Governo Monti, ha riscritto le regole per accedere alla tassazione agevolata del 10% sulle somme pagate come retribuzione di produttività.

I paletti sono diventati più stringenti, non tanto sul limite del premio detassabile, che è stato mantenuto a 2.500 euro all'anno come nel 2012 (mentre era di 6mila euro dal 2009 al 2011), quanto sul piano dei parametri a cui collegare la retribuzione di produttività. Il decreto ha previsto infatti che i premi siano collegati a indicatori quantitativi di produttività, oppure che i contratti prevedano l'attivazione di almeno una misura in tre aree di intervento su quattro, individuate fra: flessibilità degli orari di lavoro, distribuzione "elastica" delle ferie, impiego di nuove tecnologie, fungibilità delle mansioni.

Vince il parametro numerico

Delle due strade la più gettonata nel 2013 è stata la prima: il 56% delle intese censite dall'Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello della Cisl ha adottato il parametro quantitativo. Seguono, in percentuali diverse, quelle legate all'indicazione di una misura in almeno tre delle quattro aree di intervento individuate dal decreto, che rappresentano un totale del 21% (con in prevalenza orari e ferie flessibili), mentre il 23% degli accordi non specifica il dato.

In generale, le intese sulla negoziazione del salario sono in calo, rispetto agli ultimi anni. Come evidenzia l'Osservatorio Cisl, questi contratti rappresentano nel 2013 il 14% del totale, contro il 35% del 2011 e il 18% del 2012. Nelle intese di secondo livello è cresciuto invece il peso della gestione delle crisi aziendali, che ricorreva nel 41% dei contratti nel 2011 ed è presente per il 74% nel 2013. «Se, da un lato, la crisi limita lo sviluppo della contrattazione salariale - precisa Luigi Sbarra, segretario confederale Cisl -, dall'altro si registra negli accordi aziendali una migliore qualità di approccio: il salario viene meglio correlato a indicatori finalizzati a produttività e competitività che sono meglio compresi dai lavoratori». I settori dove è stato contrattato maggiormente il salario di produttività sono metalmeccanico (26% dei casi), chimico (14%), alimentare-agroindustria (10%) ed edilizia (8 per cento). «La maggior parte di questi accordi - evidenziano dalla Cisl - riguarda aziende medio-grandi con un numero di dipendenti tra 500 e 2mila, mentre è scarsa la diffusione tra i piccoli».

Regole incerte

Uno dei freni alla diffusione su larga scala è l'incertezza sulle regole: per quest'anno, ad esempio, mancano ancora i criteri applicativi (anche se la scadenza per l'emanazione del Dpcm era fissata al 15 gennaio

scorso). E così le parti sociali invocano la stabilizzazione e la semplificazione di questo strumento, sperimentale ormai dal 2008. Da Assolombarda, ad esempio, evidenziano che «è necessaria una misura strutturale per favorire la diffusione e lo sviluppo della contrattazione aziendale sui salari di produttività». Peraltro, anche i fondi a disposizione, come le regole, cambiano di anno in anno. La legge di stabilità 2014 (legge 147/2013) ha appena tagliato da 400 a 305 milioni la dote a disposizione per quest'anno.

Secondo il segretario generale della Uil, Stefano Mantegazza, «il decreto del 2013 rende assai complicata, per le aziende, l'applicazione della detassazione. Ci auguriamo che il nuovo Governo sappia valorizzare questo strumento, vantaggioso sia per i lavoratori, sia per le imprese, rendendolo effettivamente attuabile per tutte le forme di incremento di produttività, straordinari e lavoro notturno compresi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I contratti di secondo livello depositati dal 2011 al 2013 Utilizzo ancora ridotto IL BILANCIO DEI CONTRATTI DI SECONDO LIVELLO Stipulati in base al Dpcm 22 gennaio 2013 Aziendali Territoriali I CRITERI PER IL PREMIO Indicatori quantitativi di produttività Orari e ferie flessibili, nuove tecnologie, fungibilità mansioni Non specificato Mancano i dati del servizio provinciale del Lavoro di Palermo e del servizio lavoro della provincia autonoma di Bolzano Mancano i dati relativi alla regione Friuli Venezia Giulia, alla provincia Roma e alla provincia di Napoli Fonte: elaboraz su dati min.Lavoro e Ocsel (osservatorio contrattazione di II livello)

Foto: - Fonte: elaboraz su dati min.Lavoro e Ocsel (osservatorio contrattazione di II livello)

L'ANALISI

## Serve almeno il binario unico per sconti fiscali e contributivi

Alessandro

Rota Porta Si può tranquillamente affermare che il percorso virtuoso - che avrebbe dovuto stimolare la produttività sul lavoro - si è inceppato. I dati sul deposito dei contratti collettivi di secondo livello, finalizzati all'applicazione della detassazione sulle retribuzioni di produttività, fotografano un quadro ancora di piccoli numeri.

Peraltro la legge di stabilità 2014 ha contingentato i fondi a disposizione per quest'anno a 305 milioni, rispetto ai 400 inizialmente previsti (per il 2013 le risorse ammontavano a 950 milioni).

Ma dove possono essere ricercati i fattori frenanti, rispetto a un meccanismo che - al contrario - avrebbe dovuto innescare un'espansione di queste intese? La responsabilità maggiore va attribuita al legislatore: dall'entrata in vigore dell'agevolazione, avvenuta nel 2008, questo istituto non solo conserva ancora l'iniziale carattere sperimentale, ma è rimasto incagliato in un ginepraio di regole normative e di prassi, sempre diverse.

I costanti ritardi nell'emanazione dei provvedimenti attuativi hanno fatto il resto: anche per quest'anno il Dpcm attuativo (previsto dalla legge di stabilità 2013) doveva essere pronto entro il 15 gennaio 2014, ma non ha ancora visto la luce: si tratta di sfasamenti che generano non solo maggiori costi in termini di adempimenti da parte dei datori di lavoro interessati e degli intermediari che li assistono (che si trovano annualmente a fare «sistemazioni» contabili), ma anche confusione nella busta paga.

Si immagini, infatti, il caso di un'azienda che - in virtù di un accordo esistente - avesse dovuto corrispondere salari agevolati nei mesi di gennaio e febbraio 2014 e che si troverà a dover recuperare la maggiore imposta versata.

Inoltre, il flusso "lumaca" dei decreti attuativi (la pubblicazione del Dpcm per il 2013 è avvenuta il 29 marzo 2013) ha spesso impedito di conoscere in anticipo le regole del gioco, inibendo - di fatto - l'adozione di politiche aziendali di medio periodo tese a realizzare obiettivi di miglioramento competitivo dell'attività.

Se si vuole rendere la detassazione davvero efficace, bisogna invertire la rotta: creare un percorso univoco che individui regole comuni per accedere sia agli sgravi Inps, sia alle agevolazioni fiscali sulle retribuzioni premianti (oggi i percorsi sono disallineati); adottare regole semplici e strutturali, aggregando su un unico capitolo anche gli incentivi previsti per la partecipazione dei lavoratori al capitale e agli utili delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procedura d'infrazione. Oggi scade il termine

## L'Italia ha un piano per cercare di evitare la sanzione della Ue

LA RISPOSTA DEL GOVERNO Il Cdm di mercoledì dovrebbe sbloccare le norme, già varate, per impedire che si accumulino nuovi arretrati

Carmine Fotina

L'Italia prova a evitare in extremis la procedura di infrazione europea sui debiti della Pubblica amministrazione. Scade oggi il termine previsto dalla lettera "Eu-Pilot", una sorta di pre-procedura d'infrazione avviata dalla Commissione per il mancato rispetto della direttiva che regola i pagamenti per transazioni commerciali a partire dal 1° gennaio 2013.

La risposta italiana dovrebbe arrivare nell'ambito del più complessivo piano per smaltire tutti i debiti della Pubblica amministrazione, che il premier Matteo Renzi potrebbe portare già al Consiglio dei ministri di mercoledì. Un piano che punta a sbloccare e perfezionare le norme, già varate con il decreto 76/2013 e poi corrette dalla legge di stabilità, per consentire pagamenti rapidi attraverso il sistema dell'anticipo delle fatture in banca, la garanzia statale e il ruolo in ultima istanza della Cassa depositi e prestiti. Inoltre, di fronte alle inefficienze fin qui mostrate (si veda l'articolo a fianco) si modificherà il sistema delle certificazioni prevedendo forme di automatismo o comunque vincoli perché sia specificata una data certa di pagamento.

Nel dettaglio, per evitare che si accumulino nuovi arretrati e che si possano rispettare i tempi prescritti dalla direttiva 2001/7/Ue (limite di 30 giorni, derogabili al massimo a 60 per le imprese pubbliche, la sanità o alcuni casi eccezionali) si punterà sulla riforma della contabilità degli enti locali e sulla fatturazione elettronica.

In questo modo, spiegherà la risposta all'Unione europea, si scongiurerà la formulazione di nuovi debiti degli enti locali fuori bilancio, il vero buco nero che tuttora non consente di determinare in modo affidabile l'ammontare dei debiti lasciando incertezze anche sui 60 miliardi citati dal premier.

Renzi, in particolare, riprendendo precedenti dichiarazioni del presidente della Cdp, Franco Bassanini, ha indicato il sistema spagnolo come modello per pagamenti veloci della Pa. Le ultime cifre disponibili sulla Spagna parlano di 28,5 miliardi pagati, distinti in due fasi, relativi a 5,5 milioni di fatture per un totale di 150mila imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici LE SANATORIE

## Condoni deludenti sul danno erariale

In sei anni incassati 44 milioni a fronte di condanne per 2 miliardi (escluse le slot machine)

Valeria Uva

Sei anni di condoni, sconti e sanatorie sul danno erariale hanno fruttato solo 44 milioni. Nello stesso periodo la Corte dei conti ha inflitto condanne in primo grado per 2,12 miliardi di euro. In tutto le richieste di condono sono state 459, 276 quelle accolte. È confortante solo per chi vi ha aderito il bilancio delle due sanatorie per le condanne da danno erariale. Con la «definizione agevolata» (in gergo tecnico) varata nel 2005 ed estesa nel 2012, infatti, lo Stato dal 2008 al 2013 ha racimolato briciole, pari ad appena il 2% dei danni nel complesso accertati alle casse pubbliche.

L'amaro bilancio si ricava dalla relazione 2013 del procuratore generale della Corte, Salvatore Nottola.

Le slot machine

Poco cambia se a questi numeri si aggiunge il pur importante, ma episodico, risultato della sanatoria per la maxi-sentenza delle slot machine, la vera molla che ha portato al condono bis: sei concessionari su dieci hanno preferito pagare 349 milioni (utilizzati a parziale copertura della cancellazione dell'Imu) piuttosto che sperare in una riduzione in appello della condanna da 1,16 miliardi (sui 2,70 totali).

In effetti, se si conteggia questo introito gli incassi da condono salgono a 394 milioni, ma in parallelo aumentano anche le condanne, che arrivano a 4,5 miliardi. Con il risultato che il rapporto tra sanatorie e danni riconosciuti in primo grado resta comunque alla pur sempre esigua percentuale dell'8,6 per cento.

È ovvio che gli incassi da condono dal 2008 al 2013 sono riferiti anche - e soprattutto - a sentenze risalenti ad altri periodi e quindi non immediatamente sovrapponibili con le condanne dello stesso periodo. Ma il confronto tra i due mondi separati è utile per capire, da un lato, lo sforzo di uomini e mezzi attuato dai giudici contabili e, dall'altro, i (magri) risultati concreti degli incassi da condono.

Lo riconosce anche il procuratore nella sua Relazione, tracciando il bilancio della sanatoria 2013: «In questa occasione - si legge - come per il condono vigente di cui alla legge 266/2005 non sussistevano ragioni di convenienza per l'Erario a un rientro immediato, seppur parziale, del credito vantato». Al contrario, per Nottola c'erano «validi motivi per la prosecuzione del giudizio di appello fino al suo esito e per un risarcimento integrale». La vera molla, quindi, non è stata quella, dichiarata nelle due leggi, di chiudere in fretta i tanti giudizi di responsabilità pendenti, quanto - per dirla sempre con le parole del procuratore - «l'urgenza finanziaria». La cassa, insomma, nella tradizione del «pochi, maledetti e subito» che accompagna ogni condono. E che deve aver spinto qualche parlamentare a riprovarci, proprio per attirare i concessionari di slot machine ancora refrattari. L'ultimo tentativo, il mese scorso, con un emendamento di riapertura della sanatoria erariale targato Ncd, non approvato, peraltro nel decreto Salva-Roma bis, poi comunque naufragato.

La sentenza 214/2012 sulle slot machine, relativa al mancato collegamento di alcune macchine alla rete dei Monopoli, ha "fruttato" il 30% dell'importo di condanna: 349 milioni, appunto, su 1,16 miliardi ammessi a sanatoria. Qualcosa in più dell'incasso medio da condono, che per i 10,5 milioni restanti nel 2013 si è attestato sul 26% della condanna. In linea con la legge che ammette un intervallo tra il 10 e il 30 per cento.

Le esecuzioni

Non va certo meglio quando si tenta di incassare tutto il "tesoretto" del danno erariale. Sempre al netto del caso "slot machine", negli ultimi cinque anni, infatti, a fronte di 950 milioni di condanne le esecuzioni si sono fermate a quota 200 milioni (21%). Il recupero - che spetta all'amministrazione direttamente colpita - è lungo e complesso, soprattutto per gli enti locali. Prima si tenta in via diretta e spontanea e poi si passa all'iscrizione al ruolo e al recupero coattivo. L'inefficienza è segnalata anche dal Procuratore nella relazione: «Il meccanismo si rivela alquanto macchinoso, poiché caratterizzato da elevata discrezionalità di scelta della procedura da adottare, con l'effetto di consentire dilazioni e rinvii».

Ma c'è un elemento che fa ben sperare per il futuro. «Sono in crescita - segnala il vice procuratore generale Antonio Buccarelli - i sequestri cautelativi di beni mobili e immobili a garanzia». Nel 2013 si è arrivati a 510 milioni. «Somme - commenta Buccarelli - che valgono come immediata garanzia di recupero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte:Relazione procuratore giudiziario Corte dei conti - 2013

Foto: - Nota:\*Compresa la sentenza n.214/2012 della Sezione giurisdizionale per il Lazio pari a 2,7 miliardi relativa ai concessionari di slot machine; \*\*Di cui 349 milioni dalla sentenza "Slot machine" Fonte: Relazione procuratore giudiziario Corte dei conti - 2013



WELFARE/1

## Un buon Isee al test dei territori

La scelta di puntare sull'equità rende più impegnativa l'attuazione  
Cristiano Gori

Che cosa cambia con il nuovo Isee? Se lo chiedono i tanti soggetti coinvolti nella riforma dell'Indicatore della situazione economica equivalente, che il Governo Letta ha approvato e il nuovo Esecutivo deve attuare. Vediamo gli aspetti più importanti emersi sinora.

Ascoltare e decidere

La riforma è stata progettata dall'ex viceministro al Welfare, Maria Cecilia Guerra (Pd), responsabile delle politiche sociali con Monti e Letta. Durante la sua elaborazione, Guerra si è confrontata con tutti gli attori coinvolti nel welfare - le associazioni interessate (a partire da quelle delle persone con disabilità e delle famiglie), le varie realtà del Terzo settore, le rappresentanze dei Comuni e delle Regioni, i sindacati - sulle diverse versioni via via formulate. Alla fine il Governo si è assunto la responsabilità della formulazione definitiva. Sono stati così evitati tanto la diffusa prassi delle eterne consultazioni/confronti/tavoli, votata al fallimento perché qualche soggetto riesce sempre a far prevalere la propria contrarietà, quanto il rischio speculare, cioè quello di un decisionismo senza confronto con la società, destinato a produrre misure magari valide in teoria, ma condannate al fallimento nel mondo reale.

In alcuni punti il testo risente troppo della capacità di diversi soggetti di far sentire la propria voce più di altri e troppo poco dell'autonoma progettualità dell'Esecutivo. Ciò detto, il metodo scelto - l'ascolto di tutti accompagnato dalla capacità di decidere - è stato innovativo per gli interventi statali nel sociale e ha avuto esiti positivi. Bisogna riproporlo.

Una maggiore equità

La riforma rafforza la capacità dell'Isee di misurare le effettive condizioni economiche dei richiedenti e degli utenti di prestazioni sociali. Lo fa attraverso una considerazione più puntuale di "ciò che si ha", dando un peso maggiore al patrimonio e allargando l'insieme dei redditi computati, accompagnata da una migliore valutazione di "ciò che si spende" in base alla composizione del nucleo familiare (per esempio perché si hanno dei figli o un familiare con disabilità).

Benchè rimangano ancora imperfezioni, gli studi e le simulazioni compiute concordano nell'indicare come lo strumento sia ora in grado di cogliere le differenze tra le specifiche condizioni delle persone meglio che in passato. Ciò significa comprendere con più chiarezza dove si registrano situazioni di vulnerabilità, aiutando il decisore pubblico a sostenere chi ne ha effettivamente bisogno. Non a caso, il valore Isee diviene più favorevole per alcuni gruppi spesso in difficoltà, svantaggiati dalla precedente versione, come le famiglie giovani, i nuclei con tre o più figli, le persone con disabilità più grave e ridotte disponibilità economiche. Peraltro, nonostante il buon lavoro compiuto (non solo sull'Isee), che le è valsa la stima di gran parte degli addetti ai lavori, Guerra non è stata confermata nel nuovo Esecutivo.

L'equità non è gratis

Lo strumento dovrebbe essere introdotto in tutto il Paese entro metà giugno. Un crescente numero di operatori del settore solleva, però, perplessità sul percorso attuativo, riferite a: 1) complessità gestionale del nuovo Indicatore; 2) tempistica prevista; 3) notevole impegno richiesto agli enti coinvolti (innanzitutto i Comuni). I dubbi, dunque, non riguardano le finalità dell'Isee, condivise dai più, bensì il suo impiego quotidiano.

Almeno nel contesto attuale, maggiore equità e semplificazione gestionale non sono due scopi raggiungibili congiuntamente: bisogna individuare una priorità. La scelta, giusta, di puntare sull'equità rende inevitabilmente l'Isee più impegnativo da gestire. Per cogliere meglio le reali condizioni delle persone, infatti, si debbono raccogliere ed esaminare più informazioni di prima.

Allo stesso modo, al fine di ridurre le numerose frodi compiute sinora viene molto ridotto lo spazio delle autodichiarazioni, ampiamente utilizzate a tal fine, a favore di interrogazioni coordinate degli archivi dell'Inps e dell'agenzia delle Entrate. Di nuovo, si tratta di una modalità complessa da mettere in atto, e gli esempi potrebbero continuare.

La sfida: supportare il territorio

Se sulla complessità dello strumento non è possibile agire, il Governo può assumere un ruolo fondamentale nel costruire condizioni che agevolino l'operatività dei soggetti impegnati nell'attuazione. È una sfida di rilievo, dato che il supporto del territorio rappresenta - da sempre - un'attività poco praticata dal livello centrale, scarsamente abituato a una funzione regolativa che vada oltre l'emanazione delle norme.

Sono diversi gli aspetti nei quali lo Stato può intervenire. Per prima cosa, deve provvedere nel modo più efficace possibile ai passaggi che in base alla legge gli competono, a partire dalla predisposizione di una banca dati coordinata tra Inps e agenzia delle Entrate. Rispetto alla tempistica, la mole di adempimenti necessari consiglia di definire subito una tabella di marcia più realistica, accompagnata dall'impegno a non cambiarla più. Diversamente, si rischia di ripercorrere un iter già visto (fonte di inevitabili tensioni): si tiene duro su quanto annunciato sino a poco prima della scadenza, quando le lamentele - sempre più forti - provenienti dal territorio spingono a un rinvio dell'ultimo minuto. Inoltre, lo Stato deve fornire le informazioni necessarie ai soggetti a vario titolo toccati dalla riforma, come peraltro Guerra si era impegnata a fare. Per i cittadini coinvolti (il 30% del totale) occorre prevedere un'ampia campagna che spieghi loro che cosa cambia, mentre gli enti locali devono ricevere le informazioni utili a calcolare criteri di accesso e rette con il nuovo strumento. Infine, bisogna garantire ai territori le competenze indispensabili ad affrontare un cambiamento di tale portata. Lo Stato potrebbe organizzare, insieme alle Regioni, momenti formativi e di accompagnamento.

Il significato politico

Il dibattito sull'attuazione degli interventi nel welfare non scalda certo gli animi al pari di quello sui principi. Eppure questa fase costituisce sempre, non solo per l'Isee, un terreno decisivo di confronto politico tra i riformisti e i conservatori. Questi ultimi, infatti, utilizzano le difficoltà operative segnalate dai tecnici per sostenere l'impossibilità di innovare il sistema, anche quando - come in questo caso - non possono che condividere l'obiettivo di cambiamento. Sta al Governo Renzi dimostrare che in Italia è possibile tradurre nella pratica quotidiana riforme ambiziose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INDICATORE AI RAGGI X

Caratteristiche e modalità d'utilizzo

L'Indicatore della situazione economica equivalente (Isee) serve per valutare le condizioni economiche di chi richiede o riceve prestazioni e servizi sociali agevolati.

Queste condizioni sono calcolate tenendo conto dei redditi dei componenti del nucleo familiare e del 20% del loro patrimonio. Il totale viene poi diviso per il numero dei componenti della famiglia (utilizzando la scala di equivalenza)

È lo strumento di misurazione impiegato per determinare se un richiedente possa o meno ricevere un dato servizio (se ha l'Isee inferiore a una certa soglia) e/o la retta che deve eventualmente pagare per fruirne

Viene utilizzato per molti interventi: sostegni economici alle famiglie in difficoltà (per esempio, Social Card e contributi monetari dei Comuni), servizi di pubblica utilità (come le agevolazioni per gas ed elettricità), nidi e scuola, servizi socio-sanitari per anziani non autosufficienti e persone con disabilità, università

È stato introdotto nel 1998. Il Dpcm 159/2013 del Governo Letta lo riforma radicalmente: entrato in vigore l'8 febbraio scorso, da quel giorno scattano i 120 giorni dell'iter attuativo, entro i quali lo strumento dovrà essere impiegato in tutte le realtà interessate (metà giugno)

Dichiarazioni. Il credito confluisce nel quadro RF del modello 2014 - Compilazione solo cautelativa del nuovo prospetto di RS

## Correzioni con sguardo al passato

I vecchi errori contabili rettificati nell'ultimo bilancio vanno gestiti in Unico 2013  
Gian Paolo Ranocchi

Correzioni contabili a effetto ritardato sui nuovi prospetti del quadro RS di Unico 2014. La rettifica in bilancio di vecchi errori andrà, infatti, prevalentemente gestita nel modello dello scorso anno. È quanto si ricava dalla lettura combinata della circolare 31/E/2013 e dalle istruzioni all'ultima dichiarazione dei redditi.

I passaggi

Il documento di prassi consente di gestire fiscalmente gli errori commessi nella redazione dei bilanci. Nel caso di correzioni a favore del contribuente (rilevazione dei costi), la questione è come trattare la componente di reddito che si rileva a seguito della correzione dell'errore, tenendo conto della necessità di evitare una doppia tassazione e anche di rispettare la competenza economica. La soluzione dell'Agenzia si può sintetizzare così:

e si rileva la componente nel l'anno in cui emerge l'errore sterilizzandola in Unico con una variazione in aumento;

r si imputa la componente nel periodo di competenza;

t si riliquidano "internamente" i periodi d'imposta interessati dalle modifiche fino all'ultima dichiarazione emendabile;

u si presenta, infine, la dichiarazione correttiva.

Le correzioni potranno retroagire nel rispetto dei termini stabiliti dall'articolo 43 del Dpr 600/1973: in condizioni normali quindi nel 2014 si potrà emendare al massimo il 2009.

Il quadro RS di Unico 2014 presenta, però, un prospetto (quadro di sintesi) idoneo a monitorare, periodo per periodo, le riliquidazioni delle dichiarazioni già presentate fino alla correttiva ufficiale. Tuttavia, nel caso di correzione di errori che impattano nel bilancio 2013, bisognerà emendare la dichiarazione presentata a settembre dello scorso anno (Unico 2013 per il 2012) e non quella relativa all'annualità interessata dalla correzione contabile (Unico 2014 per il 2013).

Il caso pratico

Proviamo a vedere meglio con un esempio. Una Srl contabilizza nel 2013 una fattura attinente a costi non imputati e di competenza del 2011. Di seguito i passaggi da seguire.

- Riliquidazione "interna" (ossia senza invio telematico) della dichiarazione 2011 per computare i maggiori oneri. Emerge un credito Ires da riportare a nuovo.

- Ripresentazione telematica del modello Unico 2013 con indicazione del nuovo credito riportato dal 2011. Il 2012 è al momento l'ultima annualità emendabile in base ai termini previsti dall'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr 322/1998 (la correttiva a favore va inviata entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo).

- Il credito confluisce in Unico 2014. Nel quadro RF della stessa dichiarazione va operata una variazione in aumento per evitare che lo stesso costo venga dedotto due volte: nella riliquidazione della dichiarazione 2011 e nel periodo di imputazione contabile.

La trasmissione telematica della correttiva (Unico 2013) avverrà senza l'allegazione del nuovo prospetto del quadro RS. Il prospetto, infatti, interessa i casi nei quali la dichiarazione emendata sarà il modello 2014. Di conseguenza, rispettando i termini fissati dall'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr 322/1998, ciò potrà avvenire solo post 30 settembre 2014. Dalle istruzioni a Unico 2014, nel nostro esempio, nel prospetto del quadro RS della dichiarazione del 2014 non si dovrà neanche dare notizia della correzione del modello 2013.

L'Irap

Per l'Irap valgono in pratica le stesse regole. La circolare 31/E ha infatti chiarito che il valore della produzione netto va determinato sulla base della corretta classificazione temporale delle componenti di reddito. Per questo è stato inserito nel quadro IS del modello Irap 2014 una sezione (la XIII: righe da IS56 a IS79) nella quale sono richiesti gli stessi dati del prospetto RS.

La prevenzione

La concatenazione dei passaggi porta a ritenere che potrebbero verificarsi problemi con il sistema di controllo delle dichiarazioni dei redditi, facendo scattare il preavviso di irregolarità sul modello emendato. Per le correzioni che interessano la dichiarazione non dotata del nuovo prospetto di raccordo del quadro RS (Unico 2013) infatti, il controllo centralizzato non riuscirà a incrociare le correzioni "interne" con i dati delle dichiarazioni presentate, con l'inevitabile segnalazione di errore. In questi casi - come afferma la circolare 31/E/2013 - il contribuente raggiunto dall'avviso bonario potrà esibire i conteggi per dare conto delle differenze e dimostrare la propria correttezza. In previsione di ciò, la gestione cartacea del nuovo prospetto del quadro RS anche per i modelli antecedenti a Unico 2014 può essere consigliabile. Il prospetto rappresenta uno strumento utile a fornire le spiegazioni eventualmente richieste in caso di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio A CURA DI Mario Cerofolini

#### 01 | L'ERRORE CONTABILE DEL 2011

8 Beta Srl nel bilancio al 31 dicembre 2013 si accorge di aver commesso un errore contabile: l'inesattezza riguarda la mancata imputazione nel 2011 di provvigioni passive per 12.600 euro

8 La società quindi provvede a rilevare nel bilancio 2013 una sopravvenienza passiva fiscalmente non deducibile di pari importo nella voce E.21 («Oneri straordinari»)

8 Sulla base delle istruzioni della circolare 31/E/2013 la società riliquida la dichiarazione per il periodo 2011 deducendo il componente passivo per competenza e quantificando la maggiore imposta versata

8 Beta presenta una dichiarazione integrativa per l'annualità 2012 ancora emendabile (articolo 8-bis, comma 2, del Dpr 322/1998) per evidenziare il maggior credito d'imposta

8 La Srl riprende a tassazione in Unico 2014 la sopravvenienza passiva conseguente la correzione

#### 02 | LA RILIQUIDAZIONE IN UNICO 2012

8 La società riliquida (senza inviarla telematicamente) la dichiarazione riferita al 2011 nella quale il componente negativo avrebbe dovuto essere indicato per competenza

8 Per effetto del ricalcolo si genera un maggior versamento a saldo di 3.465 euro mentre gli altri valori sono sintetizzati nel prospetto di seguito

#### 03 | L'INTEGRATIVA A FAVORE

8 La società invia una dichiarazione integrativa a favore per l'anno 2012 (Unico 2013) nella quale confluisce il credito come rideterminato nel 2011

8 Provvede a rettificare il quadro RN e il relativo quadro RX del modello secondo i valori riportati di seguito

#### 04 | LA COMPILAZIONE «CAUTELATIVA» DEL QUADRO RS

8 Nella dichiarazione integrativa relativa al 2012 non si deve compilare il quadro RS

8 Tuttavia in vista del controllo automatizzato è utile che il contribuente conservi un prospetto analogo al quadro RS nel quale determinare le variazioni intervenute nelle risultanze dei righe della dichiarazione 2011

8 Non sarà necessario compilare i righe da RS221 a RS226 in quanto le modifiche del 2012 sono confluite nell'integrativa

#### 05 | RIPRESA A TASSAZIONE DEL COMPONENTE NEGATIVO IN UNICO 2014

8 La società presenta Unico 2014 riportando il credito di 6.620 euro (rigo RN19) e riprende a tassazione il componente negativo legato alla sopravvenienza passiva evidenziata in bilancio nella voce E21 "Oneri straordinari"

8 Beta deve, però, operare una variazione in aumento del reddito imponibile al rigo RF31 utilizzando il codice "37"

Ctr. La punibilità dell'illecito è assicurata dalla ripresa a tassazione delle imposte e dagli interessi

## L'elusione dribbla le sanzioni

Niente penalità sulle contestazioni di indebiti vantaggi tributari  
Davide Settembre

Niente sanzioni se l'operazione viene riconosciuta elusiva. La punibilità, infatti, è già assicurata dalla ripresa a tassazione delle imposte risparmiate e dagli interessi. È quanto emerge dalla sentenza 38/64/2014 della Ctr Lombardia, sezione staccata di Brescia.

La controversia scaturisce dall'impugnazione di un atto di accertamento con il quale il Fisco aveva (tra l'altro) ritenuto elusiva un'operazione di scissione parziale e proporzionale effettuata da una società immobiliare a favore di una società neocostituita. I giudici di primo grado avevano respinto il ricorso e il contribuente aveva impugnato la sentenza in Ctr.

Il collegio ha parzialmente accolto l'appello. L'operazione finita sotto la lente del Fisco è abbastanza articolata e consiste, in sintesi, in una scissione deliberata dall'immobiliare X a favore di una società di nuova costituzione (Y). In particolare, tale operazione aveva consentito di trasferire a Y un patrimonio immobiliare costituito da due unità commerciali e dai diritti di edificazione di un centro commerciale.

Poi i soci di Y (gli stessi della società scissa) hanno ceduto la totalità delle loro quote alla società S e all'immobiliare Z. Nella stessa data l'immobiliare X ha riacquistato da Y uno degli immobili ricevuti per effetto della scissione. Infine Y, prima di essere liquidata, ha ceduto ad altre due società il rimanente immobile nonché i diritti di edificazione del centro commerciale. A seguito della liquidazione il reddito di Y è stato attribuito per trasparenza a S e a Z che lo hanno compensato con costi e perdite fiscali pregresse.

L'operazione descritta avrebbe avuto finalità elusiva, secondo l'amministrazione finanziaria, in quanto finalizzata - attraverso la creazione di una società «contenitore» (e alla successiva vendita delle partecipazioni dei soci) - a spostare la tassazione «di primo grado» (immobili e diritti di costruzione) ai beni «di secondo grado» (le partecipazioni) soggette a un più favorevole regime di tassazione. In altri termini, l'interesse ultimo della società scissa sarebbe stato quello di trasferire uno degli immobili e i diritti di costruzione e tale obiettivo si sarebbe dovuto conseguire attraverso la cessione che avrebbe fatto emergere i redditi imponibili in capo all'immobiliare X.

I giudici hanno condiviso la tesi dell'ufficio e hanno, quindi, ritenuto corretto il disconoscimento dei vantaggi fiscali e la riliquidazione delle maggiori imposte ed interessi maturati, conformemente a quanto stabilito dall'articolo 37-bis del Dpr 600/1973. Ma il collegio ha ricordato che la disposizione in esame non prevede espressamente alcuna irrogazione di sanzioni in quanto, nel caso di operazioni elusive, l'effetto sanzionatorio consiste proprio nel disconoscimento dei vantaggi tributari che si deve ricollegare all'aggiramento degli obblighi e divieti stabiliti dall'ordinamento.

Inoltre, il Dlgs 472/1997 prevede che l'applicazione delle sanzioni sia limitata solo ai casi di violazione piena delle norme tributarie. Nella vicenda esaminata, invece, si è configurato un mero aggiramento (e non una violazione) di disposizioni che, pertanto, non può essere sanzionato.

In definitiva, la Ctr ha stabilito che le sanzioni non potessero essere applicate alla fattispecie in questione. Tuttavia secondo un differente orientamento dottrinale e giurisprudenziale (che fa discendere dall'elusione l'infedeltà della dichiarazione) le sanzioni sono applicabili anche nel caso di elusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al voto. Gli adempimenti

## Fine del mandato con relazione sprint

LE NUOVE TAPPE Il documento va pubblicato entro il 26 marzo Ai revisori quindici giorni per la certificazione  
Patrizia Ruffini

Il decreto legge 16/2014 in vigore da venerdì scorso interviene, a termine scaduto, sulla relazione di fine mandato 2009-2014 obbligatoria per i comuni al voto alle prossime amministrative di maggio (articolo 11).

La scadenza per la firma del documento da parte del sindaco o del presidente della provincia slitta al 60° giorno antecedente il termine del mandato (prima era il 90°), per cui ora la relazione dovrà essere sottoscritta entro il prossimo 26 marzo. I giorni in più a disposizione del responsabile finanziario o del segretario - che restano i soggetti obbligati alla sua redazione - aiutano a risolvere la criticità relativa alla rendicontazione dei dati 2013. Sul punto un recente comunicato del ministero dell'Interno ha chiarito che gli enti sono tenuti, comunque, a considerare l'esercizio 2013 come ultimo anno della relazione, pur in mancanza dell'avvenuta approvazione del rendiconto; per cui per quest'ultima annualità si dovrà fare riferimento ai dati di pre-consuntivo.

La seconda tappa della relazione dopo la firma è l'acquisizione della certificazione dell'organo di revisione, che deve essere ottenuta entro e non oltre i quindici giorni successivi alla sottoscrizione. La "formula" da utilizzare per la certificazione dei revisori è già contenuta nello schema di relazione approvato con decreto ministero interno 26 aprile 2013. Successivamente, entro tre giorni, la relazione e la certificazione devono essere trasmesse, dall'organo di vertice politico, alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti. Infine, entro i successivi quattro giorni entrambi i documenti devono essere pubblicati sul sito istituzionale dell'ente, con l'indicazione della data di trasmissione alla Corte dei conti.

È cancellato con un tratto di penna il passaggio che prevedeva l'invio al tavolo tecnico interistituzionale presso la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, peraltro non insediato.

In caso di scioglimento anticipato del Consiglio, la sottoscrizione e la certificazione della relazione da parte dei revisori devono avvenire entro 20 giorni dal provvedimento di indizione delle elezioni, dopo di che entro i successivi tre giorni l'ente deve inviare i documenti alla magistratura contabile.

Resta identica la sanzione in caso di inadempimento, pari al 50% dell'indennità di mandato del sindaco e, nel caso di mancata preparazione del documento, al 50% degli emolumenti del responsabile finanziario o del segretario, delle tre mensilità successive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. La sentenza della Cassazione che ha bocciato la linea del Fisco sugli immobili posseduti da più di cinque anni

## Edifici, cessioni senza plusvalenza

Non va tassata la vendita da parte di privati di fabbricati su aree ancora edificabili

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Gian Paolo Tosoni

Si rifletterà sul contenzioso, ma anche sui nuovi atti stipulati dai privati, la posizione della Corte di cassazione, che ha dato lo stop agli accertamenti sulla cessione di fabbricati (più o meno fatiscenti) collocati su terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria. Il tema è da sempre oggetto di dispute interpretative tra contribuenti e agenzia delle Entrate, alle quali ora si aggiunge il contributo della giurisprudenza.

La vicenda

In base al dato normativo, se l'oggetto della cessione è un fabbricato posseduto da più di cinque anni, si è sempre ritenuto che la vendita non generasse plusvalenza e, di conseguenza, che il contribuente interessato fosse legittimato a non dichiarare alcun valore in dichiarazione dei redditi. Al contrario l'Amministrazione finanziaria ha spesso "interpretato" l'atto come riferito alla cessione di aree edificabili, applicando di conseguenza il disposto dell'articolo 67, comma 1, lettera b) del Dpr 917/1986 e calcolando la plusvalenza imponibile, a tassazione separata, basandola sul prezzo di vendita. La fattispecie riguarda ovviamente le cessioni effettuate al di fuori della sfera dell'impresa.

Il chiarimento della Corte

Con la sentenza n. 4150/2014 della sezione tributaria - la prima sull'argomento da parte della giurisprudenza di legittimità - la Corte di cassazione ha preso una posizione netta dichiarando infondata la posizione dell'agenzia delle Entrate (si veda anche Il Sole 24 Ore del 22 febbraio).

Nel caso esaminato, come in tanti altri casi oggetto di accertamento da parte degli uffici territoriali, il contribuente, dopo aver venduto un fabbricato posseduto da più di cinque anni (nel caso in seguito a donazione), si è visto rettificare la dichiarazione e accertare una plusvalenza di 370mila euro; infatti l'Agenzia aveva ritenuto che la vendita non riguardasse il fabbricato ma la capacità edificatoria del terreno su cui esso sorgeva e, di conseguenza, che si trattasse di vendita di area edificabile - tassata - anziché di cessione di fabbricato posseduto da più di cinque anni.

La Cassazione, nella propria decisione, concisa ma estremamente chiara, per bocciare il ricorso dell'agenzia delle Entrate parte dal testo degli articoli 17 e 67 del Dpr 917/1986, ricordando che sono soggette «a tassazione separata quali redditi diversi, le plusvalenze realizzate a seguito di cessioni a titolo oneroso di terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria secondo gli strumenti urbanistici vigenti al momento della cessione», e che quindi «non possono rientrare tra le stesse le cessioni aventi ad oggetto non un terreno suscettibile di utilizzazione edificatoria, ma un terreno sul quale insorge un fabbricato, e che quindi è da ritenersi già edificato».

Nel prosieguo della sentenza, la Cassazione ancora afferma che - ai fini dell'applicazione dell'articolo 67, comma 1, lettera b) - a nulla rileva che il fabbricato oggetto di cessione sorga su un terreno dotato di «ulteriore potenzialità edificatoria o che in base a non oggettivamente riscontrate intenzioni delle parti, il fabbricato medesimo sia stato destinato alla demolizione» e dunque, trattandosi di cessione di fabbricato, come tale deve essere tassata.

Gli effetti sul contenzioso...

La posizione espressa dalla Suprema corte avrà conseguenze sia in materia di contenzioso tributario già instaurato sia in ottica prospettica. È ragionevole ritenere, infatti, che d'ora in poi le commissioni tributarie, nel formare il proprio giudizio, non potranno esulare dal considerare questa sentenza e di conseguenza il giudicato, fino ad ora molto incerto e frammentario, dovrebbe seguire il solco tracciato dalla Suprema corte.



Allo stesso modo si può ipotizzare che l'agenzia delle Entrate, nello svolgere la propria funzione di accertamento, terrà conto della pronuncia e cercherà di "selezionare" i casi meritevoli di accertamento. ... e quelli sugli atti futuri

Anche i soggetti che hanno in programma di procedere alla vendita in futuro di fabbricati che insistono su aree edificabili con cubatura ancora disponibile, potranno giovare della sentenza: essi potranno, infatti, porre in essere la cessione senza dover forzatamente ricorrere preventivamente a un oneroso affrancamento di valore dell'area, e con meno rischi di veder mutato l'oggetto della vendita da una valutazione degli uffici.

D'altra parte, la decisione della suprema Corte è ineccepibile, in quanto se oggetto della cessione è un fabbricato occorre considerare la natura oggettiva del bene inquadrabile nell'articolo 67 del Tuir e non una probabilità o una intenzione. Prova ne sia quanto sostenuto dalla stessa Agenzia per le imposte indirette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LASITUAZIONE ILCOMPORTAMENTO Un'impresa sta per cedere un fabbricato dismesso accatastato in categoria«D» situato su un'area compresa in una convenzione urbanistica che prevede la riqualificazione con demolizione e costruzione di edifici residenziali e commerciali. Possiamo optare per l'applicazione dell'Iva col meccanismo del reverse charge? Con circolare n. 28/E/2011 (par. 1.2) l'Agenzia ha chiarito che in questi casi occorre avere riguardo alla natura oggettiva del bene, cioè allo stato di fatto e di diritto al momento della cessione. Il bene va quindi considerato, a tutti gli effetti, come un immobile strumentale e il comportamento indicato è corretto. Nel caso di cessione di fabbricato da demolire a un'immobiliare, se il contribuente (soggetto Irpef non imprenditore) non ritiene definitivo l'orientamento della Cassazione, come può evitare il rischio di un accertamento che riqualifichi la cessione come riguardante un'area edificabile? Seconda risoluzione n. 395/E/2008, se la cessione viene qualificata come riguardante un terreno edificabile è facoltà del cedente - entro il 30 giugno prossimo e prima della cessione - avvalersi dell'affrancamento di valore con perizia asseverata versando l'imposta sostitutiva del 4% (articolo 1 comma 156, legge n. 147/2013). I casi pratici Il fatto che l'acquirente di un fabbricato ceduto da privato sia una società immobiliare di costruzioni, e che, quindi, sia presumibile che essa proceda alla sua demolizione con riedificazione ed eventuale sfruttamento di una maggiore capacità edificatoria, ha ricadute fiscali? No. Sempre seguendo il ragionamento espresso dalla Cassazione, l'intenzione dell'acquirente di destinare il fabbricato alla demolizione non ha rilevanza. Peraltro, secondo il Dln. 63/2013, se la riedificazione mantiene la stessa volumetria (anche con sagoma diversa) si parla ancora di «ristrutturazione edilizia».

02 CESSIONE A UNA SOCIETÀ La cessione a una società immobiliare di un fabbricato da ristrutturare da parte di un soggetto Irpef non imprenditore che lo ha adibito a residenza fin dall'acquisto può essere riqualificata in una cessione di area edificabile? Si deve temere un accertamento? No, l'oggetto della cessione è sempre un immobile. Se l'immobile è stato adibito ad abitazione principale del cedente o dei suoi familiari per la maggior parte del periodo tra l'acquisto e la cessione la plusvalenza non crea imponibile Irpef (articolo 67, comma 1, lettera b del Tuir). 03 EDIFICIO DA RIFARE Un privato cede fabbricato ereditato, che non copre l'intera capacità edificatoria dell'area. Ai fini Irpef va dichiarata una plusvalenza considerando il fabbricato come se fosse un'area edificabile o si può qualificare (anche) fiscalmente l'atto come una cessione di fabbricato? Seconda sentenza n. 4150/2014, per individuare l'oggetto della cessione e annulla rilevando che il fabbricato si trova su un terreno dotato di una ulteriore potenzialità edificatoria. Anche fiscalmente si tratta della cessione di un immobile, con plusvalenza non imponibile Irpef. 04 EDIFICIO DA DEMOLIRE 05 COME EVITARE I RISCHI 01 VOLUME ANCORA LIBERO APPROFONDIMENTO ONLINE La sentenza della Cassazione [www.ilsole24ore.com/norme/documenti](http://www.ilsole24ore.com/norme/documenti)

Indirette. Decisiva la situazione oggettiva

## Rilievi superati anche ai fini Iva

La sentenza di Cassazione n. 4150/2014 può avere conseguenze rilevanti anche in materia di Iva. Infatti, anche se ufficialmente la questione della "riqualificazione" del fabbricato in terreno per le Entrate non sussiste rispetto all'Iva, in sede locale non sono mancati accertamenti di questo tipo, con richieste a sei zeri nei confronti delle imprese cedenti.

Approfondiamo la questione. Dopo che la risoluzione n. 395/E/2008 aveva sollevato in ambito Irpef la possibilità degli uffici di considerare non il fabbricato fatiscente ma l'area sottostante come reale oggetto della cessione, era sorto il dubbio che un analogo atteggiamento si potesse riscontrare anche in un accertamento Iva, con conseguenze altrettanto pesanti per i contribuenti interessati. Per questo motivo, nel corso di Telefisco 2011, fu sottoposto alle Entrate un quesito specifico. La risposta, poi riportata al paragrafo 1.2 della circolare n. 28/E/2011 è stata (almeno per questo tributo), del tutto tranquillizzante, nel senso che l'Agenzia ha affermato che, ai fini Iva, occorre avere riguardo alla natura oggettiva del bene, vale a dire allo stato di fatto e di diritto di questo all'atto della cessione. Poiché il quesito riguardava un fabbricato industriale (per quanto di futura acclarata demolizione) è stato ritenuto corretto il comportamento suggerito dal cedente, cioè l'assoggettamento a Iva in reverse charge in base al combinato disposto degli articoli 10, n. 8-ter, e 17, comma 6, lettera a-bis, del Dpr n. 633/72.

Ciò nonostante, alcuni uffici hanno accertato, in ipotesi perfettamente coincidenti con quella analizzata dalla circolare, l'errata applicazione del reverse charge, richiedendo l'Iva e le sanzioni in considerazione che oggetto della cessione sarebbe stato un terreno e non un fabbricato. Rivelatasi inutile l'autotutela, i contribuenti si sono trovati di fronte alla scelta tra una (costosa) adesione o un incerto contenzioso, peraltro con lo "spettro" della segnalazione penale ai sensi del Dlgs n. 74/2000. Inoltre, anche l'acquirente è stato in alcuni casi oggetto di irrogazione sanzioni, per errata contabilizzazione della fattura.

Nel caso specifico, vale la regola che in ambito Iva concetti quali «l'intenzione delle parti» o «la potenzialità» del bene di essere trasformato dall'acquirente non hanno alcun rilievo. Più in generale la vicenda pone un evidente problema di affidamento del contribuente. È auspicabile che la presa di posizione della Cassazione faccia definitivamente chiarezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IN EDICOLA IMPOSTE INDIRETTE SUGLI IMMOBILI Iva, registro, successioni, conferimenti in azienda: tutte le novità sulla tassazione dei trasferimenti immobiliari. Con Il Sole 24 Ore a 9,90 euro. E in più un sito collegato alla Guida con l'aggiornamento online.

Dichiarazioni. L'invio separato da Unico sblocca le compensazioni di importo superiore a 5mila euro

## **Tempi supplementari per l'Iva**

Presentazione autonoma anche dopo il termine del 28 febbraio

A CURA DI

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Scaduto il termine del 28 febbraio (ultimo giorno utile per presentare il modello in forma autonoma che consentiva l'esonero dalla comunicazione annuale) è ancora opportuno valutare la possibilità di presentare dichiarazione Iva separata da Unico. Tanto per cominciare, i soggetti obbligati alla presentazione della dichiarazione in forma autonoma (per esempio, contribuenti con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare o non tenuti a trasmettere la dichiarazione dei redditi) inviano il modello anche dopo il 28 febbraio e fino al 30 settembre, a prescindere dalle risultanze 2013 (debito/credito) e ferma restando la scadenza del 17 marzo (il 16 è domenica) per effettuare il versamento dell'eventuale debito scaturente dalla dichiarazione. Per chi è a credito, inoltre, la presentazione del modello consente di compensare importi superiori a 5mila e fino a 15mila euro (o anche oltre tale limite, se la dichiarazione ha il visto di conformità) a partire dal 16 del mese successivo.

La platea

Allo stesso modo, chi (pur non essendo tenuto) decide di "sganciare" il modello Iva da Unico, può presentare la dichiarazione anche a marzo (o successivamente). La possibilità di presentare la dichiarazione autonoma è sicuramente ammessa (articolo 3, comma 1, del Dpr 322/1998) per i soggetti che chiudono a credito la dichiarazione annuale, i quali, pertanto, possono trasmettere il modello Iva dal 1° febbraio fino alla scadenza di Unico.

Per effetto della circolare 1/E/2011, inoltre, la scelta per la presentazione della dichiarazione Iva separatamente dal modello per i redditi è possibile anche per i soggetti che evidenziano un debito d'imposta (o che chiudono la dichiarazione a zero). Se hanno presentato il modello entro il 28 febbraio, tali contribuenti hanno evitato la presentazione della comunicazione dati.

Tuttavia, secondo un'interpretazione restrittiva della circolare 1/E/2011 e delle istruzioni alla dichiarazione (paragrafo 1.1), la presentazione facoltativa del modello in forma autonoma sarebbe ammissibile, per chi è a debito d'imposta, solamente entro il mese di febbraio, restando preclusa la presentazione della dichiarazione Iva disgiunta dal modello Unico dopo tale data. In altri termini, in base a tale orientamento, l'anticipo della dichiarazione a debito sarebbe previsto al solo fine di evitare disparità di trattamento fra soggetti a credito o a debito d'imposta in punto di esonero dalla comunicazione dati Iva, ma non sarebbe applicabile in via generale. Chi non ha presentato la dichiarazione a debito entro il 28 febbraio scorso, quindi, dovrebbe prudenzialmente inserirla nel modello Unico.

Il versamento

In ogni caso, la prossima scadenza per chi chiude a debito la dichiarazione, è quella del 17 marzo. Questo, infatti, è l'ultimo giorno per eseguire il versamento integrale dell'imposta (senza maggiorazioni) o per pagare la prima rata, maggiorando le successive degli interessi dello 0,33% mensile (la rateazione massima prevede nove rate, compresa la prima) da parte dei soggetti che presentano il modello autonomo. Tali operatori, pertanto, non possono attendere il termine per il versamento delle somme dovute in base al modello Unico.

Solo chi presenta la dichiarazione unificata, infatti, può versare il debito annuale Iva entro la data per il pagamento delle imposte sui redditi. Chi utilizza Unico, infatti, può scegliere se versare l'importo a debito in unica soluzione entro il 17 marzo, oppure se rateizzare le somme dovute a partire dalla stessa data e fino a novembre, pagando lo 0,33% mensile sulle rate successive alla prima, o, ancora, se effettuare il pagamento entro il 16 giugno (termine valevole per la generalità dei soggetti) o entro il 16 luglio, maggiorando l'importo dovuto dello 0,40% per ogni mese (o frazione di mese) successivo alla scadenza di marzo.

La maggiorazione dello 0,40%, in presenza di un credito (a titolo di Irpef, per esempio) utilizzato per compensare il debito Iva, si applica esclusivamente sull'importo che residua dopo la compensazione. Infine, è prevista la possibilità di rateizzare il debito così "maggiorato" fino a novembre, aggiungendo alle somme dovute gli interessi mensili dello 0,33 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La compilazione 01 | IL CASO

8Un'impresa di costruzioni ha acquistato nel 2010 un'area edificabile su cui ha costruito un condominio di sei appartamenti ultimato nel 2012

8L'Iva complessivamente detratta in relazione all'intervento è stata pari a 200mila euro (compresa l'imposta sull'area)

8Per effetto di altre operazioni imponibili e esenti effettuate nell'anno, l'impresa che, fino al 2011, ha sempre potuto detrarre integralmente l'imposta (pro-rata 100%), presenta per l'anno 2012 un pro-rata del 94%

8Nel 2013 l'impresa ha ceduto (con Iva) uno dei sei appartamenti costruiti e ne ha affittati in esenzione altri due. Il pro rata del 2013 scende all'83% (l'Iva detratta sugli acquisti dell'anno è stata pari a 15mila euro)

8Nel 2014, per effetto della vendita con Iva di un ulteriore appartamento, il pro rata risalirà all'87%

02|LE RETTIFICHE DELLA DETRAZIONE

8Nel 2012 (anno di ultimazione dei lavori) l'impresa ha provveduto alla "prima rettifica" della detrazione anche se, rispetto all'anno precedente, il pro rata non è variato di oltre dieci punti percentuali (articolo 19-bis2, comma 4, del Dpr 633/72)

8Nel 2013 la differenza con il pro rata dell'anno di riferimento supera il 10% (83% contro 94%)

8L'impresa è tenuta a effettuare una rettifica pari a un decimo fra l'imposta detratta (188.000) e quella detraibile in base alla percentuale dell'anno di competenza (166.000) e, quindi, di  $(188.000 - 166.000) / 10 = 2.200$

8Nel 2014 la differenza fra il pro rata dell'anno (87%) e quello dell'anno di riferimento (94%) non supererà i dieci punti percentuali

8Di conseguenza non dovrà essere eseguita alcuna rettifica, a meno che l'impresa non abbia optato per l'effettuazione delle rettifiche anche in presenza di scostamenti inferiori al 10%, nel qual caso tale criterio dev'essere seguito per dieci anni 03 | L'INDICAZIONE DEL MODELLO

8 L'imposta che era stata provvisoriamente detratta in base al pro rata dell'anno precedente deve essere riportata all'interno del rigo VF24 della dichiarazione Iva 2014:

in questo caso l'importo da indicare è pari a 15mila 8 Nel rigo VF30 della dichiarazione 2014 il contribuente è chiamato a barrare la casella 3:

è lo spazio dedicato ai soggetti a che determinano l'imposta sul valore aggiunto detraibile in base al pro rata

8 L'Iva ammessa in detrazione pari a 12.450 viene determinata in base alla percentuale di pro rata individuata nel rigo VF34 (ossia l'83%)

8L'imposta detraibile (rigo VF57) viene definitivamente determinata dopo aver operato

le rettifiche (positive o negative) indicate al rigo VF56 [www.ilsole24ore.com/focus](http://www.ilsole24ore.com/focus) Il focus dedicato alle novità e agli adempimenti Iva è disponibile online. Gli abbonati possono consultarlo gratuitamente, gli altri lettori possono acquistarlo a 2,69 euro. SU INTERNET Il focus dedicato agli adempimenti

Immobili. Il calcolo per società immobiliari e costruttori

## Rettifica della detrazione dopo la vendita esente

Fra i soggetti che possono evidenziare un debito Iva nella dichiarazione annuale figurano spesso le imprese del settore immobiliare.

Le immobiliari di gestione e compravendita sono chiamate alle operazioni di conguaglio per effetto dell'applicazione del pro-rata in relazione alle attività imponibili ed esenti abitualmente esercitate (locazioni/cessioni di fabbricati abitativi in esenzione da Iva e analoghe operazioni su fabbricati diversi in regime di esenzione o di imponibilità). Ma anche le imprese di costruzione (o ristrutturazione) possono trovarsi ad affrontare la stessa situazione.

In realtà, il generalizzato ripristino dell'imponibilità Iva per le cessioni e locazioni dei fabbricati abitativi in vigore dal 26 giugno 2012 consentirebbe di sfuggire al regime di esenzione (esercitando la relativa opzione), anche se si tratta di cessioni poste in essere dopo il termine quinquennale dall'ultimazione dei lavori (anche le locazioni sono diventate imponibili Iva per opzione). Considerata, però, l'attuale congiuntura, non sono poche le imprese che, pur potendo vendere le unità costruite (abitative, ma anche strumentali) con applicazione dell'imposta, decidono - su richiesta dell'acquirente - di lasciar agire il regime naturale di esenzione da Iva, sopportandone le conseguenze. Una tendenza che potrebbe acuirsi in futuro, in particolare per le vendite a privati di immobili abitativi con i requisiti prima casa: questi ultimi, infatti, sono agevolati dall'esenzione Iva e dalla conseguente applicazione dell'imposta di registro nella misura del 2% (così ridotta dall'inizio di quest'anno).

### Gli effetti

In primo luogo, la cessione esente determina la necessità di restituire (articolo 19-bis2, comma 6, del Dpr 633/1972) l'imposta detratta e direttamente afferente, sulla base di parametri oggettivi (comma 8 della stessa norma), l'immobile ceduto. La rettifica va eseguita per tanti decimi quanti sono quelli mancanti al compimento del decennio dall'ultimazione del fabbricato (oltrepassato tale termine, la rettifica in esame non è più dovuta).

In base alle indicazioni delle Entrate (risoluzione 112/E/2008), le imprese di costruzione che operano anche in regime di esenzione si devono considerare soggette al meccanismo del pro-rata e la cessione esente incide sulla determinazione della percentuale di detrazione dell'Iva sugli acquisti effettuati nell'anno della vendita (articolo 19, comma 5). Proprio la riconducibilità dell'impresa in regime di pro-rata determina l'ulteriore conseguenza di dover procedere (articolo 19-bis2, comma 4) alla rettifica della detrazione con riferimento a tutti i beni ammortizzabili ancora presenti e per i quali non sia decorso il periodo di monitoraggio quinquennale (per i beni mobili) o decennale (per i fabbricati), qualora naturalmente ne ricorrano le condizioni (variazione del pro-rata dell'anno della vendita superiore di oltre dieci punti percentuali rispetto al pro-rata dell'anno di ultimazione),

Tutte le rettifiche trovano evidenza nel rigo VF56 della dichiarazione Iva, così come prevede l'articolo 19-bis2, comma 9, del Dpr 633/1972. L'importo indicato influenza l'ammontare dell'Iva ammessa in detrazione perché si somma (algebricamente) a quello dell'imposta detraibile già ridotta in base al pro-rata dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Rettifica della detrazione La rettifica (articolo 19-bis2 del Dpr 633/1972) è un meccanismo correttivo, improntato al criterio della correlazione della detrazione al regime delle operazioni attive. La rettifica «specifica» opera in funzione dell'utilizzo successivo all'acquisto dei beni (ammortizzabili o meno) e dei servizi. Quella «per masse» (pro rata) dipende dalla variazione della percentuale di detrazione per chi esercita attività con operazioni esenti e attività che originano operazioni con diritto di detrazione. La rettifica «per cambio di regime», invece, si applica per mutamenti del regime delle operazioni attive.

Il premier

## Renzi: "Mercoledì tagliamo le tasse 10 miliardi pensando alle famiglie" E attacca sindacato e Confindustria

"Dividere tra Irpef e Irap non funziona. La parità? Non è solo poltrone" Alfano: "Daremo un segnale di riduzione fiscale senza precedenti" Previsto l'assegno di disoccupazione Il premier sulla Ue: vogliamo guidare l'economia europea non solo il semestre Confermata la riforma del Senato  
GIOVANNA CASADIO

ROMA - «O la politica cambia se stessa o il fiume dell'antipolitica ci porta via tutti. Io per primo sto rischiando l'osso del collo, o cambio il paese o cambio mestiere».

Matteo Renzi ammette in tv la difficoltà del mestiere. Ma annuncia anche la grande riforma: «Mercoledì per la prima volta si abbassano le tasse. Non ci crede nessuno? Lo vediamo». Lo si vedrà in consiglio dei ministri tra due giorni.

Perché - cita Walt Disney, ironizzando sul riferimento colto - «è la data che fa la differenza tra un sogno e un progetto». Il progetto è una riduzione delle tasse per 10 miliardi che aiuti le famiglie e, insieme, una semplificazione per le imprese. Ma la lite su Irpef o Irap è «imbarazzante»: «Per anni si sono aumentate le tasse, ora che si stanno abbassando sono iniziate le polemiche perché "le abbassi agli altri e non a me"». Il riferimento è alla Confindustria che lo ha invitato a fare in modo che dalla riduzione del cuneo fiscale traggano vantaggio anche le aziende. Ma le stoccate di Renzi sono indirizzate sia agli imprenditori che ai sindacati: «No a un derby tra Confindustria e Cgil, ai quali dico "cosa avete fatto in questi ultimi 20 anni? Ascoltiamo tutti, ma cosa c'è da fare lo sappiamo noi, pensando alle famiglie che stanno soffrendo». Non lo dice esplicitamente, ma fa intendere che punta sulla riduzione dell'Irpef.

Ecco, intervistato da Fabio Fazio su Rai3 a "Che tempo che fa", il neo premier assicura che la sua è la politica che si preoccupa dei problemi della gente. «A Palazzo Chigi ci sono sindaci, non politici vecchio stile e perciò la priorità assoluta è spendere i soldi che ci sono», e la stabilità delle aule scolastiche «è più importante della stabilità dei conti». Il pubblico, in studio a Milano, applaude spesso. Renzi è in sintonia con il comune sentire, anche quando parla della legge elettorale garantendo che oggi o al massimo martedì sarà approvata. Ma polemizza a sorpresa sulle "quote rosa". «Sulla parità sono felice se troviamo una soluzione - dice, ricordando che lui la parità l'ha applicata sempre - Ma non credo che la parità vera si possa ottenere per legge. Il tema della parità tra donne e uomini non si affronta solo con una legge sulle poltrone». Parità, aggiunge, è che nessuna giovane donna debba firmare le dimissioni in bianco sul lavoro.

Il "pacchetto riforme istituzionali" prevede l'abolizione del Senato, trasformato in Camera delle autonomie con il taglio dei costi della politica. E qui è contro Grillo che parte l'attacco: «Perché i 5 Stelle non ci danno una mano? A lottare oggi contro il numero e il costo dei parlamentari c'è il Pd ma Grillo non c'è, e non è un caso che molti dei 5Stelle stiano cercando di scappare». Molte le frecce riformatrici all'arco di Renzi.

Anche Alfano, il leader di Ncd, a Sky aveva annunciato che il governo avrebbe dato «un segnale di riduzione fiscale senza precedenti». Quindi i progetti per l'edilizia scolastica: il premier intende coinvolgere Renzo Piano e la sua idea di rammendo urbanistico.

In tre anni saranno 10 i miliardi «per mettere in piedi le scuole».

Di una cosa si è risentito invece, delle polemiche sulle canzoncine e il culto della personalità: «Sono rimasto molto colpito. L'ha detto Camusso del culto della personalità? Se è vero, è una delle cose più carine che ha detto». Comunque ogni settimana andrà a visitare una scuola, perché è indispensabile debellare il pregiudizio che «ci vuole asserragliati nel Palazzo». E conferma anche l'arrivo dell'assegno di disoccupazione, in un ddl più avanti. «I sindacati non ci staranno? Ce ne faremo una ragione». Però i sindacalisti non sono tutti uguali: Renzi preferisce Landini a Camusso. E invita i sindacati a mettere le loro spese online: «La musica deve cambiare per tutti». Nessun imbarazzo invece per la nomina dei sottosegretari raggiunti da un avviso di garanzia. Vito De Filippo, ricorda, è indagato per spese improprie su dei francobolli: «L'avviso di garanzia non

è una condanna». Infine torna sull'Europa e su quell'orgoglio di essere italiani, perché si vincono gli Oscar (abbraccio con Sorrentino dietro le quinte), perché abbiamo Pompei e perché, conclude in una standing ovation in studio, «l'Italia vuole guidare l'economia europea», non solo il semestre Ue. In quanto a lui, sa che lo guardano come l'acrobata sul filo: «Su quel filo non ci sono io, ma un intero paese che ha la chance di svoltare».

*Ultima chance*

**Siamo all'ultima chance io rischio l'osso del collo perché o cambio il Paese o vado via. L'antipolitica rischia di travolgerci**

*Cgil contro? Pazienza*

**A imprenditori e Cgil chiederei cosa hanno fatto negli ultimi 20 anni e se li avremo contro ce ne faremo una ragione**

**Il premier chiede l'autografo a Sorrentino**

*L'aiuto di Piano*

**Difendo i sottosegretari**

**Renzo Piano ci aiuterà nella ristrutturazione delle scuole, ma che errore le polemiche sulle mie visite agli alunni**

**I sottosegretari indagati? Contesto il fatto che l'avviso garanzia sia immediatamente un segno di colpevolezza** Renzo Piano

PER SAPERNE DI PIÙ [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) [www.governo.it](http://www.governo.it)

Foto: CON DEDICA Incontro tra Renzi e Paolo Sorrentino negli studi tv di Che tempo che fa. Il premier ha chiesto al regista di autografare una copia del libro Hanno tutti ragione.

"Con affetto e speranza" la dedica di Sorrentino

Foto: SCONFITTA A PONTASSIEVE Sconfitta per Matteo Renzi alle primarie di Pontassieve, il paese nel quale risiede.

La sua candidata alle primarie per il comune ha perso per 13 voti

Il retroscena Ancora incerte le risorse per garantire la maxi riduzione fiscale. Martedì vertice al ritorno del ministro dall'Ecofin

## I "compiti a casa" degli uomini di Padoan corsa contro il tempo per le coperture

Dal Ncd appoggio alla accelerazione di Renzi: "Così il governo giustifica la sua esistenza"  
FRANCESCO BEI

ROMA - È un salto senza paracadute quello compiuto ieri sera da Matteo Renzi con l'annuncio di un taglio delle tasse da 10 miliardi di euro. Perché, semplicemente, quei soldi ancora non ci sono, almeno non tutti.

Le coperture per il maxi-taglio dell'Irpef ai redditi bassi sono un problema assillante per i tecnici di via XX Settembre e per il ministro dell'Economia. Ma sono giorni che il premier non vuole sentire ragioni: «Su questo provvedimento mi ci sto giocando la faccia, sono tutti pronti a saltarci addosso. Ma non saremo più il governo del rinvio. Il taglio delle tasse si farà». Così l'intervista a Fabio Fazio è stata un modo per tagliarsi i ponti alle spalle, per far capire a tutti che la musica è cambiata. Angelino Alfano quando ha ascoltato le parole del capo del governo in tv, conoscendo bene il problema delle coperture, con i suoi si è lasciato andare a una battuta: «Altro che Europa. I compiti a casa sono quelli che Renzi ha dato al ministero dell'Economia!». Ma su questa partita il nuovo centrodestra non ha interesse a mettersi di traverso. Anzi, lo stesso ministro dell'Interno riconosce che è «indispensabile» dare il prima possibile un segnale concreto di svolta, «anche per giustificare l'esistenza di questo governo». Persino Scelta Civica, che vede nelle sue file i più strenui difensori del taglio dell'Irap - come Linda Lanzillotta - , ha compreso che sulla decisione del premier è inutile fare una battaglia di retroguardia. Il segretario del partito, Stefania Giannini (è anche il ministro dell'Istruzione), promette infatti che «mercoledì in Consiglio dei ministri non ci saranno dispute su questo, non è una battaglia tra imprese e famiglie, si tratta solo di capire se ci sono le risorse e dove vanno reperite». Ma, ricorda Giannini, «siamo un governo politico e non a caso sia io che Renzi e Alfano siamo leader dei nostri rispettivi partiti. Se prendiamo una decisione è quella, le cose si fanno».

Questo è l'altro aspetto del salto senza paracadute compiuto ieri dal premier. Renzi infatti ha deciso di dare uno scossone a un governo che sembrava paralizzato dallo scontro fra lobby contrapposte, con la Cgil schierata per destinare tutte le risorse al taglio delle tasse sui redditi da lavoro dipendente e Confindustria (facendo asse con il ministero dello Sviluppo) favorevole invece al taglio dell'Irap. Il premier ha deciso di testa sua, insieme a Graziano Delrio, facendo saltare i vecchi schemi della concertazione: «Io non mi faccio condizionare da nessuno».

E tanto per chiarire che quella sul taglio del cuneo fiscale non è una scelta imposta dai sindacati, ecco arrivare da Fazio la polemica frontale contro Susanna Camusso e la Cgil.

Certo, ancora molto resta da fare. Tanto che ancora ieri sera circolava nella maggioranza la voce che mercoledì il Consiglio dei ministri si occupasse soltanto della parte regolatoria e normativa - Jobs Act, piano Casa, piano Scuola - lasciando da parte per un'altra settimana il taglio delle tasse. Niente di tutto questo. Da palazzo Chigi confermano che le coperture saranno tutte a posto «entro mercoledì» e così la sforbiciata alle tasse. Martedì sera, al ritorno del ministro Padoan da Bruxelles, ci sarà un ultimo vertice di governo per mettere a punto i tagli alla spesa e le decisioni sulle tasse. Poi arriverà quella «botta molto forte» sul cuneo preannunciata ieri da Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AL TESORO Giancarlo Padoan, ministro dell'Economia



Le tasse

## Così il taglio dell'Irpef darà una spinta alla crescita "Il Pil più su dello 0,8%"

Effetto sui consumi dai maggiori sgravi  
ROBERTO PETRINI

ROMA - Il derby tra Irpef e Irap, sul quale governo e maggioranza si confrontano nelle ultime ore in vista del consiglio dei ministri di mercoledì, si gioca tutto sulle tasche degli italiani. I dieci miliardi sui quali fa perno l'ipotesi conservata nei cassetti di Renzi e del sottosegretario Delrio, se indirizzati integralmente sull'Irpef, cadrebbero sulle buste-paga ad un ritmo di 80 euro netti al mese, che si avvicinerebbero a 100 se si tiene conto che una mini-manovra di riduzione dell'Irpef in busta paga è già stata varata del governo Letta e che, ad aprile, quando scatterà l'operazione arriveranno circa 15 euro in più, la famosa e criticata "pizza".

L'effetto congiunto delle due misure potrebbe portare circa 900-1.000 euro netti in busta-paga in un anno: forse non risolutivi per i magri bilanci familiari dell'Italia in recessione, ma qualche spesa in più dalla spesa al supermercato, ai libri per i figli, alla piccola informatica, sono decisamente alla portata dell'incremento di budget in esame.

Ma ciò che conta di più è l'effetto sull'economia dell'intervento Irpef che, come ormai riconoscono tutti, da Renzi al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, deve essere concentrato e non disperso in più rivoli. La domanda è: servirà a rilanciare l'economia? Perché la manovra funzioni, spiegano i tecnici del settore, il taglio deve essere «senza precedenti» come ha annunciato ieri Alfano. Ma soprattutto deve garantire che chi troverà il bonus sulla paga lo spenda e non lo lasci nel cassetto. La questione è ben chiara al governo che intende concentrare gli sgravi sotto i 25 mila euro lordi di stipendio annui (circa 1.300 euro netti al mese). In questo caso il ragionamento dei documenti non ufficiali è chiaro: spiegano che la propensione a spendere cresce con i redditi più bassi. Dunque: giusto concentrare la misura su i più poveri.

Ma c'è di più: fino al 2012, spiegano i dati Istat, la gente in qualche modo intaccava i risparmi in banca pur di mantenere sostanzialmente inalterato il livello necessario dei consumi. Dal 2013 la situazione è cambiata in negativo: anche i risparmi sono al lumicino e la gente rinuncia tout court agli acquisti. Leggi: recessione e deflazione. La situazione, spiegano altri rapporti circolati in questi giorni, è dunque adatta per una iniezione di liquidità che si tradurrebbe immediatamente in nuove spese necessarie per la sopravvivenza delle famiglie.

Gli esperti calcolano che su una ipotesi di 10 miliardi, circa 9 andrebbero direttamente in consumi per mano di circa 12 milioni di lavoratori che tornerebbero a far la fila alle casse dei supermercati: l'aumento aggiuntivo del Pil è calcolato nello 0,8 per cento fin dal 2014. Un effetto non trascurabile, dato che siamo allo 0,6 (la metà dell'Europa) senza trascurare il vantaggio per deficit e debito. Resta importante tuttavia che - come osserva la Cgil - il taglio dell'Irpef non impatti semplicemente sulle aliquote (che avvantaggerebbero anche lavoratori autonomi, tutte le fasce di reddito più alte che pagano le tasse per scaglioni oltre agli evasori) ma intervenga direttamente sulle detrazioni dei lavoratori dipendenti. L'altra questione, emersa nelle ultime ore, riguarda i 4 milioni di italiani che hanno un reddito così basso da non avere la capienza fiscale (sotto gli 8.000 euro lordi annui) per beneficiare del taglio del «cuneo»: qui il passaggio dovrebbe avvenire attraverso un aumento di assegni familiari attraverso l'Inps. L'effetto dell'abbattimento dell'Irap, sebbene sostenuto da più parti, avrebbe una ricaduta sul Pil assai minore: si parla dello 0,4 per cento. Le motivazioni, spiegano esperti della materia, stanno nel fatto che il taglio dell'imponibile Irap sul lavoro si tradurrebbe in un aumento degli utili e non è detto che questi maggiori profitti transitino direttamente sugli investimenti: potrebbero servire per rientrare dai debiti con le banche e comunque non ci sarebbe nessun ostacolo a tenerli in cassaforte in attesa di tempi migliori. Molto meglio pagare sull'unghia 20 miliardi di debiti che lo Stato deve alle imprese con lo sportello della Cassa depositi e prestiti.

*I numeri*

**0,4 L'OPZIONE IRAP** Un intervento totalmente indirizzato dal governo verso il taglio dell'Irap sulle imprese provocherà un incremento aggiuntivo del Pil dello 0,4 per cento a partire già da quest'anno

**0,8 LA SCELTA IRPEF** Un intervento di 10 miliardi, totalmente sull'Irpef, darebbe 80 euro netti al mese in busta paga (900-1000 annui) per gli stipendi sotto i 25 mila euro lordi annui. L'effetto sul Pil arriverebbe allo 0,8%

Maurizio Lupi (Trasporti): aiutare ora le famiglie e anche le aziende significherebbe realizzare un bicchiere mezzo vuoto L'intervista

## "Giusto sostenere subito le buste paga ma niente sussidi alla disoccupazione"

A breve dovremo appoggiare chi crea un posto, e non certo finanziare chi è a spasso (u. r.)

ROMA - «Apprezzo e condivido molto le posizioni del presidente Renzi. Nel tono e nei contenuti. Del resto, ha accolto molte delle proposte che il Nuovo Centrodestra aveva presentato. Dal patto di Stabilità alla questione fiscale. Su qualche altra idea, come il sussidio universale di disoccupazione, discuteremo».

Ministro Lupi, mercoledì il governo annuncia il taglio delle tasse. Il premier sembra aver scelto: fra Irpef e Irap, punta sulla prima.

«Fare una cosa a metà, cercare di tenere insieme i tagli delle tasse alle imprese e quelli a favore dei lavoratori, rischia di diventare un bicchiere mezzo vuoto. Per gli uni e per gli altri. Una volta individuate le risorse, e speriamo di aggiungerne altre ai 10 miliardi della spending review, meglio perciò puntare tutto in una direzione».

E per le imprese? «La prima richiesta che ci viene dalle aziende, ancora prima del taglio delle tasse, è: per favore, basta con lacci e laccioli che ci soffocano. Burocrazia zero. Con il pagamento dei crediti da parte dello Stato e semplificando all'osso la normativa, si può rimettere in moto il rilancio delle aziende». Renzi però non è stato tenero con la Confindustria e con i sindacati.

«Ha sollevato un tema giusto: basta con il corporativismo, ognuno si assuma le proprie responsabilità. È l'unico modo per compiere un passo avanti, e superare il conservatorismo. Naturalmente se su questa strada si coinvolgono la Confindustria e la Cgil, e le varie associazioni di categoria, tanto meglio. L'ascolto, il dialogo va sempre perseguito. Ma alla fine le scelte competono al governo».

Che cosa non la convince invece nella proposta del sussidio di disoccupazione? «Penso che bisogna puntare le risorse sull'occupazione, e quindi sulle imprese che la creano, piuttosto che finanziare la disoccupazione». Renzi propone però di legare il salario garantito a veri corsi di formazione e poi ad attività socialmente utili.

«Ci sono due possibili modelli: creare nuovo lavoro oppure finanziare la disoccupazione. Se scegli questa seconda strada, il mio timore è che la gente alla fine resti fuori dal circuito del mercato del lavoro». Ma così tante risorse, per realizzare i piani del premier, il governo le troverà? «È la nostra grande sfida. E senza aumentare le tasse, se no sarebbe veramente drammatico». Il premier è stato freddo sulle quote rosa nelle liste elettorali.

«La parità di genere l'abbiamo realizzata per la prima volta nel nostro governo.

Ma non sarà mai una legge da sola a cambiare la condizione femminile».

E ha celebrato anche la fine del potere di ricatto dei piccoli partiti...

«Ma noi non ci sentiamo affatto un partitino che ricatta. Approviamo subito alla Camera la legge elettorale. Al Senato proporremo delle modifiche, restiamo a favore delle preferenze. Va garantita governabilità, ma anche rappresentanza».

Foto: MINISTRO Maurizio Lupi è il ministro dei Trasporti del governo Renzi. È in forza al Nuovo Centrodestra

Il vice ministro Calenda: meglio ridurre le tasse sulle imprese per favorire la crescita L'intervista

## "I piani calati dall'alto falliscono ci vogliono certezze e investimenti"

Chi premiare Prima di premiare le aziende che assumono, come propone Landini, bisognerebbe non penalizzare quelle che hanno già assunto Maggiori risorse Le industrie danno posti se hanno le risorse da investire e prospettive di crescita, non per seguire interventi dirigistici

ROBERTO MANIA

ROMA - «Guardi, prima di premiare le aziende che assumono, come propone Landini, bisognerebbe non penalizzare quelle che hanno già assunto e che pagano l'Irap proprio sul fattore lavoro».

Carlo Calenda, vice ministro dello Sviluppo Economico, è convinto che sia il taglio delle tasse sulle imprese la leva su cui si debba agire per rilanciare il sistema Paese. Nel governo, insieme al vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, rappresenta la cordata pro taglio Irap. Eppure senza una ripresa della domanda interna molte piccole imprese con un mercato solo domestico rischiano di saltare. Una riduzione dell'Irpef sui redditi più bassi non avrebbe questo effetto? «Per moltissime piccole imprese l'Irap costituisce un peso insostenibile. È chiaro che un intervento sulla fascia più bassa del reddito ha un fondamento di giustizia sociale e di sostegno ai consumi primari. Un taglio equilibrato di queste due voci potrebbe rappresentare la soluzione ottimale».

E allora perché lei si è schierato nettamente a favore del taglio dell'Irap? «Prima di tutto dobbiamo evitare di affrontare la questione del taglio Irpef versus Irap come se fosse un confronto tra guelfi e ghibellini o peggio tra lavoratori e imprese. Il dibattito tra politiche che incidono sulla domanda sull'offerta è vecchio quanto la teoria economica. Io penso che oggi la priorità sia di arrestare la moria delle imprese diminuendo i carichi eccessivi che gravano su di esse. In questi anni di crisi abbiamo perso oltre il 15 per cento del nostro potenziale industriale. Le aziende che si sono salvate l'hanno fatto grazie all'export al prezzo di una drastica contrazione dei margini.

Quest'anno con l'euro a livelli insostenibili è a rischio la tenuta di quest'ultima trincea. Un taglio sostanziale all'Irap consentirebbe alle imprese di avere più ossigeno per mantenere quote di mercato, investire e restare agganciate alla domanda internazionale».

Ma se l'Italia ha perso quote di mercato non sarà anche colpa degli imprenditori e di una classe politica che ha rinunciato a dare indicazioni di politica industriale? Nella lettera al presidente Renzi, il leader della Fiom chiede al governo di scegliere su quali settori scommettere.

«L'esperienza del passato ci dimostra, dati alla mano, che gli interventi dirigistici hanno avuto effetti molto limitati facendo crescere a dismisura la spesa pubblica.

Una politica industriale moderna deve intervenire sui fattori di competitività di un intero sistema: energia, burocrazia, education, tasse». E questo farebbe ripartire l'occupazione? «Le aziende assumono se hanno risorse da investire e prospettive di crescita. Gli incentivi alle assunzioni servono solo se sono soddisfatte queste due condizioni. Nessun imprenditore assume solo perché c'è un incentivo».

Visto che non è affatto detto che un taglio dell'Irap faccia partire l'occupazione, forse è meglio puntare sugli aumenti in busta paga dei lavoratori che così possono spendere.

«Intanto un taglio all'Irap aiuterebbe a tenere le fabbriche aperte e a conservare posti di lavoro. Se le aspettative rimangono negative, un taglio dell'Irpef, in particolare per quanto riguarda i redditi medi rischia di indurre le famiglie a risparmiare invece di consumare.

Bisogna poi aggiungere che il beneficio degli eventuali maggiori consumi si spalmerrebbe anche sui beni importati. È chiaro che siamo di fronte ad alternative complesse. Nessuno ha la sfera di cristallo. È bene che su questo si apra un dibattito e vengano rappresentate le diverse argomentazioni. Poi il governo prenderà una posizione che tutti sosterranno».

Foto: CONFERMATO Carlo Calenda è vice ministro allo Sviluppo Economico Ha ricoperto lo stesso ruolo nel governo Letta ed è stato confermato da Matteo Renzi

Il retroscena

## Scatta l'Opa di Landini sulla Cgil il patto con Renzi cambia il sindacato

Fiom, filo diretto con Palazzo Chigi. La segreteria nell'angolo Proprio mentre Camusso incalza l'esecutivo, lo SpiCgil dà fiducia all'ex sindaco Il premier e il capo delle tute blu hanno in comune la velocità nelle decisioni  
PAOLO GRISERI

LA CGIL minaccia la mobilitazione contro il governo Renzi.

E lo fa mentre Susanna Camusso e la Fiom sono ai ferri corti sul giudizio da dare su un accordo, quello sulla rappresentanza in fabbrica. Nessuno di questi due fatti è una novità nella storia centenaria del più grande sindacato italiano. Ci sono decine di esempi di scioperi dei lavoratori della sinistra contro governi più o meno amici e ci sono altre decine di episodi di scontro tra la Confederazione e i metalmeccanici.

E' invece del tutto nuova la Cgil a due velocità che propongono le cronache di queste ultime settimane. Con la Fiom che tratta direttamente e pubblicamente con il premier i punti principali di quella riforma del lavoro che la Confederazione di Corso d'Italia chiede da tempo invano di discutere.

Perché né il governo Letta né quello attuale (tantomeno quello guidato da Monti) hanno mai voluto aprire un tavolo serio di confronto con il sindacato confederale. Preferendo, al contrario, affidare ai tecnici le riforme («salvo poi dover chiedere scusa, com'è accaduto con gli esodati creati da Elsa Fornero», ricordava con una punta di malizia in questi giorni Susanna Camusso).

La segretaria si trova in una situazione non semplice. Da un lato gli abboccamenti con il nuovo ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, hanno chiarito che, al pari dei sindacati confederali, anche il titolare di quel dicastero scoprirà praticamente mercoledì mattina quali sono le proposte contenute nella riforma di Renzi. Dall'altro lato, rotta la pace interna che durava da due anni, la Fiom dimostra di muoversi in totale (e del tutto irrituale) autonomia trattando direttamente con l'esecutivo. Maurizio Landini si comporta come il capitano di una nave corsara, andando alla sostanza e saltando il bon ton dell'organizzazione costretta invece a muoversi con le manovre lente del galeone spagnolo. Il congresso della Cgil si concluderà a maggio con la conferma a stragrande maggioranza di Camusso e questo esito non è in discussione. Ma Landini, con le iniziative di queste settimane (compresa la lettera aperta a Renzi pubblicata su Repubblica di ieri), lancia una sorta di opa interna alla Cgil, non dissimile da quella che l'attuale premier ha lanciato a suo tempo nel Pd. Pur avendo posizioni di merito radicalmente diverse, il segretario della Fiom e l'ex sindaco di Firenze hanno modi di agire simili, basati sulla velocità delle mosse. A favorire il dialogo diretto tra i due ci sono anche i giudizi dati a suo tempo da Susanna Camusso e dai vertici di Corso d'Italia sull'attuale premier. Nello scontro alle primarie tra Renzi e Bersani la segretaria si schierò con il secondo sostenendo che le proposte di Renzi «sono un problema per il Paese» (era l'epoca in cui si ipotizzava che il consulente di Renzi per il lavoro fosse Pietro Ichino). E nello scontro Renzi-Cuperlo suscitò polemiche un testo su carta intestata dei pensionati Cgil a favore del secondo. La Fiom, sideralmente lontana dallo scontro interno al Pd, è diventata, per paradosso, un interlocutore meno compromesso agli occhi del premier. Fino al punto che il 5 febbraio scorso Landini arrivò in ritardo a un appuntamento sindacale con Susanna Camusso al Nuovo Pignone di Firenze perché era stato impegnato in mattinata a Roma a incontrare Renzi.

L'opa di Landini nella Cgil non porterà il segretario dei metalmeccanici a vincere il congresso, dove i giochi sono fatti da tempo. Ma creerà nuove fibrillazioni che forse non dispiacciono troppo all'attuale premier. Qualche segnale si vede già in questi giorni. Al congresso della Camera del lavoro di Bologna (la seconda d'Italia) il candidato vicino alla segreteria nazionale viene costretto al ritiro. Al congresso Cgil di Torino passa un ordine del giorno contro la Tav (da sempre uno dei cavalli di battaglia della Fiom). Per finire con lo Spi-Cgil (tre milioni di iscritti) che ieri ha diffuso un sondaggio secondo cui il 70 per cento dei pensionati ha molta fiducia nel premier. Non esattamente l'annuncio migliore nello stesso giorno in cui il segretario generale di Corso d'Italia promette al direttivo la mobilitazione contro il governo. PER SAPERNE DI PIÙ [www.sviluppoeconomico.gov.it](http://www.sviluppoeconomico.gov.it) [www.cgil.it](http://www.cgil.it)

Foto: LA LETTERA Maurizio Landini ha scritto al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, una lettera, anticipata ieri da Repubblica, con cui propone un patto per lo sviluppo

Foto: IL LEADER Maurizio Landini è segretario generale della Fiom dal giugno del 2010

il caso

## Così saranno "ristrutturate" le scuole: coinvolto anche Piano

Trovati 2,5 miliardi per gli interventi sull'edilizia fino al 2016

FLAVIA AMABILE ROMA

Il senatore a vita, Renzo Piano Il documento del Pd è pronto. Verrà portato nella giornata di ascolto del mondo della scuola che si terrà oggi a Roma ma entrerà poi nel consiglio dei ministri di mercoledì e ispirerà l'atteso provvedimento finale sull'edilizia scolastica del governo Renzi. Che già giovedì, ha annunciato ieri sera in tv lo tesso premier, vedrà l'archietto Renzo Piano al quale ha chiesto «una mano». Le premesse del documento dei Democrat sono le cifre drammatiche fornite nei mesi scorsi da Legambiente, da Cittadinanzattiva e dall'Ance che raccontano le scuole italiane a pezzi, dove nulla è in regola, e dove tutto andrebbe aggiustato o ricostruito. Di fronte a questo panorama il Pd ricorda anche le difficoltà burocratiche. Esistono «8 diverse fonti di finanziamento e 12 procedure attuative». L'obiettivo è di «aprire almeno 5 mila cantieri in tutta Italia entro il 20142016». Le risorse - assicurano nel documento - «per aprire da subito una grande stagione di ammodernamento, ristrutturazione, messa in sicurezza delle scuole ci sono: 1,2 miliardi non utilizzati e stanziati a vario titolo dallo Stato, 150 milioni + 300 milioni del Decreto del Fare, 850 milioni dal 2015 per mutui che accenderanno le Regioni». In totale sono due miliardi e mezzo nei prossimi due anni, in realtà due miliardi se si considera che 450 milioni sono fondi previsti già dal governo Letta. «È urgente intervenire sull'edilizia scolastica - spiega Davide Faraone, responsabile nazionale di Welfare e Scuola del partito - Il tema degli istituti va tirato fuori dal capitolo protezione civile e rimesso nel capitolo istruzione. Eliminare la burocrazia, avviare immediatamente i cantieri, è una priorità del Pd, una priorità del governo». Si punta a «creare da subito una cabina di regia unica presso la Presidenza del Consiglio, cui prendano parte Miur, Mit, Protezione Civile, e associazioni nazionali degli enti locali». Comuni e Province presenteranno i progetti da finanziare, studiati secondo i criteri concordati col Miur ma per gli interventi di minore entità, entro gli 80 mila euro, si prevede una procedura più breve: la cabina di regia individuerà direttamente scuole e dirigenti scolastici destinatari delle risorse e titolari degli interventi. «Dove le scuole possono essere ristrutturate si dovrà procedere con interventi di straordinaria manutenzione, altrimenti dove il patrimonio scolastico è irrimediabilmente compromesso, si possono prevedere permuta col privato». 850 Milioni Saranno a disposizione delle Regioni per accendere mutui anche per la messa in sicurezza delle scuole 5.000 Cantieri Nei piani del governo c'è l'apertura di cantieri per ristrutturare o costruire nuovi istituti

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SERVIZI AGLI ITALIANI i "buoni" affari

## Un bilancio sociale per le attività degli enti pubblici

Cittadini/elettori vogliono capire bene cosa fa l'amministrazione  
A CURA DI K PMG

Il tradizionale bilancio annuale (consuntivo e previsionale) degli Enti Pubblici ormai non rappresenta più uno strumento sufficiente per rendere conto ai cittadini dell'operato di un'amministrazione pubblica (sia essa ente centrale, regionale, provinciale o comunale). I meri dati economico-finanziari, infatti, non riescono a rappresentare in modo completo e integrato i risultati dell'attività né riescono a realizzare una correlazione con il programma. Cittadini/elettori con aspettative crescenti vogliono capire come un'amministrazione svolge il suo operato; quali sono le priorità e gli obiettivi del suo intervento; quali sono i livelli di prestazione attesi e realizzati. Soprattutto gli stakeholders vogliono capire gli effetti prodotti dalla sua azione sul territorio di competenza. Elementi che poi diventano decisivi nel momento della scelta elettorale. Negli ultimi anni, molte amministrazioni pubbliche hanno adottato un ulteriore strumento di comunicazione, il 'bilancio sociale di mandato', un format nuovo che sembra rispondere alle esigenze di trasparenza e rendicontazione dei risultati che arrivano dalla cittadinanza. Questa aspettativa peraltro è particolarmente forte nell'ambito degli enti pubblici locali (amministrazioni regionali, provinciali e comunali), dove esiste un rapporto diretto elettori e rappresentanti sia per la prossimità fisica tra amministrazioni e cittadini, sia per l'elezione diretta del sindaco. Tipicamente il bilancio di mandato comprende informazioni sugli impegni che l'amministrazione ha assunto nei suoi documenti di programmazione e contabili annuali e pluriennali; sugli obiettivi e i programmi che hanno orientato l'azione delle diverse strutture dell'ente; sui risultati (economico-finanziari, di efficacia, di qualità dei servizi, di impatto sociale, ecc.) che sono stati conseguiti; sugli scostamenti rilevati tra quanto previsto e quanto effettivamente realizzato; sulle valutazioni in merito agli obiettivi e ai programmi futuri. Un ulteriore importante sviluppo in direzione della trasparenza sarebbe quello di includere all'interno del 'Bilancio di Mandato', anche i risultati e gli obiettivi delle partecipate pubbliche (che erogano servizi di pubblica utilità). Infatti, sono queste realtà che spesso rappresentano il vero anello di congiunzione tra i cittadini e le amministrazioni. A questo proposito occorre ricordare che in Italia si stima siano oltre 4.200 le società partecipate dai Comuni (i Comuni di Lombardia e Piemonte hanno il maggior numero di società controllate: rispettivamente 597 e 320). In questa prospettiva, il bilancio di mandato diventerebbe quindi una sorta di bilancio consolidato di tutte le attività riconducibili alle amministrazioni pubbliche sul territorio. Non più semplicemente un momento di rendicontazione aggiuntivo rispetto al circuito "formale" di programmazione e controllo, ma uno strumento pienamente integrato nel sistema di rendicontazione dell'ente pubblico. Tra l'altro, il documento dovrebbe seguire un iter di approvazione formale (con il coinvolgimento di Giunta e Consiglio) e di verifica da parte di un soggetto terzo indipendente. In questo modo, il bilancio di mandato potrebbe diventare uno strumento strategico, non solo per raccontare l'attività della PA, ma per riorientare nel profondo il suo funzionamento, passando da una logica meramente burocratica ad una logica ispirata al risultato e alla qualità del servizio reso al cittadino.



Evasione fiscale

## Rientro in Italia dei capitali all'estero il governo ritira il decreto: per salvarlo

Michele Di Branco

Il governo ci punta per finanziare parte del taglio al cuneo fiscale. Ma il decreto sul rimpatrio dei capitali rischia di impantanarsi in Parlamento. Continua a pag. 14 E ora Palazzo Chigi progetta di cambiare schema di gioco. L'idea che ha preso corpo e che potrebbe concretizzarsi già questa settimana è quella di ritirare il provvedimento e di far confluire le norme in un disegno di legge ad hoc. Il cambio della guardia Letta-Renzi ha infatti rallentato i lavori parlamentari e i tempi per la conversione si sono ridotti. Il decreto è ancora in prima lettura alla Camera e dovrà poi passare in Senato per essere tradotto in legge entro il 28 marzo. segue dalla prima pagina MOLTE INCOGNITE Certo la strada del disegno di legge presenta molte incognite. A cominciare dal fatto che l'operazione finirà inevitabilmente per partire in ritardo. Ma la scelta appare ormai fatta. Anche a costo di mettere in discussione le risorse in entrata sulle quali si punta per far partire le riforme promesse dal premier Matteo Renzi. «Si tratta di una somma difficile da valutare» ha spiegato nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan a proposito del possibile incasso della sanatoria. Una prudenza necessaria per non creare false aspettative. Tuttavia in un dossier che il suo predecessore Fabrizio Saccomanni aveva sulla scrivania venivano indicate cifre promettenti. Vale a dire 3 miliardi di gettito nel 2014 e 5 nel 2015. Totale: 8 miliardi di euro. Sui contenuti del provvedimento, con il passaggio dal decreto a disegno di legge, non dovrebbero esserci variazioni. Anche se in ampi settori della maggioranza sono molte le voci che puntano a cambiare il testo per renderlo più appetibile per chi vuole autodenunciarsi. Il decreto che introduce la procedura di "voluntary disclosure" è infatti piuttosto severo. Chi aderisce dovrà dichiarare i capitali detenuti illecitamente all'estero beneficiando di uno sconto sulle sanzioni amministrative e di un regime di favore sul piano penale, ma dovrà pagare tutte le tasse. Inoltre, su suggerimento dell'Agenzia delle Entrate, un emendamento al decreto, firmato dal Pd, ha introdotto la fattispecie di autoriciclaggio. Un elemento che aggrava la posizione degli evasori considerato che fino ad oggi il contribuente poteva eludere la contestazione del riciclaggio commettendo il cosiddetto reato presupposto che ha permesso di raccogliere i capitali occultati al fisco: evasione fiscale, appropriazione indebita, false fatturazioni, traffico di stupefacenti o usura.

**LA SCELTA DELLA SVIZZERA** Il timore di alcuni ambienti di centro-destra che sostengono il governo è che il giro di vite sia tale da non rendere conveniente l'emersione. Tanto che, in particolare su indicazione degli intermediari finanziari, si pensa di introdurre un'aliquota compresa tra il 20 e il 25% per i piccoli depositi fino a 3 milioni di euro. Inoltre resta aperto il problema che riguarda i professionisti che assistono il cliente in quanto il provvedimento tutela solo chi si autodenuncia e quest'ultimo dovrà ovviamente coinvolgere persone non coperte dallo scudo penale. Questioni che dovranno trovare soluzione in Parlamento. Anche se al ministero del Tesoro e al ministero della Giustizia sono convinti che l'impianto dell'operazione, anche se rigido, vada bene così e non debba essere modificato. Nel corso dei negoziati tecnico-politici che l'Italia ha intrapreso in questi ultimi mesi con la Svizzera (dove si nasconde la gran parte dei capitali) è infatti emersa la volontà di Berna di collaborare. Una svolta dovuta al fatto che per le banche elvetiche e per le autorità governative la cancellazione dalla black list con la quale l'Ocse marchia i paradisi fiscali è ormai diventata un passaggio fondamentale. Michele Di Branco

25% n miliardi di euro, i possibili incassi dall'operazione rimpatrio dei capitali nel primo anno, il 2014

n miliardi di euro, il complesso delle somme che potrebbero rientrare complessivamente in due anni La possibile aliquota che potrebbe essere introdotta per i risparmi di importo fino a 3 milioni di euro

Foto: La sede della banca Ubs a Basilea

Pubblica amministrazione

## Supercontrollori dei conti pubblici corsa all'Authority da sei milioni

Andrea Bassi

La fila è lunga. Sterminata. Ma alla fine, a differenza del film Highlander dove ne restava solo uno, qui a rimanere saranno in tre. Un presidente e due commissari per la nuova Authority di controllo dei conti pubblici. Continua a pag. 4 segue dalla prima pagina Il nome non è dei più riusciti: Upb, Ufficio parlamentare di bilancio. Così si è già deciso di ribattezzarlo con un termine inglese, Fiscal Council, che letteralmente significa «consiglio fiscale», ma nella sostanza sarà un contraltare al Tesoro e alla Ragioneria dello Stato perché sarà chiamato a certificare le stime del governo, a valutare l'impatto macroeconomico dei provvedimenti ed anche ad attivare presso la Commissione europea il meccanismo correttivo nel caso in cui ci siano scostamenti rispetto agli obiettivi. Sì, perché il Fiscal Council è figlio del Fiscal compact, il trattato europeo recepito nella Costituzione italiana che obbliga il Paese al pareggio strutturale di bilancio. Pare che Matteo Renzi abbia acceso un faro sull'Ufficio di bilancio, voglioso com'è di controbilanciare lo strapotere di via XX settembre sulle decisioni di finanza pubblica. LE DOTAZIONI Certo, l'organismo non aiuterà a tagliare i costi della macchina statale e non alleggerirà la burocrazia. Ma tant'è. La nuova authority indipendente avrà una dotazione di 30 persone per il primo anno, che poi potranno diventare quaranta. Lo stanziamento previsto è di sei milioni di euro, tre milioni a carico del Senato e tre della Camera, ma che saranno rimborsati dal Tesoro. Gli stipendi non saranno proprio da fame. Al presidente andrà la stessa somma incassata dal numero uno dell'Antitrust, circa 300 mila euro. Ai due commissari qualcosa in meno, 240 mila euro l'anno. Resteranno in carica sei anni e non potranno essere rinominati. La scelta di questa sorta di «troika» all'italiana, avrebbe dovuto avvenire, come previsto dal Fiscal compact, entro l'inizio di quest'anno. Per Bruxelles, insomma, siamo in ritardo sulla tabella di marcia. Anche perché il primo compito a cui sarà chiamato il Fiscal council, sarà quello di certificare il Def, il documento di economia e finanza, che il governo dovrà presentare ad aprile. Ma trovare una quadra sui nomi non è semplice. I CANDIDATI La prima scrematura deve essere fatta dalle commissioni parlamentari bilancio di Camera e Senato riunite, con un voto a maggioranza qualificata. Onorevoli e senatori, insieme, devono arrivare a compilare una lista di dieci nomi. Tra questi, poi, i tre super-sceriffi dei conti saranno scelti di comune accordo tra i presidenti dei due rami del Parlamento, Laura Boldrini e Pietro Grasso. Dei 104 curricula arrivati, le commissioni ne hanno per ora scremati 59. Le sorprese non mancano. Si sono fatti avanti persino due pezzi da novanta del Tesoro, l'ex Ragioniere generale Mario Canzio e l'ex ispettore generale Francesco Massicci. Qualcuno ha storto il naso, perché l'organismo dovrebbe essere indipendente proprio da via XX settembre. Chi è accreditato di buone chance, invece, è Paolo De Joanna, grande esperto di conti pubblici già al fianco di Carlo Azeglio Ciampi e dell'ex ministro del Tesoro Tommaso Padoa Schioppa. I tabellini dei "bookmaker" fanno segnare buone quotazioni anche per Giuseppe Pisauo, economista, rettore della scuola superiore di economia e delle finanze. C'è poi, come anticipato da [Ilmessaggero.it](http://Ilmessaggero.it), una folta schiera di Cottarelli-boys, come Alberto Zanardi, bocconiano, al quale il commissario ha affidato il compito di coordinare uno dei due tavoli che contano di più nella partita che riguarda l'abbattimento della spesa della Pubblica amministrazione locale, quello sui Comuni. E Geremia Palomba, che con «Mr. Tagli» ha lavorato al Fondo monetario internazionale. C'è poi una schiera di uomini di provenienza bankitalia, a cominciare da Vieri Ceriani, a lungo responsabile fisco di via Nazionale e poi consigliere economico di Fabrizio Saccomanni oltre che sottosegretario del governo guidato da Mario Monti. Ma anche Giancarlo Morcaldo e Sandro Momigliano, responsabile dell'area finanza pubblica dell'istituto centrale. LE QUOTE ROSA Ci sono anche un paio di ex sottosegretari di area centro-destra, come Mario Baldassarri, all'Economia nel governo Berlusconi e Gianfranco Polillo, stesso ruolo nel governo Monti. Poi qualche economista di spicco, come Fiorella Kostoris che, ironia della sorte, per diverso tempo ha presieduto l'Isae, altro organismo indipendente sui conti pubblici poi chiuso da Giulio Tremonti. Bisognerà capire se Laura Boldrini che ha in mano il pallino, vorrà puntare anche sulle quote rosa.

Le candidate non sono molte. C'è Chiara Goretti, ex Ocse e servizio bilancio del Senato. C'è l'economista Veronica de Romanis, moglie di Lorenzo Bini Smaghi. C'è Maria Teresa Salvemini, professoressa di economia già nei gabinetti di Amato e Ciampi. Dal mondo accademico arriva anche la candidatura di Paolo Savona. Il punto è che scegliere non sarà facile perché i primi due a doversi mettere d'accordo sono il lettiano Francesco Boccia, presidente della Commissione bilancio della Camera, e il collega che presiede il parlamentino al Senato, Antonio Azzolini del Nuovo centro destra. Si sono dati appuntamento a giovedì per provare a redigere la lista. L'Authority sarà pure indipendente, ma l'equazione per sciogliere il nodo dei nomi ha molte variabili. E tutte dipendenti. Andrea Bassi

Foto: L'aula di Montecitorio

L'intervista Enrico Morando

## «Saranno 30 miliardi in tre anni ma solo se cala l'Irap si crea lavoro»

NIENTE UNA TANTUM FACCIAMO SUL SERIO AZIENDE E LAVORATORI DEVONO CAPIRE CHE LE IMPOSTE SCENDERANNO ALLA MEDIA EUROPEA BISOGNA RILANCIARE LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE, MAGGIORE PRODUTTIVITÀ PER AUMENTARE PROFITTI E SALARI

Diodato Pirone

R O M A Enrico Morando, ex senatore Pd, una vita a predicare il riformismo (quasi sempre nel deserto), da pochi giorni è approdato da viceministro nella stanza dei bottoni per eccellenza: il ministero del Tesoro. «Beh, almeno posso garantire che la stanza dei bottoni non esiste - scherza - E poi, anche se fosse, in queste ore siamo in piena gestione collegiale. Fase bellissima». Sarà, ma l'impressione è che nel governo sia in corso un derby fra i favorevoli al taglio Irpef (più soldi ai lavoratori) e i tifosi del calo Irap (meno tasse a carico delle imprese). «Nessun derby perché l'intervento che vogliamo varare è forte e soprattutto pluriennale. Questa è la vera differenza del governo Renzi». Si spieghi meglio. «Una sola riduzione delle tasse non sarebbe efficace. Se vogliamo davvero cambiare il Paese, dobbiamo lanciare un messaggio forte e di continuità». Che vuol dire in concreto? «Che vareremo un piano organico di riduzione del cuneo fiscale per tre anni con tagli del valore di circa 10 miliardi l'anno che saranno ripetuti, dopo il 2014, nel 2015 e 2016. Insomma imprese e lavoratori devono capire subito che entro la fine della legislatura il cuneo fiscale sarà riportato alla media europea. Il segnale è quello di un progetto di cambiamento del Paese che durerà anni». Ma i dieci miliardi di tagli di quest'anno comprendono i 3 già varati dal governo Letta o sono aggiuntivi. «Nei 10 miliardi del 2014 sono comprese le misure già varate». Derby o non derby, cosa taglierete? Irpef? Irap? O tutt'e due? «Niente mezze misure, nel 2014 o tutto sull'Irap o tutto sull'Irpef. L'anno prossimo il contrario». La sua opinione? «Io preferirei tagliare l'Irap, per l'esattezza eliminerei il costo totale delle buste paga dall'imponibile Irap». Perché? «Se riduciamo l'Irpef va benissimo, vuol dire che faremo l'Irap l'anno prossimo, ma quest'anno una parte dei soldi andranno in consumi e, di conseguenza, ne saranno favorite anche le importazioni e lo sviluppo di altre nazioni». L'accuseranno di voler favorire solo le imprese? «Ma se tagliamo bene l'Irap, nel quadro di un intervento triennale, lanciamo subito questo messaggio: cari imprenditori non abbiate paura di assumere». Anche il governo Prodi tagliò del 5% il cuneo fiscale a imprese e lavoratori e non se ne accorse nessuno. «Ho già detto che il nostro sarà un intervento pluriennale e non una tantum. Ma vorrei dire una cosa di più sul "favore" alle imprese». Prego. «Oggi il piccolo imprenditore che ha due dipendenti difficilmente ne assume un terzo. Capita perché il suo commercialista gli dice: chi te lo fa fare di pagare più Irap. Ecco: se noi eliminiamo il costo del personale dall'imponibile Irap togliamo un ostacolo alle assunzioni. Questo non vuol dire che scatterebbe una valanga di assunzioni ma il messaggio alle imprese, specie piccole, sarebbe forte e chiaro». Domanda da uomo della strada: non è possibile contrattare il taglio dell'Irap almeno con alcune migliaia di assunzioni? «E come si fa ad obbligare le imprese ad assumere? Si può invece dire a imprenditori e sindacati: visto che il cuneo fiscale scenderà nei prossimi tre anni approfittatene per rimettervi in moto». Come? «Diffondendo il nuovo modello contrattuale firmato a gennaio fra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Bisogna trasferirlo alle aziende e fare più contratti aziendali o territoriali che aumentino la produttività e facciano crescere profitti e salari. Dobbiamo andare verso un modello italiano di partecipazione dei lavoratori alla vita e agli utili delle imprese. E' ora di muoversi». Come sa, sulla contrattazione la Cgil si sta dividendo. «Ma la maggioranza della confederazione è favorevole». Ma qual è il modello-Renzi sui rapporti con i corpi intermedi? La concertazione è finita? «La politica deve assumersi le sue responsabilità e definire il quadro delle cose da fare. Ma le condizioni del Paese sono difficili e quindi ci sarà modo di tessere una tela con le parti sociali». Ultima domanda: dove troverete le coperture? «Servirebbe un'altra intervista, ma posso dire che non siamo irresponsabili».

Foto: Enrico Morando

IL PIANO

**Cento euro in più in busta paga a chi guadagna 1.500 euro al mese**

OGGI IL DEBUTTO A BRUXELLES DI PADOAN ALL'EURO GRUPPO

R O M A Cento euro in più in busta paga a chi guadagna 1.500 euro netti al mese. Matteo Renzi va dritto per la sua strada. Il taglio del cuneo fiscale andrà a vantaggio soprattutto, se non quasi esclusivamente, dei lavoratori con il taglio dell'Irpef. I cento euro terranno conto anche dei soldi in busta paga che i lavoratori già hanno iniziato ad incassare grazie alla manovra del governo Letta. In quel caso il beneficio massimo, 230 euro l'anno, si otteneva tuttavia a 15 mila euro di reddito lordo l'anno. Renzi, invece, vuol fare in modo che i 100 euro complessivi in più in busta paga arrivino a chi guadagna fino a 25 mila euro lordi, che al netto fanno appunto 1.500 euro al mese. La via maestra per raggiungere questo risultato sarà quella di aumentare le detrazioni per il lavoro dipendente. Quanto costerà? A regime, come ha confermato Renzi, 10 miliardi di euro l'anno. Quest'anno, tuttavia, le coperture potranno essere anche inferiori. Il primo trimestre del 2014 è praticamente andato, e per ogni mese che passa senza che la misura sia stata introdotta lo Stato risparmia più di 800 milioni di euro. A conti fatti, dunque, il costo complessivo almeno per il primo anno non dovrebbe superare i 7,5 miliardi. LE IMPRESE Questo dovrebbe dare la possibilità a Renzi di dare, come lui stesso ha spiegato ieri sera, «un primo segnale alle imprese». Sul tavolo ci sarebbe ancora la possibilità di garantire il taglio del 10% dell'Irap sul costo del lavoro, una misura che costerebbe circa 2,3 miliardi di euro. Anche per il sistema produttivo nell'impostazione del governo, vale il ragionamento fatto per i lavoratori. Le cifre che l'esecutivo metterà a disposizione si andranno a sommare a quelle già stanziati dai governi precedenti. Secondo l'Istat tra sostegno alla crescita e taglio del cuneo, il mondo delle imprese ha già un beneficio di 2,6 miliardi per il 2014. Se Renzi confermerà la volontà di aggiungere gli altri 2,3 miliardi dell'Irap la riduzione totale in corso d'anno sfiorerà comunque i 5 miliardi di euro. Ieri durante la trasmissione «Che Tempo che fa» il premier non ha mancato di scoccare una frecciatina verso Confindustria, sostenendo che difficilmente chi guadagna 1.200-1.300 euro al mese lascerà in cassaforte i 100 euro in più. Per Renzi, insomma, mettere più soldi in busta paga è il miglior modo per far ripartire l'economia e anche la produzione industriale. Se non avranno molti soldi in questo primo giro, le imprese otterranno però quelle riforme e quelle semplificazioni, soprattutto fiscali, che chiedono ormai da moltissimo tempo. Compreso l'avvio della riforma della giustizia, a cominciare da quella civile. FISCO AMICO Sul versante del Fisco ci sono in arrivo novità anche per i contribuenti onesti. Renzi ha confermato la volontà di avviare subito il progetto per mandare direttamente a casa dei lavoratori dipendenti la dichiarazione fiscale precompilata. Una misura che almeno in una prima fase potrebbe essere sperimentata solo per i dipendenti pubblici. Resta il nodo delle risorse necessarie a coprire gli sgravi. Una buona parte dei soldi, circa 4 miliardi di euro, dovrebbe arrivare dalla spending review del commissario Carlo Cottarelli che in settimana presenterà il risultato del suo lavoro. Altri 3 miliardi di euro sarebbero stati messi in conto alla voce «dividendo spread», il risparmio sui tassi di interesse dovuto al calo del differenziale tra i titoli di Stato italiani e i bund tedeschi. La parte restante dei soldi dovrebbe arrivare dal rientro dei capitali dalla Svizzera grazie alla «voluntary disclosure». Questo è il passaggio considerato più delicato. Si tratta di risorse una tantum che, almeno in teoria, non potrebbero essere destinate ad una riduzione strutturale delle tasse. L'Europa potrebbe accendere un faro. Ed è proprio a Bruxelles che ora il governo guarda con una certa attenzione e una certa apprensione. Oggi e domani il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sarà impegnato con i partner comunitari per l'Eurogruppo e l'Ecofin. L'agenda prevede che si parli di Cipro, Grecia e dei prossimi passi dell'unione bancaria. Ma non è escluso che negli incontri con il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, e con i altri membri della Commissione, si faccia anche un passaggio sui programmi economici del governo Renzi e sul pacchetto di misure che intende approvare. Il premier, comunque, ha ribadito che l'Italia non sforerà il tetto del 3 per cento, anche se ha definito la regola sul deficit «antiquata». A. Bas. HANNO DETTO GIORGIO QUINZI RAFFAELE BONANNI Per noi la priorità è il taglio del cuneo fiscale perché la riduzione del costo del lavoro aiuta la nuova

occupazione Il premier non faccia di tutt'erba un fascio Ci sono sindacati e sindacati così come politici e politici Tolga il paraocchi

## Anti-corruzione, la guida a Raffaele Cantone

Alessandra Chello

LA SCELTA N A P O L I «Mercoledì Raffaele Cantone sarà indicato capo dell'Autorità contro la corruzione». L'annuncio è di Renzi. Lo ha dato ieri sera ospite a «Che tempo che fa» su Rai 3. «Cantone - ha aggiunto il premier - è un giudice in prima linea contro la camorra. Lo proporrò come riferimento contro la corruzione». Raggiunto al telefono il magistrato ha risposto sorpreso: «Non ne sapevo nulla... In verità ammette - stavo vedendo la partita Roma-Napoli in tv. Ma se fosse davvero così sarei molto onorato, un incarico che mi gratifica», taglia corto. Nato a Napoli, cresce a Giugliano. Entra in magistratura nel 1991. È stato sostituito procuratore presso il tribunale di Napoli fino al 1999, anno in cui è entrato nella Direzione distrettuale antimafia napoletana di cui ha fatto parte fino al 2007. Si è occupato delle indagini sul clan camorristico dei Casalesi, riferite anche nel libro di Saviano Gomorra, riuscendo ad ottenere la condanna all'ergastolo dei più importanti capi di quel gruppo fra cui Schiavone, Bidognetti, Schiavone, La Torre ed Esposito. Si è occupato anche delle indagini sulle infiltrazioni dei clan casertani all'estero. Ha curato il filone di indagini che hanno riguardato gli investimenti del gruppo Zagaria in Parma e Milano. L'EX CIVIT Cantone dunque guiderà l'Autorità anti-corruzione (l'ex Civit). Un organismo istituito dal governo Letta che ha il profilo di una mini-authority, con un presidente e quattro componenti scelti tra esperti di elevata professionalità e comprovata esperienza in materia di contrasto alla corruzione, management e valutazione delle performance nonché nella gestione del personale. I cinque vengono nominati con un Dpr previa deliberazione del Consiglio dei ministri e parere favorevole espresso a maggioranza dei due terzi delle commissioni parlamentari competenti. Il presidente lo scelgono in concerto i ministri della Pa, della Giustizia e dell'Interno, mentre gli altri quattro componenti li propone il solo ministro della Pa. I membri di questo board avranno un mandato di sei anni non replicabile. L'Anac ha un budget autonomo, iscritto del bilancio della Presidenza del Consiglio, pari a 4,5 milioni l'anno e con regolamento proprio potrà definire organici e carriere interne, avrà un segretario generale, 30 dipendenti e la possibilità di avvalersi di altri 20 funzionari dello Stato o di altre amministrazioni in comando, nonché avvalersi di consulenze e incarichi esterni per particolari attività. Le nomine da fare per far ripartire la struttura erano infatti due: il presidente e un altro membro del board, visto che «in fase di prima applicazione» gli attuali tre componenti della Civit vengono confermati in carica assieme ai due nuovi nominati fino al fine 2016.

Foto: Il magistrato Raffaele Cantone

I GUAI DEL GOVERNO Il fattore tasse

**Tagliare l'Irap o l'Irpef? L'eterno derby fiscale buono solo per illuderci**

Esecutivo indeciso se aiutare imprese o lavoratori. Ma il trucco è noto: si fanno grandi annunci per arrivare a un compromesso inefficace

Antonio Signorini

Roma C'è la guerra tra capitale e lavoro; quella tra rendite e profitti; tra individui e famiglia, a sua volta declinata nella versione tradizionale o in quelle non convenzionale. Poi, lasciando da parte ideologie e valori fondamentali, gli interessi contrastanti di piccole e grandi aziende. Con buona pace del ministro dell'Interno Angelino Alfano, il premier Matteo Renzi non è riuscito a rottamare l'usanza italiana di trasformare le politiche fiscali in derby calcistici. Dicotomie sulle quali partiti e partini (ma non dovevano scomparire?) e interessi organizzati esercitano la loro forza di interdizione e che spesso finiscono in compromessi che cancellano qualunque efficacia all'azione di governo. Dopo un periodo di incubazione è esploso il dualismo tra tagli all'Irpef e all'Irap. Lo stesso Renzi ne parlava da settimane, per lo più ignorato, esprimendosi a favore di un taglio all'Irap da 10 miliardi, che per le imprese significa un risparmio del 33 per cento sulla imposta più odiata. Pragmatismo cattotosciano che sembrava non stonare troppo su Renzi. Ma poi sono arrivate le indiscrezioni su un'inversione a U del premier a favore di un taglio dell'Irpef per i redditi sotto i 25mila euro. Partita ancora da giocare, con squadre contrapposte nella maggioranza, nel governo e nel Paese. Con grandi probabilità che il tutto finisca in un italianissimo pareggio. Lo schema non è nuovo. Pochi mesi prima si era consumata un'altra battaglia: quella tra abolizione dell'Ici e taglio del cuneo fiscale. Un'altra era. Il governo era quello Letta versione 1.0, quindi con tutto il Pdl nella maggioranza. Uno spettro politico troppo ampio, tanto da comprendere le due scuole di pensiero contrapposte sul fisco: da una parte il centrodestra che preferisce mettere in tasca i soldi ai cittadini (questo sarebbe stato l'effetto della cancellazione dell'imposta patrimoniale sulla prima casa) e il centrosinistra che preferisce indirizzare i benefici sui rapporti di lavoro, meglio se classici: dipendente a tempo indeterminato e magari in una grande azienda. Ma non sempre i derby fiscali dividono gli schieramenti normali della politica. Ci sono politiche come il quoziente familiare, cioè un'imposizione fiscale che favorisce le coppie con figli, che sono trasversali. Il centrodestra è stato da sempre favorevole, ma a suo tempo preferì rimodulare le aliquote Irpef. E furono in molti, nella maggioranza dell'esecutivo Berlusconi, a chiedersi se non fosse stato meglio puntare su una politica fiscale più filo famiglia. Non sono mancati i derby sulle stangate, quasi tutti giocati a sinistra. Non molto tempo fa, l'alternativa è stata tra tassare i Bot oppure fare una patrimoniale. L'ex segretario Pd Pier Luigi Bersani propose la tassa sui patrimoni in alternativa all'aumento dell'Ici. Appena tre anni fa, l'ex ministro pd delle Finanze Vincenzo Visco si chiedeva se fosse preferibile a un prelievo sui conti correnti. E arrivò alla conclusione che, no, è meglio la patrimoniale. Esercizi di stile, amati dai partiti quando devono solleticare simpatie e gli odi dei rispettivi elettori. Ma ci sono anche dicotomie concretissime. Di solito non vengono sbandierate e spesso si presentano sotto forma di clausole di salvaguardia. Nel decreto Salva Italia del governo Monti ce n'era una enorme, passata quasi inosservata: l'aumento dell'Iva. Presentato come un'alternativa ad una stangata sull'ultimo scaglione Irpef, era in realtà una polizza sui conti pubblici: se non si fosse riusciti a tagliare la giungla delle detrazioni fiscali per 4 miliardi nel 2012, sarebbe scattato un punto di imposta sui beni e i servizi. La prima opzione avrebbe colpito in modo chirurgico interessi limitati, ma organizzati e potenti. La seconda avrebbe colpito indistintamente tutti. Inutile dire che, alla fine, per inerzia, il derby è stato vinto dall'aumento dell'Iva. Un pattern classico. Le iper ideologizzate partite sul fisco, le perdono sempre i contribuenti, visto che la pressione fiscale continua ad aumentare. Perché nessuno - nemmeno il rottamatore Renzi - ha il coraggio di iniziare il vero derby, che è quello tra tagli alla spesa pubblica e aumento delle tasse. Fonte: Cgia su dati Istat Fonte: Ocse

**IL NODO DELLE TASSE SUL LAVORO COME ALLEGGERIRE LE IMPOSTE** 10 miliardi L'obiettivo di riduzione dell'Irpef Busta paga più ricca 80 100 euro euro in più al mese per i redditi sotto i 25.000 euro lordi



sommando il vecchio bonus 5-6 2,5 miliardi miliardi miliardi Il caos coperture Stanziati dal governo Letta  
 Recuperati da un'ulteriore spending review sulla spesa pubblica Rientro volontario di capitali dall'estero  
 Risparmi sui tassi di interesse Gettito della rivalutazione di Bankitalia Taglio delle agevolazioni consentite  
 dalla delega fiscale Di cui a carico dipendenti Di cui a carico datori di lavoro 134.970 45,53 161.475 54,47 LA  
 COMPOSIZIONE DEL CUNEO FISCALE 296.445 IL CUNEO FISCALE IN AREA OCSE Incidenza % di  
 tributi e contributi sul costo del lavoro 1 6 7 10 11 12 13 14 15 16 17 18 Belgio Francia Germania Ungheria  
 Austria Italia Svezia Finlandia Rep. Ceca Slovenia Grecia Spagna Estonia Slovacchia Olanda Danimarca  
 Turchia Norvegia 56,0 50,2 49,7 49,4 48,9 47,6 42,8 42,5 42,4 42,3 41,9 41,4 40,4 39,6 38,6 38,6 38,2 37,6  
 36,7 35,8 35,6 35,5 34,5 32,3 31,2 30,8 29,6 27,2 25,9 21,5 21,0 19,2 19,0 16,4 7,0 19 20 21 22 23 24 25 26  
 27 28 29 30 31 32 33 34 35 Portogallo Lussemburgo Ocse Polonia Islanda Regno Unito Giappone Canada  
 Usa Australia Irlanda Svizzera Corea Israele Messico N. Zelanda Cile

Foto: L'EGO

I GUAI DEL GOVERNO La crisi economica il caso

## La ricetta-soviet di Landini: caccia ai ricchi e nuove tasse

Il leader della Fiom offre al premier il suo piano di rilancio dell'economia in stile socialismo reale: alzare la spesa pubblica colpendo imprese e risparmi FALLIMENTO Il sindacalista sogna il modello che ha distrutto l'Argentina e altri Paesi  
Carlo Lottieri

In questi primi giorni di vita il governo Renzi è stato spesso rimproverato - e a ragione - di non avere un programma capace di portarci fuori dalla crisi. Ora però è venuto in soccorso dell'ex sindaco di Firenze il segretario della Fiom, Maurizio Landini, autore di una lettera aperta su Repubblica. E a Renzi basterebbe prendere le tesi esposte in questo testo e fare esattamente il contrario per dare un buon contributo al miglioramento della situazione. Secondo Landini, c'è bisogno di più tasse, più spesa pubblica, più regolazione, dato che piena occupazione e reddito garantito vanno posti al centro della politica di governo. Dinanzi a un'economia già oggi piegata da un interventismo forsennato che prima ha fatto fuggire i capitali stranieri, poi ha ucciso molte aziende italiane e ora sta allontanando consistenti quote di giovani, il sindacalista continua a ritenere che il primo obiettivo debba essere togliere a chi ha e dare a chi non ha. Da qui la proposta di imposte patrimoniali, di ulteriori prelievi sulle rendite finanziarie, di una progressività perfino maggiore di quella già esistente. Perfino il maggiore teorico dell'egualitarismo di secondo Novecento, John Rawls, comprese che un'economia non regge se non incentiva i soggetti più dinamici e produttivi, ma Landini odia talmente i «padroni» che sembra disposto a sfasciare tutto, anche se poi il tetto cadrà sulla testa di tutti noi. Non ha proprio inteso che se manca il lavoro è perché spesa pubblica e tassazione hanno reso quasi impossibile fare impresa. Ai suoi occhi ogni arricchimento è di per sé illegittimo e ogni proprietà privata è sospetta. Invece però che suggerire la collettivizzazione di ogni mezzo di produzione, egli indica la strada di una lenta agonia: il progetto di un socialismo reale da costruire passo dopo passo, utilizzando il dirigismo socialdemocratico per arrivare un po' alla volta ai piani quinquennali di brezneviana memoria. Ad esempio, di fronte ai problemi del lavoro - che sono soprattutto connessi a oneri fiscali e parafiscali insopportabili egli suggerisce l'estensione della cassa integrazione anche alle piccole imprese. Landini è consapevole dei costi, ma negli schemi della sua riflessione campeggia il modello della manna che viene dal cielo: dove il cielo sono i ricchi, i capitali all'estero, il risparmio delle famiglie, da considerarsi naturalmente improduttivo. Non soltanto il leader della Fiom è dominato dall'odio di classe: da un disprezzo verso chi fa impresa che è assai più forte dell'attenzione per i più deboli. Per giunta egli crede che le logiche dello Stato nazionale siano difendibili: non accetta l'economia globalizzata e rifiuta l'idea che essa sia fondamentale proprio per la tutela del potere d'acquisto di tutti noi. Si è mai chiesto, ad esempio, quanto pagherebbe un computer o un paio di jeans un operaio torinese se la nostra economia non fosse commercialmente integrata con quella cinese o indiana? Ai suoi occhi i capitali, i proprietari di case o di titoli di Stato, le imprese italiane sono realtà prigioniere di un recinto chiuso, dove le frontiere non sono luoghi di transito per persone, ricchezze e merci, ma dovrebbero esibire fili spinati e cecchini con il fucile puntato. L'economia è un gregge da tosare e a nessuno va data la possibilità di andarsene. D'altra parte, in questi schemi culturali gli imprenditori non contano. Per avere una buona economia basta prendere ai capitalisti e poi distribuire con crediti agevolati, redditi di cittadinanza e perfino nuovi finanziamenti al Mezzogiorno. In passato, forse, ci si poteva illudere che questo funzionasse, ma quel tempo è finito. Landini non vuole ammetterlo e continua a sognare un nazionalismo economico statalista assai simile a quello che ha distrutto l'Argentina dal 1945 in poi. Per la salvezza di tutti noi, speriamo che Renzi e Padoan facciano esattamente il contrario di quello che suggerisce.

**La sua agenda** 8 Le priorità di intervento che il leader della Fiom Maurizio Landini ha elencato nella lettera aperta a Matteo Renzi 6 Dal rientro dei capitali all'estero alla patrimoniale, le modalità con cui reperire le risorse secondo lo stesso Landini

Foto: ALL'ATTACCO Il leader della Fiom, Maurizio Landini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista L'economista Brancaccio

## «Padoan? È il profeta del dolore fiscale»

L'ex allievo del ministro: «È un altro paladino dell'austerità, non cambierà nulla» "Il'Ocse ha sbagliato tutte le previsioni

Paolo Bracalini

«È curioso, si pensa che cambiando le facce cambino le politiche economiche, invece Padoan è in linea con Saccomanni e Monti. Non credo affatto sia l'uomo da cui aspettarsi un cambiamento delle politiche recessive imposte dall'Europa». Emiliano Brancaccio, economista dell'Università del Sannio (già collaboratore del Manifesto) se lo ricorda bene il prof. Padoan. «Era uno dei nostri docenti al Collegio Carlo Alberto di Torino, insegnava, non a caso, economia dell'Unione europea». Un Padoan già euroentusiasta. «Non userei quell'aggettivo: la personalità di Padoan mi è sempre sembrata poco avvezzata all'entusiasmo. Ma certo, era assolutamente persuaso che l'euro fosse la strada giusta, un fatto definitivo, e che i dubbi sulla futura tenuta dell'eurozona fossero privi di fondamento». Previsione non azzeccatissima, ma era il '99, chi poteva immaginare la crisi. «Bè, molti autorevoli economisti, dal nostro Augusto Graziani a premi Nobel come Krugman, già allora esprimevano dubbi sulla tenuta dell'eurozona. Io chiesi a Padoan cosa pensasse di quegli studi che già allora criticavano l'idea che gli squilibri tra i paesi membri dell'Ue potessero essere risolti a colpi di austerità. Padoan non rispose. Scrollò le spalle e sorrise, con un po' di sufficienza». Come dire: sciocchezze. «Evidentemente per lui non valeva la pena ribattere. E non mi pare abbia cambiato idea. In una recente intervista al Wall Street Journal ha detto che le critiche all'austerità nascono solo da "un problema di comunicazione" visto che secondo lui "stiamo ottenendo risultati". E ha aggiunto: "Il risanamento fiscale è efficace, il dolore è efficace"». Quindi si aspetta un altro ministro dell'austerità? «Non c'è dubbio. Anche quando era all'Ocse Padoan ha sempre sottovalutato gli effetti recessivi del rigore. L'Ocse di Padoan, ancora nel 2012, si aspettava per l'Italia nel 2013 una riduzione del Pil dello 0,4% e invece sappiamo che è stata del 2%. Forse Padoan crede ancora troppo alle previsioni della sua istituzione di provenienza». Ma ora dice che la priorità è la crescita. «Curioso. A me pare che abbia già messo in soffitta l'idea di Renzi di sfiorare il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil. In linea con le istituzioni europee, Padoan ha già detto che non c'è spazio per rivedere questi vincoli. Lui si aspetta di rilanciare l'economia con un taglio del cuneo fiscale, che si rivelerà inefficace anche perché fatto all'interno dei vincoli di bilancio recessivi imposti dalla Ue. Un'altra illusione, temo». Ancora austerità, dunque, anche col giovane Renzi? «Gli auspici renziani di poter ottenere qualcosa nel semestre europeo nella migliore delle ipotesi si tradurranno in concessioni irrisorie rispetto a quanto servirebbe per invertire il trend recessivo, dopo una caduta di 9 punti di Pil in cinque anni». Lei insomma pensa che Renzi verrà bloccato dall'euroburocrazia di cui è espressione Padoan. «Non esiste l'uomo della Provvidenza. Abbiamo già visto due premier definiti "autorevoli" e "capaci di imporsi in Europa": hanno fallito. Ora c'è il terzo, con un Padoan chiaramente ostile a una svolta. Il vero problema sono i rapporti di forza nella Ue. In Germania c'è una ostilità profonda verso il cambiamento perché ai tedeschi va bene un'eurozona fatta così. Per riaprire la contesa bisognerebbe mettere in chiaro che la Germania sta mettendo a rischio la sopravvivenza dell'euro e del mercato unico europeo. Un rischio noto. Ma non sono argomenti che un ministro come Padoan potrebbe mai esplicitare».

Foto: Bocciato

Foto: PENSIEROSO Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan alla Camera durante l'esame del decreto «Salva Roma» [Ansa]

## «Mercoledì taglio 10 miliardi di tasse»

Renzi: via a tre mesi di riforme. Aboliamo il Senato e diamo soldi ai lavoratori Semplificazione per le imprese. Parlo con i sindacati ma poi decide il governo  
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Matteo Renzi ospite di Fabio Fazio a «Che tempo che fa» non scopre la carte sul taglio delle tasse che si accinge a presentare mercoledì prossimo al Consiglio dei ministri. Ma la linea scelta sembra chiara. L'entità del taglio sarà di 10 miliardi di euro e interesserà maggiormente l'Irpef. «Mercoledì per la prima volta si abbassano le tasse. Non ci crede nessuno? Lo vediamo» spiega puntando sul fatto che non sarà l'unica botta al sistema Italia che il suo governo si accinge a dare. «Mercoledì presenteremo un pacchetto di riforme che durerà tre mesi, con la riforma del Senato risparmieremo per tagliare di 10 miliardi le tasse». Non è chiaro se il risparmio sarà concentrato anche sulle imprese ma Renzi ci tiene a sgombrare il campo dai derby e dalla contrapposizioni che puntualmente attraversano il Paese quando si tratta di spartire la torta. «Sul taglio di Irap e Irpef trovo le polemiche imbarazzanti, dopo anni di aumento di tasse» dice il premier. Dunque «no a un derby tra Confindustria e Cgil, ai quali dico cosa avete fatto in questi ultimi 20 anni? Ascoltiamo tutti, ma cosa c'è da fare lo sappiamo noi pensando alle famiglie che stanno soffrendo». Ed è a loro che dovrebbe arrivare la gran parte del taglio delle tasse sul cuneo fiscale: «Oggi la priorità è garantire la competitività del sistema paese e dire alle famiglie che guadagnano poco se riesco a darti qualche decina di euro vera al mese in più quei soldi lì non finiscono nel risparmio, quei cento euro vengono rimessi in circuito». Per le imprese dunque meno soldi ma un aiuto dal punto di vista della semplificazione. «Il modo vero per dare una mano alle imprese è quello di semplificare» aggiunge il presidente del consiglio Renzi. Che conferma l'impegno a mettere la sua faccia nell'impegno per riformare il Paese. «Piaccia o non piaccia si è capito che siamo all'ultima chance, o la politica cambia o il fiume dell'antipolitica porta via tutti, io sto rischiano l'osso del collo, o cambio il paese o vado via». Sui sindacati che cominciano a storcere il naso il premier risponde a tono: «Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione. Penso sia giusto che anche i sindacati inizino a mettere on line tutte le spese che fanno, la musica deva cambiare per tutti». L'inizio del processo di cambiamento parte dall'abolizione del Senato: «Lo cancelliamo, ci arriviamo» dice Renzi criticando anche il Movimento cinque stelle che sull'eliminazione di Palazzo Madama rema contro: «Perché i cinque stelle non ci danno una mano ad abolire il Senato? A lottare per ridurre i posti c'è il Pd e non Grillo». Il premier parla anche della legge elettorale: «La questione della legge elettorale domani (oggi ndr) si risolve ha garantito - al massimo martedì mattina». L'obiettivo è quello di semplificare e sfozzare i cespugli che ricattano i grandi partiti: «Fare una legge elettorale per prima cosa porta al ballottaggio e impedisce da una parte che si vada alle larghe intese - ha assicurato Renzi - due si riduce il potere dei partitini. Noi come cento sinistra abbiamo subito tantissimo il problema di partitini, come avvenne con il governo Prodi. Questa nuova legge - ha concluso - riduce moltissimo il problema dei collegi». Renzi lancia un segnale anche all'Europa, rassicurando: «La regola del 3% sul deficit/Pil è una norma concettualmente antiquata, ma che rispetteremo finché non sarà cambiata. Non cambieremo le regole in modo unilaterale». Anche perché le idee sulle spese sono già chiare: «Ok alla stabilità dei conti che è importantissima, ma c'è la stabilità più grande quella delle aule dei nostri figli. Questa cosa qui piaccia o non piaccia noi la faremo. Inizieremo a spendere per le scuole i soldi che già ci sono: più di due miliardi sulle scuole». Infine la prima nomina di peso del suo governo: «Il magistrato Raffaele Cantone sarà il presidente dell'autorità contro corruzione».

**INFO** Raffaele Cantone Il magistrato impegnato nella lotta alla camorra sarà il primo presidente dell'Autorità contro la corruzione

Foto: Premier Matteo Renzi è stato ospite della trasmissione «Che tempo che fa» condotta da Fabio Fazio

Confindustria Le amministrazioni centrali e locali hanno quote in quasi 8 mila aziende. Il 70% non produce servizi per la collettività

## Le società pubbliche ci costano 22,7 miliardi

Le società partecipate dalle amministrazioni pubbliche costano troppo: in particolare il 63,9% di queste non produce servizi pubblici. Con oneri complessivi per 12,8 miliardi. Lo rileva il Csc che indica come «urgente» il riassetto di queste partecipazioni. Le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, detengono quote in 7.712 organismi, si legge nella nota del Centro studi di Confindustria. Con oneri per i contribuenti che nel 2012 erano di 22,7 miliardi. In testa, per costo, le istituzioni che hanno sede legale nel Lazio: 9,5 miliardi. Seguite da quelle in Lombardia (5,5), Veneto (1,1) e Piemonte (1,0). Più della metà, ovvero il 63,9% di queste, non produce servizi pubblici mentre gli oneri complessivi ammontano a 12,8 miliardi. «È urgente il riassetto di queste partecipazioni. Un passaggio necessario al duplice fine - afferma il Csc - di recuperare risorse per ridurre il carico fiscale e il debito pubblico e di liberare il mercato dalla presenza spesso impropria dello Stato. L'utilizzo delle partecipate è divenuto una fonte di abuso sempre più diffusa, che - prosegue il Centro studi sfrutta posizioni dominanti sul mercato e consente di eludere i vincoli di finanza pubblica, reclutamento del personale e acquisto di beni e servizi». «Le norme varate negli ultimi anni si sono rivelate inefficaci nel contenere questo fenomeno. La legge di stabilità 2014 ha indebolito ulteriormente i presidi di rigore imposti negli anni precedenti. Non si deve porre solo il problema di come le Pa utilizzano questi meccanismi, ma bisogna mettere in discussione l'opportunità stessa che ciò avvenga», sottolinea il Csc. L'onere complessivo sostenuto dalle pubbliche amministrazioni nel 2012 per il mantenimento di questi organismi è stato pari complessivamente a 22,7 miliardi, circa l'1,4% del Pil. Sempre nel 2012, erano 39.997 le partecipazioni possedute da amministrazioni pubbliche in 7.712 organismi esterni. Il 62,7% delle partecipazioni sono in società, il 34,5% in consorzi e il 2,8% in fondazioni. La maggior parte delle partecipazioni delle Pa sono inferiori o pari al 50% (37.635 su 39.997), 1.200 sono totalitarie e 1.159 sono superiori al 50%. Il maggior numero di partecipazioni è delle Pa in Lombardia (7.496 partecipazioni) seguite da quelle in Piemonte (7.061), Veneto (4.123) e Toscana (3.606). In Basilicata (135) e in Molise (155) il minor numero di partecipazioni, in ragione anche della più piccola stazza economica. Le Pa nel Lazio (che includono le Pa centrali oltre a quelle locali) sostengono un onere di quasi 9,5 miliardi.

**9,5** Miliardi Il costo delle istituzioni partecipate nel Lazio

**1,4** Per cento La quota di Pil spesa per mantenere le società partecipate

Foto: Riassetto

Foto: La razionalizzazione consente di recuperare risorse per ridurre il carico fiscale e il debito pubblico e di liberare il mercato dalla presenza spesso impropria dello Stato. L'utilizzo delle partecipate è divenuto una fonte di abuso che sfrutta posizioni dominanti sul mercato

## LE INTERVISTE

**Morando: il taglio Irap aiuta il lavoro Nel Def Pil più alto**

FRANCHI

Morando: il taglio Irap aiuta il lavoro Nel Def Pil più alto A PAG. 3 Viceministro Morando, partiamo dalle certezze. Mercoledì il Consiglio dei ministri varerà un decreto per tagliare di 10 miliardi il cuneo fiscale. Giusto? «Sì, stiamo lavorando con questo obiettivo. Le altre certezze sono che sarà un intervento strutturale di quella entità concentrato su obiettivi precisi che avranno dunque un'efficacia maggiore rispetto a quelli precedenti che sono stati spalmati su platee troppo grandi. L'ultima certezza riguarda il fatto che sarà solo il primo di una serie di provvedimenti per portare nel triennio il cuneo fiscale ai livelli della media europea». Verosimilmente quando potrebbe esserci un nuovo intervento? «Entro l'anno, sicuramente». Lei nella disfida fra i sostenitori del taglio dell'Irpef - i sindacati - e quelli per il taglio dell'Irap - le imprese - si è già schierato da quest'ultima parte. Ci spiega il perché? «Mi faccia premettere che pur avendo una mia opinione riconosco che anche chi sostiene il taglio dell'Irap ha ottime ragioni, anche perché entrambe le soluzioni hanno controindicazioni». Cerchiamo di spiegarle. Partiamo dal taglio dell'Irap che lei preferisce. Vantaggi e svantaggi. «Se consideriamo come priorità combattere la disoccupazione giovanile e femminile, il taglio dell'Irap ha certamente effetti migliori. L'Irap è l'imposta più nemica dell'occupazione che ci sia». Angeletti ieri a l'Unità sosteneva il contrario... «Beh, per spiegarlo ricorrerò ad un facile esempio. Se un piccolo imprenditore ha due lavoratori e decide di assumerne un terzo, la nuova assunzione gli alza l'imponibile a fini Irap perché il costo del lavoro viene incluso. Tagliarla gli permetterebbe di certo di assumere con meno pensieri. Però riconosco che il taglio dell'Irap ha meno effetti sulla ripresa dei consumi». E il taglio dell'Irpef invece? «È la scelta migliore se vogliamo far ripartire la domanda interna. Produrrà un aumento dei consumi delle famiglie e qualche effetto sugli investimenti delle imprese. Come controindicazione però ha il fatto che i consumi si indirizzeranno anche su beni prodotti all'estero, pesando sulla nostra bilancia commerciale». A decidere però sarà Renzi. Cosa farà pendere la bilancia da una parte o dall'altra? «Sarà lui a decidere quale sarà la priorità. La bilancia penderà verso il taglio dell'Irpef se Renzi individuerà la crisi dei consumi come più grave di quella occupazionale e vorrà dare uno shock positivo alla domanda effettiva interna. Se prevarrà il taglio dell'Irap, sarà viceversa». Non c'è il rischio che alla fine, tirato da interessi contrapposti, decida di accontentare sia le imprese che i sindacati dando vita ad un mix di taglio dell'Irap e dell'Irpef. «Non credo proprio. Guardi, la posizione unilaterale delle forze sociali dipende dal fatto che sono abituate a trattare con governi che durano sei mesi. E dunque la parte sociale che "prevarrà" nell'immediato avrà vinto e l'altra avrà perso. Invece dovrebbero cambiare ottica e pensare che hanno a che fare con un governo che porta avanti una politica pluriennale. E che la prossima volta, fra pochi mesi, l'intervento sul cuneo fiscale sarà di segno opposto e accontenterà chi mercoledì non sarà soddisfatto. Capisco che sia difficile per loro, ma il cambiamento del governo Renzi sta tutto qua: abbiamo un'ottica pluriennale». In verità anche il governo Letta diceva di averla e molti sostengono che voi state portando avanti misure già decise dal precedente esecutivo... «Si capisce che le misure da prendere erano chiare a tutti e che anche il precedente governo aveva fatto un buon lavoro. La differenza sta nel fatto che noi decidiamo di agire subito in modo molto importante e che - ripeto - abbiamo un'ottica di lungo periodo». Tornando al lascito del governo Letta nei giorni scorsi ci sono state polemiche sui conti. A viale XX settembre lei ha trovato buchi inaspettati? «I conti sono quelli che tutti conosciamo. Così come lo è l'alto rischio finanziari, a partire dal fardello del debito pubblico». L'unica differenza in fatto di cifre è dunque la previsione di una crescita all'1 per cento. Senza lo shock di mercoledì non ci si sarebbe arrivati? «Stando così le cose già la Corte dei Conti, la Commissione europea e alcune agenzie internazionali sostenevano che non ci saremmo arrivati. Per questo abbiamo deciso di agire subito. Ma con l'intervento sul cuneo fiscale e soprattutto con il pagamento totale dei debiti della Pa puntiamo a fare anche meglio del governo precedente». Sta dicendo che nel Documento di economia e finanza che presenterete tra qualche settimana la previsione del Pil per il 2014 sarà superiore

all'1 per cento? «Ci stiamo ragionando. Di sicuro lavoreremo per politiche che accentuino lo sviluppo. E poi quel documento impegna fino al 2018. Da questo punto di vista è molto più importante e serio delle previsioni contenute nella legge di Stabilità». Nessun rischio che a Bruxelles abbiano da ridire sulle coperture di queste misure? «Se l'intervento è pluriennale, l'Europa ci concederà il fatto che per queste prime misure noi possiamo usare una parte di misure strutturali - spending review e recupero evasione - e una parte di una tantum - l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali. Nei prossimi anni invece useremo misure strutturali per recuperare il mancato gettito». Si torna sempre lì: il governo deve durare. Ma a Bruxelles perché dovrebbero crederci? «Questa è la scommessa di Renzi ma deve essere quella di tutto il Paese. All'Italia serve un ciclo pluriennale di politiche riformiste, come accaduto in Germania e in Inghilterra con Schröder e Blair. Poi discuteremo dei risultati, ma intanto garantiamo stabilità a questo governo». «L'eredità di Letta? I conti sono quelli che tutti conosciamo. Ma senza le misure choc di mercoledì non arriveremmo all'1% di crescita previsto»



## Fassina: prima ci dicano dove prendere i soldi

CARUGATI

Fassina: prima ci dicano dove prendere i soldi A PAG. 3 S tefano Fassina, ex viceministro dell'Economia con Letta ed esponente di punta della minoranza Pd, guarda con un mix di speranza e preoccupazione al derby di governo su come utilizzare i 10 miliardi per la riduzione di Irpef o Irap. «Il problema è che la provenienza di queste risorse è ancora ignota. Mi pare che si stiano facendo dei conti senza l'oste. Quei 10 miliardi fino a qualche settimana fa non c'erano, e temo continuo a non esserci. Temo anche che per reperirli il governo sia costretto a incidere sulle prestazioni sociali. C'è un'altra cosa che non mi convince...». Spieghi onorevole Fassina. «Tagliare di 100 euro la spesa per tagliare di 100 euro le tasse rischia di avere un effetto recessivo sull'economia». Dunque le tasse non vanno abbassate? «Dico che l'abbassamento va finanziato in primo luogo con il recupero dell'abnorme evasione che c'è in Italia». Ma il governo pensa di utilizzare risorse che derivano dalla spending review. «Revisione della spesa non significa tirare fuori dei soldi da un cassetto. Ci sono tagli che possono avere un impatto sull'economia, anche se consentono di ridurre le tasse. La spesa pubblica italiana è tra le più basse d'Europa, va riqualificata con una radicale riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni centrali e territoriali». Torniamo ai 10 miliardi. «Il governo Letta nella legge di Stabilità ha previsto di utilizzare 10 miliardi in tre anni, finanziati da risparmi di spesa. Inoltre ha previsto di potenziare l'intervento con le risorse provenienti dal rientro dei capitali. Ma prima bisogna aspettare che tali somme rientrino. Per il resto faccio fatica a vedere dove si possano trovare altre risorse senza incidere sulle prestazioni sociali». Crede davvero che il governo andrà a tagliare la spesa sociale? Sulla scuola sono previsti nuovi investimenti... «Speriamo. Comunque non tutti ricordano che la legge di Stabilità prevede già per il prossimo triennio un pesante taglio della spesa, circa 30 miliardi, già contabilizzati». Nel derby tra Irap e Irpef come si schiera? «Se l'obiettivo per la ripresa è sostenere la domanda, allora è necessario sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori. Si può fare non solo tagliando l'Irpef, ma anche, come suggerisce Vincenzo Visco, fiscalizzare i contributi sociali pagati dai lavoratori. Questo meccanismo consente di raggiungere anche i lavoratori che non guadagnano abbastanza per beneficiare del taglio dell'Irpef». Il menù del governo Renzi è destinato a somigliare molto a quanto già messo in cantiere da Letta? Oppure possiamo attendere un colpo d'ala? «Il colpo d'ala che il governo Renzi deve avere per giustificare la sua stessa nascita deve riguardare i rapporti con l'Ue. Una revisione degli obiettivi di finanza pubblica è il vero possibile valore aggiunto. Bisogna allentare la morsa, la nostra proposta è di allentare di mezzo punto di Pil all'anno per 3 anni il deficit strutturale tendenziale per finanziare investimenti nelle scuole e misure di contrasto alla povertà. L'altro punto chiave è rivedere il piano di privatizzazioni e utilizzare le risorse che entrano non per la riduzione del debito - sarebbero irrilevanti - ma per finanziare nuovi investimenti». C'è il rischio di una manovra correttiva? «Non solo non ci vuole una manovra correttiva, ma ne serve una espansiva. Se continuiamo a seguire le indicazioni di Bruxelles soffochiamo la ripresa e il risultato sarà un debito pubblico più elevato. Le politiche di austerità in questi anni hanno peggiorato le condizioni del debito pubblico di 30 punti percentuali». Il governo Letta ha lasciato i conti in ordine? Il Commissario Ue Rehn parla di squilibri eccessivi. «Rehn cerca di scaricare sui governi le responsabilità delle ricette fallimentari che la Commissione continua a riproporre, invece di fare una seria analisi autocritica. Il nostro premier avrebbe dovuto rispedire le critiche al mittente, piuttosto che cercare nel governo Letta una scusa per l'impossibilità di realizzare le promesse fatte in modo disinvolto e inconsapevole». Quali promesse di Renzi sono a sua avviso disinvolute? «Il taglio del cuneo di 10 miliardi quest'anno, e anche l'idea che una riforma delle regole del mercato del lavoro possa generare occupazione. Io al contrario vedo rischi di ulteriore precarizzazione». Un contratto unico per i giovani non può invece servire a razionalizzare la giungla del precariato? «Aspetto di vedere che sia un contratto unico, e che siano eliminate altre tipologie contrattuali. Aumentando il costo del lavoro per le imprese? Nel migliore dei casi si può razionalizzare il poco lavoro che c'è. Ma se una macchina è senza benzina (la domanda) non si

fa ripartire aggiungendo l'olio». Cosa pensa dell'emendamento sulla parità di genere nella legge elettorale? «È necessario che il Pd lo sostenga, nonostante i diktat di Berlusconi». **Stefano Fassina**  
«Il premier doveva rispedire al mittente le critiche Ue, invece di dare a Letta la colpa dell'impossibilità di realizzare le sue troppe promesse»

DALL'INIZIO DELLA CRISI DUE MILIONI DI INDIGENTI IN PARTE ANCHE PER LE POLITICHE «LACRIME E SANGUE»

## 10 milioni di poveri Altrettanti possono diventarlo

CARLO BUTTARONI Presidente Tecné

Dieci milioni di poveri. Altrettanti che vivono una situazione finanziaria che li porta ogni giorno a cercare di restare disperatamente aggrappati al ciglio di un piano inclinato che li spinge sempre più verso il baratro. È l'esercito dei disperati, di cui fanno parte, fra effettivi e riservisti, quasi 20 milioni di italiani. Un terzo della popolazione alle prese con debiti cui non riesce a far fronte, bollette da pagare e una quotidianità che ha alleggerito di molto il carrello della spesa. Dall'inizio della crisi, gli italiani diventati poveri sono più di 2 milioni, due terzi dei quali lo sono diventati negli ultimi due anni grazie alle politiche «lacrime e sangue». Non è difficile capire chi abbia versato sia le lacrime che il sangue, visto che i numeri sono spietati: il 10 per cento di quello che fu il nostro ceto medio, fatto di dirigenti, famiglie di impiegati con doppio reddito, commercianti e piccoli imprenditori, è scivolato verso la povertà. Poveri e «quasi poveri» che un tempo costituivano le fasce muscolari di un Paese che improvvisamente si è scoperto debole, ripiegato su stesso, indifeso contro quella che si sta rivelando la più terribile tra le epidemie del nostro tempo: la povertà. D'altronde, diventare poveri è facile: basta una malattia improvvisa, la perdita del lavoro, un investimento andato male e in un attimo ci si sveglia in un incubo, soli, senza alcuna strada che permetta di uscire dalla disperazione. O che possa alleviare la sensazione di sentirsi soffocati e oppressi. Una sensazione che avvolge e svuota l'anima di quello spirito che ci distingue da tutti gli altri esseri viventi: la speranza. Senza alcuna attesa di riscatto e di ritorno a una vita dignitosa, perché la povertà non è una condanna a termine, ma spesso è «per sempre». Nessun condono, nessuna ultima chiamata. Solo l'assoluta certezza che nessuno aiuterà a rialzarsi da terra chi ha perso il lavoro, chi ha abbassato la serranda del negozio per l'ultima volta, chi ha visto mettere la propria casa all'asta. Non certo le istituzioni, viste ormai come un nemico che si accanisce e che, di volta in volta, assume le sembianze di una cartella esattoriale, di un ufficiale giudiziario, di un ispettore di un qualche ufficio pubblico. Non le banche, supine con i forti e spietate con i deboli, perché c'è sempre qualche occhio da chiudere con il potente di turno, ma una norma inflessibile da rispettare quando c'è da prorogare un prestito a un pensionato o a un piccolo imprenditore in difficoltà. Dalla parte dei deboli e degli ultimi c'è solo il conforto di associazioni che fanno del loro meglio per offrire un piatto caldo e qualche volta un tetto per un «breve periodo di tempo», provvisorio come la vita di chi prima aveva molto e ora non ha più nulla. Fa impressione vedere alle mense della Caritas persone provenienti da classi sociali assai diverse, che mai forse si sono incontrate e mai si sarebbero trovate insieme se la crisi di cui sono vittime non le avesse costrette a condividere, oggi, la stessa condizione di degradazione personale e sociale. Stupisce che la protesta dignitosa che ogni tanto squarcia gli andamenti dei mercati finanziari e dello spread, sia prevalentemente formata da chi, solo fino a qualche anno fa, poteva vantare stili di vita e livelli di benessere superiori alla media, e che oggi si trova alle prese con strategie di sopravvivenza quotidiana. Persino la tradizionale corrispondenza tra collocazione sociale e comportamento politico non ha più il senso che aveva fino a prima della crisi. Un tempo bastava conoscere il mestiere che uno svolgeva per capire quale partito avrebbe votato. Oggi aggrega soprattutto l'insicurezza, la rabbia, il rancore, insieme a un sentimento di dilagante ineluttabilità che riguarda anche quanti hanno la fortuna di avere un lavoro: se va bene, l'attesa è di limitare i danni con un taglio al potere d'acquisto, ma se va male, il posto di lavoro non ci sarà più. Uno sconforto collettivo di fronte al permanere dei pericoli di un ulteriore generale decadimento economico del Paese. La crisi che ha colpito l'Italia - come spiega Bonomi nel suo ultimo libro "Il capitalismo in-finito" ha causato la «desertificazione» di intere aree produttive improntate al fordismo e al post-fordismo. Non a caso, le proteste più imponenti, negli ultimi mesi, sono esplose dove sono terminati lunghi cicli economici positivi: in Piemonte e Liguria, due regioni un tempo autenticamente fordiste e nel Nordest con le sue micro-imprese ormai al collasso. E dopo anni d'impoverimento non può sorprendere che esploda la rabbia tra i piccoli imprenditori di quel capitalismo

molecolare nato dopo gli anni Settanta, tra i commercianti, tra gli impiegati, tra gli insegnanti. Una piccola borghesia stressata dal fisco e impoverita dalla crisi, che è difficile trovare alle porte dei sindacati o delle associazioni di categoria, ma che è facile intercettare alla mensa della Caritas. Un luogo dove naturalmente arrivano disoccupati e cassintegrati, ma anche appartenenti alla classe dei «non più»: non più negozianti, non più impiegati, non più piccoli imprenditori. Negli ultimi 5 anni, enormi ricchezze sono scomparse dai radar dell'economia reale e dalle disponibilità del ceto medio produttivo. Oltre 2mila miliardi di euro che hanno preso la strada dell'economia sommersa e illegale, della finanza e dei paradisi fiscali. Nonostante tanti provino a uscire dalla palude e a inventarsi cose nuove, il declino continua e pare inarrestabile. Anche perché paghiamo il prezzo di una classe politica inadeguata e di una classe dirigente ancor più mediocre, emanazione diretta della prima. Una classe dirigente che gestisce i centri di potere (banche, società pubbliche e partecipate, ministeri, regioni), preoccupata, innanzitutto, di salvaguardare le rendite di posizione. E che usa «annunci drammatici, decreti salvifici e complicate manovre che hanno la sola motivazione e il solo effetto di far restare essa stessa la sola titolare della gestione della crisi» (Censis), pur avendo dimostrato di essere del tutto incapace di dare una spinta propulsiva per uscire dal deterioramento economico, scientifico, culturale, sociale. Ora più che mai c'è bisogno di una politica che metta in agenda la soluzione a questi problemi, perché il tempo è scaduto e non è possibile occuparsi dell'economia del «non ancora» senza risolvere prima, concretamente, il problema di chi «non è più». I RISCHI . . . Basta una malattia improvvisa, la perdita del lavoro, un investimento andato male e in un attimo ci si sveglia in un incubo

## L'identikit dell'evasore nell'indagine Bankitalia

Due milionovantatré euro: è questa la cifra media sottratta al Fisco evadere soprattutto uomini under 44, lavoratori autonomi o con una rendita

MARCO VENTIMIGLIA MILANO

In Italia la letteratura sull'evasione fiscale è sterminata, così come, ahinoi, le dimensioni del fenomeno. Ciò non toglie che la conoscenza di un reato così penalizzante per l'intero Paese vada continuamente aggiornata. È quello che fa da tempo Bankitalia che ha da poco diffuso le sue ultime rilevazioni al riguardo. E fra i vari dati, che emergono dalle tavole presentate dai responsabili di Via Nazionale nel corso di un'audizione in Senato, a colpire l'attenzione c'è una sorta di identikit dell'evasore tipo nel nostro Paese: di sesso maschile, con età inferiore ai 44 anni, risiede nel Centro Italia e generalmente vive di rendita o è un lavoratore autonomo/imprenditore; ed ancora, non manca il calcolo del maltolto, che indica in 2.093 euro la somma mediamente sottratta al Fisco. Confrontando i dati dell'indagine di Bankitalia con quelli della Sogei, la società del ministero dell'Economia a cui è affidata la gestione del sistema informativo dell'Anagrafe tributaria, emergono altri dati interessanti. In particolare, viene rilevato che la propensione a evadere l'Irpef in Italia è al 13,5%. La percentuale si ottiene raffrontando il reddito netto pro capite registrato dalla Banca d'Italia (15.440 euro) con il reddito netto pro capite indicato da Sogei (13.356 euro), lo stesso raffronto che porta a quantificare il menzionato importo sottratto all'Erario, poco oltre i duemila euro. I più inclini a evadere (83,7%) sono i cosiddetti rentier, cioè coloro che vivono di rendita, che sottraggono al fisco ben 17.824 euro. Infatti, secondo Via Nazionale il loro reddito netto pro capite è di 21.286 euro, mentre secondo il sistema informativo dell'Anagrafe tributaria questa cifra «crolla» a 3.462 euro. In questa poco edificante classifica figurano poi lavoratori autonomi e imprenditori (con una propensione al 56,3%) che «evadono» 15.222 euro (secondo Bankitalia il reddito netto pro capite è di 27.020 euro e secondo Sogei di 11.798 euro). Seguono i lavoratori autonomi con lavoro dipendente o con pensione (propensione al 44,6%), che in media non dichiarano al Fisco 16.373 euro (36.745 euro reddito registrato da Bankitalia contro 20.372 euro rilevato da Sogei). Naturalmente, leggendola in ordine inverso, dalla classifica emergono invece le categorie di cittadini più meritevoli, anche se spesso si tratta di persone che più semplicemente sono oggetto di trattenute fiscali da parte del datore di lavoro o dello Stato. E così, emerge che i meno propensi a evadere sono i lavoratori dipendenti (-1,6%), i pensionati (-0,6%) e i pensionati con lavoro dipendente (-7,7%). Per quanto riguarda, invece, l'evasione Irap e Iva, secondo le rilevazioni della Corte dei Conti citate dalla Banca d'Italia, nella media del triennio 2007-2009 il gettito evaso dell'Irap è stato pari al 19,4% di quello potenziale e si è concentrato nel settore dei servizi; escludendo la pubblica amministrazione tale valore sale al 21,6%. Ragionando in termini geografici, per questo tributo la propensione a evadere risulta più elevata al Sud (29,4%), seguono il Centro (21,4%) e il Settentrione (14,7%). Per quanto attiene l'Iva, secondo le stime dell'Agenzia delle Entrate la differenza tra il gettito effettivo e quello potenziale, ha comportato nel 2011 ad un gettito evaso di circa il 28%. E come per l'Irap, la propensione a evadere si manifesta maggiore nel Mezzogiorno. La stessa Bankitalia ha sottolineato che «per contrastare l'evasione fiscale in maniera più efficace serve una maggiore tracciabilità delle operazioni economiche, accompagnata da una riduzione degli oneri amministrativi per i contribuenti». In particolare, «aumentare la tracciabilità in tempo reale delle operazioni economiche può favorire una parallela riduzione degli oneri di segnalazione a fini specifici». Nel corso dell'audizione al Senato, Salvatore Chiri, capo del servizio Assistenza e consulenza fiscale della Banca d'Italia, e Paolo Sestito, capo del servizio di Struttura economica, hanno affermato che «un'azione più efficace di contrasto non può venire da un aumento degli oneri amministrativi per i contribuenti. Quest'ultimi sono già molto elevati e la loro presenza spesso finisce col favorire le attività sommerse e le organizzazioni produttive informali. Occorre invece mirare a una semplificazione degli adempimenti e a una riduzione dei costi».

IL CASO

## Parte il nuovo Fondo di garanzia per le Pmi

GIULIA PILLA ROMA

Il credit crunch è uno delle conseguenze peggiori della crisi, se non altro per l'effetto domino che suscita nelle vita di un'impresa. Una risposta viene dal Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese che da oggi inizia una nuova fase dopo le novità e il potenziamento deciso con il cosiddetto «decreto del fare». Sono stati infatti ampliati e semplificati i criteri per accedervi, ampliata anche la platea e alzato il tetto massimo di copertura del debito garantito dallo Stato che può salire fino all'80%. L'obiettivo è sostenere circa centomila pmi. **ADDIO ALLA CARTA** Questa mattina apriranno gli sportelli telematici attraverso i quali poter presentare le domande. Tra le novità c'è infatti quella del superamento della carta: il portale di riferimento [www.fondidigaranzia.it](http://www.fondidigaranzia.it) resta lo stesso, del tutto nuova invece la piattaforma online per la presentazione e la gestione delle operazioni che consentirà la «dematerializzazione» dei relativi documenti e permetterà di monitorare in tempo reale lo stato delle richieste. Tutte le comunicazioni da e verso il Fondo dovranno essere inviate esclusivamente tramite il nuovo portale o la posta elettronica certificata. Fin qui il metodo. Le novità più importanti riguardano però i criteri: potranno accedere alle garanzie anche alle imprese con bilanci peggiorati per effetto della crisi. Inoltre potranno accedere - ed è la prima volta - i professionisti iscritti agli ordini professionali. Quanto alle percentuali di copertura del Fondo, potranno salire in alcuni casi da un massimo del 70 all'80%. Non si tratta dell'unica iniziativa messe in campo per sostenere un tessuto produttivo estremamente esposto alla recessione. Spesso accusate di tenere stretti i cordoni della borsa concedendo credito solo a chi può offrire garanzie (e quindi non è in difficoltà), le banche si difendono precisando che dal 2009 a oggi sono oltre 400mila le piccole e medie imprese hanno beneficiato delle iniziative messe in campo dagli istituti di credito coordinati dall'Abi. Si tratta - viene spiegato - di uno «sforzo enorme in un momento in cui l'economia italiana ha conosciuto una fase di recessione-stagnazione tra le più profonde e persistenti di quelle registrate negli annali delle statistiche economiche del dopoguerra», riferisce l'associazione delle banche. «Ciò - prosegue l'Abi - con il risultato della perdita di 9 punti percentuali di Pil, di circa 27 punti di investimenti fissi lordi e di quasi un quarto della produzione industriale - oltre che di una flessione rilevantissima del reddito disponibile delle famiglie e quindi dei consumi». In questo scenario si sono inserite le iniziative che l'Abi ha raccolto in un documento che porterà all'attenzione del governo. L'azione di intervento si è sviluppata in quattro fasi: dal dare respiro finanziario alle imprese in difficoltà, all'individuazione di imprese sane e con prospettive di crescita, finalizzate al riequilibrio della struttura finanziaria per finire col garantire risorse finanziarie alle Pmi che, pur registrando tensioni sul fronte della liquidità, presentavano comunque prospettive economiche positive. **OLTRE 10MILA FALLIMENTI** Iniziative che hanno solo potuto frenare quella che ormai è una vera e propria moria. Gli ultimi dati (purtroppo negativi) sono stati forniti dalla relazione del Garante delle pmi, Giuseppe Tripoli di recente presentata al Parlamento. Il saldo tra iscrizioni e cessazioni è stato il peggiore degli ultimi anni: oltre 10mila i fallimenti negli ultimi 12 mesi, «livello mai raggiunto nel decennio precedente». Nel 2013, a fronte di 1.053 imprese nate al giorno, 1.018 hanno chiuso. E il credit crunch è tra le cause prevalenti il Garante stima, in proposito, costi superiori del 160 % rispetto a una piccola o media impresa concorrente tedesca o francese.

Foto: Aprono oggi gli sportelli «telematici» per chiedere l'accesso al fondo per la prima volta aperto anche ai professionisti. Il tetto massimo sale all'80%

## INTERVISTA

**Bassanini: "PA, mai più fatture nel cassetto"**

Marco Panara

Mai più fatture nel cassetto. Franco Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti, che insieme a Marcello Messeri ha elaborato una proposta per il pagamento totale dei debiti commerciali della PA senza incidere sul deficit del bilancio dello Stato, ha la sua ricetta: «Bisogna stabilire in maniera inequivocabile, prevedendo anche sanzioni severe per i funzionari che non si adegueranno, che di fronte alla presentazione di una fattura l'amministrazione ha solo tre possibilità: pagarla; certificarla se la prestazione è stata effettuata ma non ha i soldi per saldarla subito; contestarla se la prestazione non è stata effettuata o non è in linea con il contratto. Metterla nel cassetto non deve essere più una opzione». Questa è la strada per il futuro, ma intanto c'è da risolvere il problema del passato. 70, forse 80 miliardi di euro da trovare per chiudere definitivamente con il pregresso, come promesso da Matteo Renzi. Dove trovarli? alle pagine 2 e 3 con un articolo di Ettore Livini Roma Arriverà, si prevede, la prossima settimana, e non dovrebbe discostarsi molto dalla proposta del presidente della Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini e dell'economista Marcello Messeri. E' la soluzione per soddisfare la promessa scandita da Matteo Renzi nell'aula del Senato due settimane fa: il pagamento to-ta-le dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni. Senza sfiorare il tetto del 3 per cento del deficit pubblico. Presidente Bassanini, di che cifra si tratta? «L'unica valutazione è quella fatta dalla Banca d'Italia, che un anno fa stimava in 90 miliardi circa il totale dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni a fine 2012. A quella cifra vanno aggiunti gli ulteriori debiti accumulati nel 2013 e vanno sottratti i 24 miliardi già pagati nel 2013 e nei primi due mesi di quest'anno». Possiamo ipotizzare che siamo ancora oltre 80 miliardi. Dove si possono trovare senza superare il limite del 3 per cento imposto da Maastricht al deficit pubblico? «Dobbiamo distinguere in quella cifra i debiti relativi a operazioni in conto capitale e quelli di parte corrente. Non sappiamo esattamente quanti siano i primi e quanti i secondi ma si presume che i primi siano il 20 per cento del totale e i secondi l'80». Perché è importante questa precisazione? «Perché le operazioni in conto capitale sono contabilizzate per cassa, dunque solo quando vengono pagati, sia dall'Europa che dal Patto di stabilità interno. Le partite correnti sono invece contabilizzate dal Patto di stabilità interno per cassa e dall'Europa per competenza, il che vuol dire che l'Europa considera l'uscita nel momento in cui si ordina la spesa e non nel momento in cui la si paga». Questa sottile distinzione come interferisce sul pagamento di quei debiti? «I debiti relativi alle partite correnti degli anni passati, essendo già contabilizzati come debiti dall'Europa, rientrano nel tetto del 3 per cento del deficit di quegli anni e non dell'anno in cui verranno pagati, mentre il pagamento dei debiti per operazioni in conto capitale inciderà sul deficit dell'anno in cui verrà effettuato. Quindi i debiti in conto capitale che saranno pagati nel 2014 incideranno sul deficit di quest'anno, mentre il pagamento di quelli di parte corrente degli anni passati non inciderà sul deficit del 2014 ma solo sull'ammontare del debito». La distinzione è chiara, si possono pagare i debiti in conto capitale solo se si trovano i soldi nel bilancio pubblico senza sfiorare il 3 per cento. Ma il grosso, quell'80 per cento di debiti di parte corrente, quei 60, 70 o forse più miliardi di euro che si vuole immediatamente saldare dove si trovano? «Nelle banche. La proposta presentata da Messeri e da me a nome di Astrid (una Fondazione che si occupa di istituzioni e politiche pubbliche, ndr) prevede tre cose: che i debiti commerciali vengano tutti certificati dalle amministrazioni debentrici; che vengano garantiti dallo Stato; che siano cedibili dai creditori alle banche, conservando la garanzia dello Stato solo se lo sconto applicato è inferiore al 2 per cento». Ma le banche che interesse hanno a rilevare crediti che non si sa quando saranno saldati e con uno sconto così basso? «Molto interesse, a sentire i banchieri. Innanzitutto perché quel credito con la garanzia che lo accompagna non consuma patrimonio di vigilanza, e poi perché è più o meno darlo come collaterale alla Bce per ottenere liquidità. Ma c'è di più: tutte o quasi le imprese creditrici della PA si sono indebitate con le banche per pagare dipendenti e fornitori e non pochi di quei debiti si trovano tra quelli in sofferenza. In pratica le banche potranno sostituire questi crediti comunque rischiosi o addirittura incagliati

con crediti garantiti, migliorando a un tempo la qualità del loro portafoglio e la loro possibilità di immettere denaro nell'economia». E guadagnarci anche. Alle banche quindi va bene, ma qual è il vantaggio per l'economia? «E' notevole. Le imprese vengono finalmente pagate e possono a loro volta ridurre i loro debiti non solo con le banche ma anche con i loro fornitori. Possono investire, possono rimettere in moto il ciclo. JP Morgan ha calcolato che il pagamento dei 30 miliardi circa di debiti commerciali della PA spagnola ha influito sul PIL del paese per l'1,2 per cento, in Italia l'aumento del PIL potrebbe essere ancora maggiore. Ma c'è un altro effetto importante: in una economia moderna la distruzione creatrice svolge una funzione importante, presuppone che le imprese mal gestite scompaiano e ne nascano di nuove più efficienti. Ma se le imprese falliscono non perché mal gestite bensì perché la PA non paga i suoi debiti non c'è più distruzione creatrice ma distruzione e basta». E la pubblica amministrazione cosa ci guadagna? «Innanzitutto i suoi fornitori vengono pagati, il che aumenta la fiducia e la credibilità. Poi, poiché le aziende creditrici operano spesso in sospensione di imposta, ovvero non pagano l'Iva su fatture che non hanno incassato, incassandole pagherebbero l'Iva e nelle casse dello Stato arriverebbero 4 o 5 miliardi. Terzo, si eviterebbe di dover scegliere quali creditori pagare prima e quali dopo, evitando così molti passaggi farraginosi e spesso opachi». Forse è proprio di quei passaggi che le amministrazioni non si vogliono privare. Ma passiamo oltre: dopo che le imprese hanno ceduto i loro crediti alle banche cosa succede? «Succede che banche e amministrazioni ristrutturano il debito, prevedendo il pagamento in un periodo che può arrivare a cinque anni. Così ogni amministrazione paga il suo debito e non accade che i cittadini di Potenza debbano pagare il debito di Pistoia, oppure che Cuneo o Macerata possano pensare di fare debiti come loro aggrada sapendo che alla fine paga qualcun altro: niente azzardo morale. Naturalmente vogliamo che gli interessi che le PA dovranno pagare alle banche siano bassi: sarà possibile perché quei crediti avranno il rating dello Stato italiano, grazie alla garanzia, e perché prevediamo che siano "portabili" come già lo sono molti mutui. In pratica l'amministrazione debitrice potrà scegliere la banca che le fa le condizioni migliori, mettendo così in concorrenza i vari istituti». L'agenzia di rating Fitch ha messo sotto osservazione la Cdp per il suo ruolo in questa operazione. Quali rischi corre la Cassa? «Fitch probabilmente ha interpretato male l'ipotesi di coinvolgimento della Cdp, il cui patrimonio non corre alcun rischio. La Cassa infatti entra nell'operazione solo in un secondo momento, per ammontari limitati e, soprattutto, con una doppia garanzia». In quale momento? «Se alcune PA si riveleranno incapaci di ripianare il debito in cinque anni, sulla base di un accordo da stipulare tra Cdp e Abi, le banche potranno cedere alla Cassa questi crediti entro un limite annuo da determinare. In quel caso la Cdp, che è nata per finanziare gli enti locali e infatti lo fa per circa 90 miliardi, ristrutturerà a sua volta quel credito con durate più lunghe consentendo ai debitori di avere rate di ammortamento più contenute. Tutto ciò senza alcun rischio, perché c'è sempre la garanzia dello Stato e perché la Cdp gode della delegazione sul pagamento delle imposte, ovvero di una garanzia specie che le consente di incassare direttamente le tasse pagate dai cittadini prima che queste arrivino nelle casse delle rispettive amministrazioni. E' questa la ragione per la quale sui nostri 90 miliardi di crediti nei confronti delle amministrazioni pubbliche noi abbiamo zero sofferenze». Mi scusi, ma se la proposta è come lei la descrive ed è stata presentata nel maggio del 2013, perché si arriva ad adottarla solo adesso? «A Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni la nostra proposta piaceva, ma al ministero dell'Economia furono opposti prima molti dubbi sulla compatibilità con la normativa esistente, che ovviamente può essere superata da una nuova normativa, quindi altri dubbi sulla compatibilità con l'Europa, fugati dallo statement dei vicepresidenti della Commissione di Bruxelles Olli Rehn e Antonio Tajani i quali hanno invitato anzi a procedere rapidamente, infine dubbi sull'impatto che l'aumento del debito avrebbe avuto sui mercati: probabilmente nullo, visto che i mercati sanno benissimo che l'Italia ha debiti commerciali per alcune decine di miliardi anche se non sono ancora inclusi nel rapporto debito-pil. Comunque non se ne fece nulla. C'è stato un tentativo parlamentare nell'estate al Senato, con un emendamento al Decreto Giovannini poi approvato, che assumeva l'articolato da noi proposto ma con due modifiche dirompenti: la prima prevedeva la perdita della garanzia pubblica sul credito al momento in cui questo veniva ristrutturato, la seconda che tutta l'operazione era consentita nei limiti



di un plafond annuo stabilito da un decreto ministeriale, che non è mai stato adottato». E adesso? «Renzi spinge e Padoan se ne sta occupando di persona, dunque penso che nei prossimi giorni il testo andrà al Consiglio dei ministri. Ma sulla base dell'esperienza di questi mesi alla nostra prop o s t a g g i u n g e r e i qualcosa. Il Decreto Grilli ( quello in base al quale sono stati effettuati i 24 miliardi di pagamenti nei mesi scorsi, ndr ) prevedeva che entro il 15 settembre 2013 tutte le amministrazioni comunicassero i loro debiti commerciali scaduti alla piattaforma elettronica del ministero, dove però sembra restino da pagare solo per qualche miliardo: sorge il dubbio che molte fatture rimangano ancora chiuse nei cassetti». Come si fa a farle uscire? «Innanzitutto sarebbe opportuno rendere esplicito che quei debiti non vengono contabilizzati nel patto di stabilità interno. C'è una ragione per farlo: poiché il patto di stabilità interno serve a rispettare il patto di stabilità europeo e poiché l'Europa ha già contabilizzato quei debiti, non ha nessun senso contabilizzarli di nuovo. Ma bisogna anche stabilire in modo inequivocabile, prevedendo sanzioni serie per i funzionari che non lo faranno, che di fronte alla presentazione di una fattura l'amministrazione ha solo tre possibilità: pagarla; certificarla, se la fornitura è stata effettuata ma non ha i soldi per saldare subito la fattura; contestarla se la prestazione non è stata effettuata o non era in linea con il contratto. Metterla nel cassetto non deve essere più una opzione. Così come c'è una responsabilità penale per chi paga fatture per lavori non eseguiti o le paga due volte, ci deve essere una responsabilità anche per l'inerzia». Ammettiamo che si arrivi ad applicare anche queste regole di buon senso, basterebbe? «Dovrebbe bastare per il passato e anche per il futuro, per evitare che si creino nuovamente situazioni simili. Le amministrazioni dovrebbero mandare copia delle fatture alla piattaforma centrale entro trenta giorni, ma potrebbero mandarle in parallelo anche le imprese, così dal centro si avrebbe la possibilità di una doppia verifica. Poi dal primo luglio partirà la fatturazione elettronica per l'amministrazione centrale e nel luglio 2015, ma si dovrebbe fare il massimo per stringere i tempi, anche per tutte le amministrazioni locali. A quel punto il problema dovrebbe essere risolto». Il che ci fa temere che la fatturazione elettronica troverà molti ostacoli sul suo cammino.

[ AL SENATO ] Matteo Renzi , nel suo discorso per la fiducia al Senato ha promesso il pagamento totale dei debiti commerciali arretrati delle amministrazioni

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (1); il Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco (2); il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via (3)

Foto: Il presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini

Foto: A sinistra , Franco Bassanini, sopra l'economista Marcello Messori

[ I COMMENTI ]

## Al fisco serve una riforma coerente

Stefano Micossi

Il Governo ha indicato tra i suoi obiettivi prioritari quello della riforma fiscale, una scelta certamente apprezzabile. Sarebbe un peccato se l'esigenza di muovere in fretta con i primi interventi facesse perdere di vista quella di avviare, con l'occasione, un riordino complessivo del sistema dei tributi, dopo oltre un decennio di interventi convulsi dettati dall'emergenza finanziaria, che hanno reso il sistema opaco, orribilmente complicato, distorsivo e imprevedibile. Per non perdere la strada, si deve guardare agli obiettivi: l'economia e la società italiana hanno bisogno di un sistema tributario semplice, trasparente, prevedibile, che riequilibri i carichi, spostandoli dalle persone alle cose e alleggerendo l'impresa e il lavoro; di un sistema neutrale, non distorsivo negli effetti economici, che privilegi il risparmio e l'investimento. Più che a redistribuire, occorre puntare a facilitare la creazione di nuovo reddito; per l'Irpef è più importante allargare la base imponibile che rafforzare la progressività, già fin troppo ripida (l'aliquota sul primo scaglione è del 23 per cento, sopra i 75.000 euro del 43). segue a pagina 10 segue dalla prima L'aumento del gettito deve venire dalla crescita, invece che da una tassazione sempre più oppressiva sui redditi medi e medio-alti. Non c'è scampo: deve crescere il gettito dell'Iva e devono diminuire le imposte dirette sull'impresa e sul lavoro. Per l'Iva, si tratta di ridurre (gradualmente) il sistema a due sole aliquote (dell'11 e del 22 per cento); occorrerà prevedere, per i redditi più bassi, forme di compensazione erogate direttamente dall'Inps o corrisposte attraverso un'imposta negativa sul reddito (che può assumere anche valenza più generale). C'è poi un lavoro di disboscamento delle cosiddette tax expenditures, che nel nostro paese hanno raggiunto valori enormi, e dei sussidi alle imprese. A fronte di questi aumenti di prelievo, è urgente ridurre il cuneo fiscale, direi più tagliando permanentemente i contributi sociali che l'Irap (che è una minimum tax creata principalmente in sostituzione dei contributi sanitari: se si vuol cancellare l'Irap, si deve trasferire sulle famiglie un peso maggiore per il finanziamento della sanità). Fondi significativi, oltre al maggior prelievo dell'Iva, devono venire dalla spending review, che il nuovo governo sembra voler fare sul serio. Per sgravare anche il lavoro, si deve rendere permanente l'aliquota ridotta sugli incrementi salariali legati ad accordi aziendali che migliorano la produttività, ampliandone gli ammontari di applicazione. Le aliquote speciali introdotte negli ultimi anni per banche, assicurazioni e aziende petrolifere dovrebbero essere eliminate, magari prima che lo faccia la Corte costituzionale. I frutti del capitale dovrebbero essere tassati con aliquota uniforme e definitiva, da applicarsi agli interessi a qualunque titolo percepiti (titoli di stato inclusi), come agli affitti (non è buona l'idea che circola di abbassare selettivamente l'aliquota sostitutiva per speciali categorie, il trasferimento del beneficio agli affittuari sarebbe incerto). L'aliquota dovrebbe convergere con quella Ires sui redditi d'impresa, direi intorno al 23 per cento, per quelle esigenze di neutralità cui facevo riferimento. Per i dividendi e gli utili distribuiti, si dovrà riflettere sull'opportunità di ampliarne la quota detassata, perché la somma del prelievo sugli utili d'impresa e sul dividendo è troppo elevata e scoraggia l'investimento. L'aumento della tassazione sui titoli di stato sarebbe ininfluente sui rendimenti, dato il basso livello cui questi oggi si collocano. La semplificazione del sistema richiede anche di intervenire con decisione su deduzioni, detrazioni e crediti d'imposta, che potrebbero essere fissati in un plafond unico, per le famiglie (in cifra fissa, senza sotto categorie) come per le imprese (in percentuale del fatturato, in relazione ai soli obiettivi di capitalizzazione e spese di ricerca e innovazione). Le deduzioni per gli ammortamenti dovrebbero essere quelle appostate nel bilancio civilistico, così come già fatto per l'Irap. Ci sono poi gli interventi già previsti dalla legge delega per ridare certezza al rapporto tributario (in particolare dando confini definiti al cosiddetto abuso di diritto) e riportare a ragionevolezza il sistema sanzionatorio, largamente fondato sull'applicazione di sanzioni penali anche in assenza di frode, laddove la contestazione superi determinate soglie quantitative (identificate in valore assoluto, indipendentemente dalle dimensioni e dalla redditività dell'impresa). Le degenerazioni di questi istituti, peraltro, hanno una causa ben identificata: la pratica di attribuire all'agenzia delle entrate obiettivi di

gettito, che ha condotto a continui e discutibili adattamenti delle interpretazioni applicative. Infine, per fare tutto questo bisognerà pur trovare un metodo di decisione parlamentare diverso dal negoziato in commissione bilancio su singole misure, con i lobbisti scatenati fuori dalla porta. Serve una delega con pochi chiari principi, quindi i decreti delegati a pacchetto chiuso. Con l'impegno, poi, a una prolungata tregua normativa, che escluda tra l'altro la possibilità di rimettere mano al sistema tributario ad ogni legge di stabilità.

[ LE OPINIONI DELLA SETTIMANA ]

## **Derivati tutti assolti ma l'imputazione era sbagliata**

Massimo Riva

La Corte d'appello di Milano, ribaltando il giudizio di colpevolezza emesso in primo grado, ha assolto dall'accusa di truffa quattro grandi banche in relazione a una serie di contratti su derivati sottoscritti dal Comune del capoluogo lombardo. Le motivazioni specifiche di questo rovesciamento giudiziario saranno rese note più avanti, ma va sottolineata la pienezza del dispositivo assolutorio: "il fatto non sussiste". Se ne deve dedurre che né il sindaco Gabriele Albertini né il sindaco Letizia Moratti - le scommesse sui derivati sono state accese dalle loro amministrazioni - sono stati dolosamente raggirati dai banchieri. Per buona sorte, i riflessi economici di questa pronuncia non saranno rilevanti per le casse del municipio milanese. Infatti, la giunta Pisapia ha negoziato nel frattempo una transazione in sede di contenzioso civile che ha consentito un consistente recupero di denaro. Resta da chiedersi come mai in sede d'appello siano state così radicalmente respinte le imputazioni di truffa. Visto come si sono comportati in materia di contratti derivati molti amministratori comunali e non solo a Milano, affiora il dubbio che il titolare dell'azione penale avrebbe avuto forse miglior fortuna se, anziché insistere sull'ipotesi truffaldina, avesse puntato su un altro genere di reato: la circonvenzione d'incapace.

IL PUNTO

**Lavoro e crescita: una questione di troppa burocrazia**

ENRICO MARRO

Tra qualche giorno si vedrà quanto c'è di azione concreta e quanto di propaganda nel piano per il lavoro, il cosiddetto Jobs act di Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio ha promesso un taglio del cuneo fiscale di 10 miliardi, ma bisognerà verificare - ammesso che la decisione arrivi mercoledì e non slitti - se questa cifra sia comprensiva di quanto già stanziato dal governo Letta (2,6 miliardi per il 2014) e se essa sia destinata tutta al 2014 o in parte anche al 2015. Quanto al programma di edilizia scolastica, i due miliardi annunciati da Renzi sono gli stessi dispersi in una decina di piani lanciati negli ultimi dieci anni e rimasti inattuati. Sbloccarli è certamente un merito, basta chiarire che non si tratta di risorse aggiuntive. Infine, il provvedimento per potenziare i pagamenti alle imprese dovrà scontare anche questo i 20 miliardi che il governo Letta aveva già disposto venissero erogati entro il primo semestre 2014. Tutto ciò non per sminuire l'importanza di ogni sforzo che verrà fatto per rilanciare la crescita, ma appunto per misurarne la portata.

Tra questi sforzi, poi, bisognerà vedere se accanto a una parte economica ci sarà anche una parte normativa, altrettanto importante, perché per promuovere l'occupazione e lo sviluppo gli incentivi non bastano se non si riforma un diritto del lavoro che sembra fatto apposta per scoraggiare le assunzioni. Serve semplificare l'apprendistato e il contratto a termine innanzitutto, per non parlare delle complicazioni che un'azienda deve affrontare anche solo per far fare uno stage a un giovane. E degli ostacoli da superare nei rapporti con la pubblica amministrazione, che, secondo i dati della Banca mondiale (Doing business 2014), è la peggiore dell'area euro per quanto riguarda i servizi alle imprese. Qualche esempio. Per avere tutti i permessi per costruire un capannone sono necessari 234 giorni contro i 97 della Germania. Per ottenere l'allacciamento alla rete elettrica ci vogliono 124 giorni contro i 17 della Germania e i 79 della Francia. Per pagare le imposte occorrono 269 ore l'anno contro le 163 della media euro. E per arrivare a risolvere una controversia commerciale bisogna attendere 1.185 giorni contro i 622 della media euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aziende Le partite che bloccano la liquidità

## Banche Niente credito: ecco per colpa di chi

sergio bocconi e stefano righi

Iniziano stamattina le ispezioni della Banca centrale europea sugli asset delle prime 15 banche italiane. Una profonda revisione del sistema creditizio per arrivare a uniformare valori e criteri contabili a livello continentale. L'obiettivo è l'Unione bancaria europea. Ma la strada è irta di difficoltà. Alcune partite incagliate rischiano di bloccare il flusso della liquidità e la dimensione delle banche italiane patisce il confronto con Francia e Inghilterra. E domani si sveleranno i conti di alcuni grandi gruppi.

ALLE PAGINE 2 E 3

La punta dell'iceberg. Tre dossier bollenti che coinvolgono tutte le principali banche della Penisola e alcuni dei nomi che hanno scritto la storia recente dell'imprenditoria italiana. Sorgenia, Risanamento e Tassara mettono assieme un buco superiore ai 7 miliardi di euro, una cifra da capogiro, che non si riesce a governare e che presenta rischi concreti: da un lato blocca l'operatività delle banche che quei soldi hanno già tirato fuori e dall'altro impone alle aziende di camminare sul filo del rasoio, basta pochissimo per portare i libri in tribunale.

«È il capitolo finale e distruttivo del cosiddetto capitalismo di relazione - dice un manager coinvolto in una di queste tre partite -, almeno della parte meno nobile di questo sistema, quella che sa sempre individuare le banche amiche e che ignora il merito di credito. Perché sia chiaro che gli affari continueranno a farsi proprio in forza delle relazioni interpersonali. La fiducia è la prima benzina dell'economia. Tutto il resto viene dopo». O non viene per nulla considerato. Il sospetto in alcuni casi è concreto.

La lista

Risanamento, Sorgenia (con Tirreno Power), Tassara, Una Hotels, Seves, Seat Pg, Italtel, le ligestiane Imco e Sinergia, Gabetti, sono questi i dossier più significativi in fase di ristrutturazione. Ma come dimenticare il caso della Fisi, holding dell'astigiano Marco Marengo, un buco per centinaia di milioni passato quasi sotto silenzio con le solite banche a testimoniare l'incapacità diffusa di valutare il merito di credito e un colosso come Snam a rimetterci le forniture?

Sono 1,2 milioni le pratiche di crisi in Italia, 156 miliardi l'importo dei prestiti che non vengono onorati: un problema grave e sistemico, evidenziano all'Abi, l'associazione delle banche. L'energia è al centro di questa grande crisi, Sorgenia è la partita del momento. La crisi di Risanamento viene invece da lontano, si collega all'epoca dei furbetti del quartierino, gli immobilizeristi d'assalto della metà del decennio scorso e alle disavventure finanziarie del suo fondatore, Luigi Zunino, che sognò la Milano satellite, disegnata dall'archistar Norman Foster sui campi di Santa Giulia, antica periferia industriale di Milano. Arbitrava sui tassi, l'impresa di Zunino, ma non riuscì a farlo a lungo. Oggi, dopo anni, l'88 per cento del capitale sociale di Risanamento è in mano alle banche e al 30 settembre scorso l'esposizione finanziaria netta del gruppo risultava negativa per 1,814 miliardi di euro. La partita è ancora aperta, sebbene il fronte bancario non sempre sia apparso unito, neppure sulla possibilità di vendere al fondo inglese Chelsfield i palazzi parigini di Risanamento per una cifra vicina agli 1,23 miliardi di euro.

Finanza spericolata

Viene da lontano anche la crisi di Tassara, ovvero di Romain Zaleski, 81 anni, il finanziere che ha saputo costruire un abile percorso di relazioni che, in forza del vecchio gioco delle scatole cinesi, lo ha portato a sedere nei consigli di amministrazione di alcune delle maggiori società finanziarie italiane. È il 2006 quando l'industriale della metallurgia decide di cavalcare l'onda della finanza. Ottiene prestiti dalle banche (i debiti a bilancio salgono da 1,2 a 4,45 miliardi) e compera in Borsa. Azioni Sanpaolo (prima della fusione con Intesa) per 800 milioni, stesso importo investito in Telecom Italia. La Borsa corre, lui si scatena. Con soldi non suoi compra altre azioni Intesa Sanpaolo, a un prezzo medio di 3,59 euro e arriva a essere il secondo azionista del gruppo (con il 5,9 per cento) dietro alla Compagnia di Sanpaolo ma davanti a tutte le altre fondazioni. Poi

investe in Mps (a 1,49 euro), in Ubi, per 300 milioni in Mediobanca, per 500 milioni in Telecom Italia e per 835 milioni in Generali. Si fa prestare soldi dalle banche e compera titoli di Borsa. Finché regge. A fine 2007 ha in portafoglio titoli per 10,5 miliardi e un capitale di 1,5. Nove miliardi non sono suoi, ma in prestito dal sistema bancario. Quando il mercato crolla è la fine. Bnp Paribas e Rbs ottengono la restituzione di 1,6 miliardi prestati, le banche italiane danno invece ancora fiducia e allungano i termini delle scadenze, fino al 2011, poi fino al 2013, ora siamo al 2016, in attesa che riparta il mercato...

Otto giorni

Secondo un documento della Cir, emesso su richiesta della Consob, a Sorgenia resta liquidità fino a martedì della prossima settimana. La situazione è drammatica. I quasi due miliardi di debiti, di cui 600 milioni non gestibili, impongono al gruppo guidato da Rodolfo De Benedetti (il padre Carlo non ha cariche operative da tempo) e da Monica Mondardini di fare presto. Ma i quasi 3 mila dipendenti del gruppo non sembrano essere un fattore in questo faccia a faccia tra i vertici di Sorgenia e i top manager del sistema bancario. Di certo tanta attenzione non si era vista neppure nei momenti più neri della crisi di Fiat, dieci anni fa. Invece oggi i 12 primi banchieri italiani si incontrano almeno due volte la settimana, da oltre un mese, per trovare una soluzione. Ma davanti alla mancanza di disponibilità a immettere nuova finanza in dose consistente (100 milioni annunciati da Sorgenia sui 200 attesi dalle banche) tutto rischia di rovesciarsi. Il socio austriaco Verbund (46,5%), giusto per chiarire il contesto, si è sfilato, scrivendo zero nella casella di bilancio che nota il controvalore della partecipazione italiana. Un impatto negativo di 396 milioni. Altro che «nuova storia», come recitava il vecchio spot.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

156 miliardi di euro Il totale lordo delle Sofferenze bancarie in Italia Unicredit 1 miliardo circa Intesa Sanpaolo 800 milioni circa Banco Popolare 300 milioni circa Popolare di Milano 200 milioni circa Risanamento 3 miliardi di euro miliardi di euro Intesa Sanpaolo 1,2 miliardi Unicredit 500 milioni Ubi 145 milioni Monte dei Paschi 200 milioni Tassara 2,2 Monte dei Paschi 600 milioni Intesa Sanpaolo 371 milioni Ubi 180 milioni Banco Popolare 145 milioni Bpm 177 milioni Unicredit 180 milioni Mediobanca 143 milioni Sorgenia 1,9 miliardi di euro 1,2 milioni Le posizioni a rischio per il sistema LE MAGGIORI CRISI IN CORSO e la presenza delle banche LA CRESCITA DELLE SOFFERENZE LORDE 155,852 miliardi di euro 107,197 miliardi di euro Fonte: elaborazione CorriereEconomia Avaltroni

Foto: Francoforte Mario

Draghi, presidente della Banca centrale europea Roma Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia

Privatizzazione Fs

## I soci vogliono uscire dalle stazioni di Moretti

ALESSANDRA PUATO

A pagina 6

V era fuga dalle stazioni forse no, ma fra i soci di Mauro Moretti si avverte impazienza. Mentre l'amministratore delegato di Ferrovie procede con la privatizzazione (parziale) di Grandi Stazioni e si prepara a far lo stesso con Centostazioni (partecipata da Manutencoop, legata al nuovo ministro del Lavoro Giuliano Poletti), i partner si augurano che la mossa sia rapida come un Frecciarossa e redditizia: «L'importante è che ci sia un'asta competitiva e l'azionista sia premiato il più possibile», dicono fonti tra i soci privati.

Il nuovo vertice

Il treno per privatizzare la parte commerciale di Grandi Stazioni è partito nei giorni scorsi e ha il volto inatteso di un professore, Gaetano Casertano. È il nuovo amministratore delegato, dovrebbe indicare il cambio di passo e preparare al mercato l'azienda, che gestisce fra l'altro la stazione Centrale di Milano, Termini a Roma e fa capo per il 60% a Fs e per il resto a Eurostazioni: cioè la Edizione dei Benetton, la Vianini Lavori del gruppo Caltagirone, Pirelli e le rivali ferrovie francesi, le Snf azioniste di Ntv, Italo.

Docente di finanza immobiliare alla Luiss, 46 anni, Casertano è stato nominato in sordina il 29 gennaio in sostituzione di Fabio Battaglia, scaduto nel maggio 2012, ma rimasto al vertice in attesa del successore. È stato direttore generale di Risanamento e nel consiglio di Grandi Stazioni sedeva già, in rappresentanza del socio Pirelli: azienda che seguì nella quotazione di Pirelli Real Estate e nell'opa sugli immobili Unim. Con lui è cambiato anche il consiglio di Grandi Stazioni: new entry sono Maurizio Gentile e Nannina Ruiu, entrambi in quota Fs, e Monica Cacciapuoti in rappresentanza dei Benetton. Presidente resta Moretti, escono Maurizio Marchetti e Carlo Vergara (tutti Fs), più Battaglia. Confermati Fabio Corsico e Massimiliano Capece Minutolo (Caltagirone), Vittorio De Silvio e Francesco Rossi (Fs).

Casertano è un tecnico, un uomo di finanza. Dovrà ora procedere con la complicata operazione progettata da Moretti: e cioè scorporare da Grandi Stazioni le attività retail (come gli affitti dei negozi) e costruire un'altra società, una Grandi Stazioni 2, da cedere al miglior offerente. Se il piano funziona, dopo Grandi Stazioni - il cui spin-off è atteso in vendita entro il 2015 da un prudente Tesoro, quest'anno da Moretti - toccherà all'altra controllata di Fs, la Centostazioni che ha la stazione Garibaldi di Milano (dov'è approdato Italo dopo corsa a ostacoli). Così si ritiene possibile in via XX Settembre.

Ci sono però una criticità e un punto di domanda. La criticità è rilevata da soci come la Save dell'Aeroporto di Venezia, azionista di Centostazioni (di cui esprime anche l'amministratore delegato, Paolo Simioni) e impaziente d'uscirne: con questa procedura i tempi si allungano. Perciò Save sta valutando l'idea di cedere autonomamente la propria quota (ha il 60% di Archimede 1, il consorzio di privati che affianca al 40% Fs) e avrebbe già avviato i contatti con possibili acquirenti. «Con Centostazioni ci sono meno sinergie di quanto ci aspettavamo», dice Enrico Marchi, presidente di Save (che ha una società di ristorazione e retail, Airest, con Lagardère, non coinvolta nella riconversione di Centostazioni).

Il punto di domanda invece è: chi comprerà il business per cui le stazioni italiane sono state trasformate in lucenti mall? Con ogni probabilità, non i soci Benetton e Caltagirone, come si augurava Moretti nell'ottobre 2011, quando già annunciò di voler vendere Grandi Stazioni. E ha manifestato l'intenzione di uscire anche Pirelli. Perché i tempi sono cambiati, e Benetton come Marchi si concentra sugli aeroporti, e ora i lavori sono quasi completati: è al 94% la riqualificazione degli scali ferroviari di Grandi Stazioni, al 93% (stima entro fine anno) quella di Centostazioni. È tempo di monetizzare. Restano i fondi di private equity.

«Sulla carta Grandi Stazioni può essere un'operazione interessante - dice Eugenio Morpurgo, amministratore delegato di Fineurop Soditic -. C'è attenzione degli investitori esteri al retail e all'Italia, ma bisogna vedere il perimetro di attività». Altra incognita è la disponibilità dei fondi a coabitare con lo Stato, perché il cordone non sarebbe reciso. Se le Ferrovie non vendono più la maggioranza delle società, come da ipotesi iniziale, e



restano proprietarie dei muri dei negozi, chi acquista dovrà fare i conti con loro.

I numeri

I numeri sembrano esserci, comunque. Grandi Stazioni, 700 milioni di passeggeri all'anno con sosta media di 22 minuti, ha in portafoglio 13 stazioni italiane, più Praga. Ha completato il restyling di nove scali, per dicembre intende finire Bari e Genova Brignole, seguiranno Bologna e Palermo. Conta 500 attività commerciali e di servizio su 100 mila metri quadri di spazi commerciali. Ha investito 700 milioni, di cui 240 da fondi pubblici Cipe. Ha chiuso il 2012 con debiti netti a 163 milioni (-3%), ricavi a 199,7 (-8%) e un utile netto di 20,5 (-35%): il 10% del giro d'affari. I ricavi consolidati da locazioni erano di 81,9 milioni nel 2012 e sono previsti in crescita a 97 nel 2013 (+9%). I ricavi da attività commerciale erano invece di 60,4 milioni e sono attesi in salita a 66 per il 2013: ed è questa la fetta che dovrebbe essere inglobata nella Grandi Stazioni 2, da vendere. La valutazione informale che ne fa Fs è di almeno 600 milioni, come dire 12 volte il margine operativo lordo della Grandi Stazioni attuale (48,5 milioni nel 2012): tanto, ma si vedrà che cosa entra nella scatola.

Centostazioni, che non è presieduta da Moretti (e forse, dicono alcuni azionisti, gli è meno nel cuore), viaggia un po' dietro. Comprende 103 stazioni, ha investito 210 milioni, vuole concludere il 2014 ristrutturando lo snodo di Bergamo per l'Expo. Ha chiuso il 2012 con debiti netti per 23,2 milioni (-26%), 18,2 milioni di margine operativo lordo (+0,6%), un utile netto di 10,2 milioni e ricavi per 79,4, che stima salgano per il 2013 a 80. Di questi la parte commerciale, dichiara, è circa il 50%: ed è questa che sarebbe scorporata. «Ma così non è una privatizzazione, è un modo per Ferrovie di fare cassa che pregiudica privatizzazioni future - avverte Stefano Caselli, prorettore in Bocconi -. Le stazioni ormai sono bocconi appetibili, "event center" come uno stadio moderno, anzi più potenti. Qualcosa a metà fra un centro commerciale e uno spazio eventi. Lo Stato può mantenere una quota minore, per garantire l'interesse pubblico. Ma dovrebbe mettere in vendita tutto il pacchetto, senza scorpori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Marchi, Save Grandi Stazioni Ferrovie dello Stato 60% Eurostazioni 40% Centostazioni Ricavi 2012 Utile netto 2012 199,7 milioni di euro (-8%) 20,5 milioni di euro (-35%) Ricavi 2012 Utile netto 2012 79,4 milioni di euro (+21%) 10,2 milioni di euro (+2,5%) I soci Edizione (Benetton) Vianini (Caltagirone) Pirelli & C. Sncf (ferrovie francesi) 32,7% 32,7% 32,7% 1,9% Ferrovie dello Stato 60% Archimede 1 40% I soci Save (Aeroporto di Venezia) Manutencoop Banco Popolare Pulitori ed Affini spa 60% 21% 15% 4% Mauro Moretti, Fs Fonte: bilanci Pp

Foto: Azioni Gilberto Benetton

Pro &amp; Contro

## I fondi e i titoli per vincere la sindrome giapponese

Tokyo in rosso da inizio anno, ma per i gestori è ancora conveniente. Attenti al cambio con lo yen  
Francesca Monti

Il Nikkei 225 della Borsa di Tokyo ha registrato negli ultimi 12 mesi il rialzo più forte (+31%) tra i grandi indici azionari internazionali. Tuttavia, chi ha investito nei fondi specializzati sul listino nipponico nell'ultimo anno può dirsi soddisfatto soltanto a metà. Infatti, a causa del forte deprezzamento dello yen rispetto all'euro (-14% circa), il rendimento effettivo dell'indice azionario giapponese si riduce per un investitore europeo al 12,6%. Inoltre, da gennaio, la perdita media sfiora i quattro punti percentuali.

Nonostante questi dati di performance solo in parte favorevoli, molte case di investimento continuano a ritenere di grande interesse per i prossimi 12 mesi l'azionario nipponico. In un recente studio del Credit Suisse, proprio l'indice Nikkei 225 viene accreditato del più ampio rialzo potenziale fino a un target di 18.600 punti, il 23,5% al di sopra degli valori correnti. Vale a dire ampiamente davanti all'Eurostoxx delle blue chip europee (cui viene attribuito un potenziale +13%) e all'S&P500 americano (+6,5%). In Giappone infatti le valutazioni restano su livelli interessanti, il rapporto prezzo/utigli (p/e) in linea con i principali mercati sviluppati, mentre le aspettative sulla crescita dei profitti delle imprese per quest'anno sono molto superiori, offrendo all'indice azionario di Tokyo un maggiore spazio di crescita.

«I prossimi mesi saranno cruciali per capire meglio il grado di successo della Abenomics, ovvero della politica adottata dal primo ministro giapponese Shinzo Abe che nell'ultimo anno ha riportato il paese all'attenzione degli investitori», afferma uno studio del team di gestione di JPMorgan Am. Se infatti l'economia reale giapponese ha reagito positivamente alle misure di stimolo monetario, da adesso in avanti non basterà più svalutare lo yen e aumentare la liquidità ma ci sarà bisogno di interventi più ambiziosi e strutturali. «Dopo il forte rally del mercati del 2013, ci aspettiamo un trend positivo ma più moderato e soprattutto caratterizzato da una maggiore volatilità» sottolinea la ricerca.

Dean Cashman, gestore del fondo M&G Japan della sgr britannica M&G ritiene che le opportunità di investimento nell'azionario giapponese siano ancora interessanti. «Le aziende che analizziamo generano flussi di cassa rilevanti e utilizzano queste risorse per investire in nuove attività, ridurre il debito e trasferire valore agli azionisti attraverso dividendi e operazioni di buyback», afferma.

Secondo il gestore la solidità dei bilanci aziendali non è stata ancora debitamente apprezzata dal mercato. Senza contare che le società giapponesi hanno il più alto livello di rendimenti di cassa in Asia, e pagano buoni dividendi senza per questo pregiudicare il servizio del debito e il finanziamento dei progetti di sviluppo. «Inoltre abbiamo osservato cambiamenti importanti nell'atteggiamento delle aziende, indirizzate verso una maggiore attenzione alla realizzazione del proprio vantaggio competitivo. Anche per questo le valutazioni dei titoli sono molto interessanti», sottolinea Cashman.

Il gestore ricerca opportunità dove vede un'ampia differenza tra il prezzo dell'azione e il valore dell'azienda, determinato dai rendimenti che la società stessa è in grado di generare con continuità sul lungo periodo. In questa fase di mercato il gestore di M&G considera con particolare interesse le società più sottovalutate che appartengono al comparto hi tech, dei materiali di base e al settore finanziario. «I titoli che abbiamo in portafoglio hanno in comune un significativo scostamento tra il prezzo dell'azione e il valore fondamentale dell'azienda», afferma. Tra i nomi con il maggior «peso» in portafoglio, Cashman ricorda due delle principali banche giapponesi, Mitsubishi UFJ Financial e Sumitomo Mitsui Financial Group, mentre nel comparto hi tech il titolo preferito è Sony, leader nell'elettronica di consumo. I gestori di JPMorgan Am, per parte loro, sovrappesano il comparto dei servizi, le banche, e l'information technology, avvantaggiati dalla fase positiva del ciclo economico. Più ridotte, invece, le posizioni nel segmento delle utilities e delle assicurazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nome fondo JPMorgan Funds -JPMorgan Japan Eq. Capital International Japan Equity Rothschild & Cie  
Elan Japindice Comgest Growth Japan M&G Japan Glg Japan CoreAlpha Equity Polar Capital Plc Japan  
Alpha Japanese Metzler Japanese Equity Fund I migliori fondi azionari Giappone

Anticipazioni Il rapporto Ict 2013 dell'Abi. Stanziati 4,2 miliardi di euro per il 2014, in crescita per i piccoli. Le 4 piattaforme

## Banche Più canali, più clienti

L'investimento in tecnologia sale quest'anno per un istituto di credito su due L'obiettivo è aumentare le operazioni a distanza. Con tablet e smartphone Per controllare il saldo sul conto l'uso del cellulare ha raggiunto quello del computer  
alessandra puato

Saranno le stellette che i correntisti cominciano a dare alle banche su Internet. Saranno i costi da tagliare, in un momento in cui le sofferenze da crediti aumentano e le stime sugli utili futuri sono al ribasso. Sarà necessità, insomma, ma il risultato è che il sistema creditizio, in Italia, continua a investire in tecnologia. Non solo su Internet: per automatizzare le filiali, per rendere più sicure le transazioni, per ridurre i rischi, per ricollocare parte del personale in esubero, per potenziare le infrastrutture di rete, per adeguarsi alle nuove regole (come la proposta di regolamento europeo Emir sui derivati over the counter, quelli negoziati fuori mercato, delicato dossier).

In testa agli obiettivi c'è però la «banca mobile», accessibile dal cellulare e dal tablet. È di 4,2 miliardi l'investimento in Ict (Information and communication technology), messo a budget per quest'anno cruciale, che vedrà partire in novembre la vigilanza completa della Banca centrale europea sui grandi istituti di credito nazionali. La cifra è identica a quella stanziata l'anno scorso, ma fa notizia che non sia diminuita.

Per una banca su due - dice il rapporto AbiLab 2014 che sarà presentato a Milano martedì prossimo (campione di 17 istituti di credito, rappresentativo del 51% degli sportelli in Italia) - l'investimento in tecnologia è superiore rispetto al 2013 (e per il 16,7% del panel l'incremento oltrepassa il 5%); per il 27,8% è costante. Significa che meno di una banca su quattro (il 22,2%) ha ridotto l'esborso tecnologico.

A destinare una somma maggiore, rispetto al 2013, all'Ict sono ancora i piccoli istituti, che hanno aumentato il budget nel 62,5% dei casi (contro il 40% delle grandi banche). Quanto agli obiettivi, in generale possiamo dire che il 65% delle banche intende rafforzare nel breve periodo i canali a distanza, il 50% razionalizzare la rete di filiali (sempre più «dematerializzate»), il 35% cambiare le modalità di lavoro dei dipendenti (a partire dagli orari), il 30% riconfigurare gli spazi sia nelle filiali sia nelle sedi centrali.

### Saldi e bonifici

L'attenzione è soprattutto sulla revisione del modello di servizio alla clientela e, quando si parla di multicanalità, ci si riferisce ormai ai dispositivi mobili, sui quali far transitare l'offerta attraverso quattro piattaforme: gli sms (ormai quasi superati), le app, i «mobile site» (siti web destinati a smartphone e tablet), le schede sim. E difatti una delle evoluzioni in corso sono i pagamenti «a sfioro» con il cellulare, anziché la carta di credito: nel primo semestre di quest'anno è previsto l'avvio delle sperimentazioni iniziate con il gruppo Sia sui mobile payments con tecnologia Nfc.

Per controllare il saldo o i movimenti del conto corrente, l'uso del cellulare ha del resto ormai raggiunto quello del computer (83% contro 86% delle risposte, campione di 648 intervistati possessori di smartphone e 652 di Pc, indagine AbiLab-PoliMi 2013). E sui bonifici, che possono superare i 7 euro se pagati allo sportello per contanti (20 euro in Paesi extraeuropei), sta diventando normale usare il tablet: dichiara di farlo quasi un possessore di tavolette su due, il 45% (40% le risposte affermative dai possessori di smartphone e 83% da quelli che usano il computer). Il tema è sensibile. Questo è anche l'anno in cui tutte le banche dovranno infatti adeguarsi al Sepa, l'area unica dei pagamenti in euro, promossa dalla Bce e dalla Commissione Ue, a cui in Italia gli istituti di credito hanno destinato 200 milioni d'investimento negli ultimi tre anni (la somma maggiore è stata investita prima, dice l'Abi). Significa che non ci saranno più bonifici domestici, ma solo europei e con regole standard. Ci si aspetta (ma non sta ancora accadendo) che i costi per i clienti scendano. L'utilizzo di canali alternativi può aiutare.

### I contact center

Al centro dell'innovazione bancaria, comunque, ci sarà la relazione con la clientela, coltivata anche attraverso i social network. E dunque i contact center delle banche, dove lavorano ormai 2.500 persone: che non solo vengono chiamate dai correntisti, ma a loro volta li chiamano per proporre, anche, servizi in vendita. «Il contact center assume un ruolo cruciale - è scritto nel rapporto AbiLab - di cerniera tra i canali fisici e quelli a distanza». L'idea è sposare la freddezza e la rapidità del self service con il calore e la competenza del contatto umano. Magari, facendo anche affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPINTA DEL WEB Il ruolo dei canali nelle fasi della relazione con la clientela (stime per i prossimi 2-3 anni) Fonti: Abi Lab, Rilevazione sulle priorità Ict delle banche italiane, marzo 2014, 18 gruppi bancari; Abi-Università di Parma, «Evoluzione dei modelli di servizio 2013» Pubblicità 30 % 52 % 4% Informativa 4% 30 % 56 % Acquisizione nuovi clienti 41 % 33 % 7% Transazioni 15 % 50 % 4% Cura del cliente 29 % 4% 57 % SI INVESTE DI PIÙ Andamento del budget Ict 2014 nelle banche italiane rispetto al 2013 16,7% Decrescente di meno del 5% Decrescente di oltre il 5% PIÙ CONSULENZA, MENO PAGAMENTI IN FILIALE Distribuzione attuale del tempo dell'agenzia fra le diverse attività 29% Transazioni (front office) 43% Assistenza e consulenza alla clientela 18% Back office 10% Altro Agenzia Internet banking Contact center S. Avaltroni

Le istruzioni all'adempimento in vista del termine per il pagamento, il 17 marzo

## Saldo Iva 2013 agli sgoccioli Supplementari solo per Unico

FRANCO RICCA

Scade lunedì 17 marzo, cadendo di domenica la data del 16 fissata dalla legge, il termine per il versamento del saldo Iva dell'anno 2013. L'appuntamento interessa i contribuenti che hanno un debito a conguaglio dell'anno solare precedente, ma in particolar modo coloro che presentano, per obbligo o per libera scelta, la dichiarazione annuale Iva in forma autonoma. Chi presenterà la dichiarazione all'interno del modello Unico, invece, potrà adempiere all'obbligo nei tempi supplementari, ossia entro i termini stabiliti per il pagamento delle somme dovute in base alla dichiarazione unificata, ma dovrà maggiorare l'imposta da versare degli interessi compensativi. In ogni caso, è possibile avvalersi della rateazione e della compensazione. L'Iva dovuta a saldo dell'anno solare. La chiusura definitiva dei conti dell'anno solare 2013, in sede di compilazione della dichiarazione annuale, può evidenziare un saldo d'imposta a debito oppure a credito. Ma non necessariamente: i contribuenti mensili che hanno regolarmente versato l'imposta risultante dalle liquidazioni periodiche eseguite nel corso dell'anno e non presentano situazioni «da conguaglio», nella dichiarazione annuale si trovano in pareggio. Infatti, tralasciando l'ipotesi patologica della mancata esecuzione dei versamenti periodici, per i contribuenti mensili l'emersione di un debito Iva a saldo può scaturire dalle operazioni «di chiusura» che si effettuano, in situazioni particolari, all'atto della dichiarazione annuale: per esempio, il calcolo definitivo della percentuale di detrazione provvisoriamente applicata nella misura risultante dalla dichiarazione precedente, la ventilazione complessiva dei corrispettivi annotati senza distinzione per aliquota, le rettifiche delle detrazioni di anni precedenti operate ai sensi dell'art. 19-bis2, la regolarizzazione di violazioni riferite all'anno d'imposta 2013 eseguita dopo la fine dell'anno ma entro il termine di scadenza per la presentazione della dichiarazione, o anche semplici arrotondamenti contabili. Il discorso è differente per i contribuenti trimestrali su opzione, per i quali l'emersione di un saldo a debito può scaturire dall'ordinaria applicazione dell'imposta: questi contribuenti, infatti, non devono eseguire la liquidazione periodica del quarto trimestre dell'anno, le cui risultanze conuiscono quindi nella dichiarazione annuale. I contribuenti trimestrali per opzione devono applicare, anche sull'importo dell'imposta dovuta a saldo in base alla dichiarazione annuale, l'interesse compensativo dell'1% previsto a loro carico in contropartita della «trimestralizzazione» del periodo fiscale. Questa maggiorazione, dovuta appunto a titolo di interesse compensativo della periodicità trimestrale, va ad applicarsi non soltanto sull'imposta effettivamente imputabile alle operazioni del quarto trimestre, ma anche sull'eventuale imposta di puro conguaglio scaturente da altre operazioni (pro rata, rettifiche, ventilazione ecc.); conguaglio che i contribuenti mensili e i contribuenti trimestrali speciali versano, invece, negli stessi termini senza alcun onere aggiuntivo. Sarebbe pertanto equo introdurre un meccanismo correttivo, volto a limitare l'onere della maggiorazione alla sola imposta oggetto di pagamento differito per effetto della «trimestralizzazione». La maggiorazione dell'1% non è dovuta dai contribuenti che versano annualmente l'Iva avvalendosi di speciali regimi che prevedono l'esonero dalle liquidazioni e dai versamenti periodici (es. nuove iniziative produttive da art. 13, legge n. 388/2000, regime contabile agevolato di cui all'art. 27, comma 3, dl n. 98/2011).

**Il saldo Iva 2013** Scadenza Importo minimo Sanzione penale Regolarizzazione Rateazione e compensazione Sanzione amministrativa per l'omissione o il ritardo Consentite 17 marzo 2014 (i contribuenti che includono la dichiarazione annuale Iva nel modello Unico possono però adempiere entro il termine di pagamento delle somme dovute in base a tale modello, con la maggiorazione prevista) Il versamento non va eseguito se l'importo dovuto è inferiore a 11 euro 30%. Se il versamento è eseguito entro 14 gg dalla scadenza, si applica la sanzione mite del 2% per ogni giorno di ritardo Se l'imposta dovuta supera 50.000 euro, l'omesso versamento protratto oltre il 29/12/2014 costituisce reato punibile con la reclusione da 6 mesi a 2 anni Ammesso il ravvedimento operoso in assenza di cause ostative. Riduzione della sanzione a 1/10 oppure a 1/8, a seconda del momento della regolarizzazione

Ricognizione della giurisprudenza recente sul processo verbale di constatazione

## Ogni verifica deve avere il Pvc

Accertamenti nulli se manca l'atto amministrativo  
ANDREA BONGI

Ogni verifica fa scattare il suo processo verbale di constatazione. Non conta, quale esimente all'emissione del verbale di chiusura, la qualifica o il nomen iuris che l'ufficio attribuisce alle attività in concreto svolte. Quando esse sono essenzialmente finalizzate alla ricerca della correttezza del rapporto tributario e dell'esatto assolvimento degli obblighi tributari del contribuente l'ufficio, al termine delle attività stesse, è tenuto a emettere il processo verbale di constatazione (o di chiusura della verifica) assegnando al contribuente il termine di sessanta giorni per le osservazioni e richieste nel rispetto del settimo comma dell'articolo 12 della legge n. 212/2000. In difetto di ciò, dopo la pronuncia delle sezioni unite civili della Cassazione del luglio 2013 (n. 18184), l'accertamento deve considerarsi nullo. Tutto verte dunque sull'esatta qualificazione delle attività svolte dall'ufficio e sull'interpretazione che delle stesse è chiamato a dare il giudice tributario. In assenza di veri e propri precetti normativi in grado di chiarire esattamente quando le attività di verifica fa scattare debbono essere concluse con la redazione di un processo verbale di constatazione ecco che la giurisprudenza tributaria è chiamata a dover svolgere una funzione suppletiva, dall'esito della quale dipende la legittimità o meno dell'accertamento emesso. Sul solco della citata sentenza a sezioni unite, la stessa Corte di cassazione ha avuto modo di pronunciarsi proprio pochi giorni fa sul tema, con la sentenza n. 2594 del 2 febbraio. Si tratta di una decisione importante che tende ad allargare il campo di applicazione dei principi contenuti nel comma 7 dell'articolo 12 dello Statuto del contribuente. Secondo i giudici della suprema corte, infatti, in riferimento alla portata applicativa della norma sopra citata e alla conseguente fattispecie di nullità derivante dalla sua inosservanza, non bisogna limitarsi alle sole verifiche che si concludono con la sottoscrizione e la consegna del processo verbale di constatazione, ma è necessario ricomprendervi anche quelle che traggono spunto dall'accesso nei locali del contribuente in quanto «..anche questo è da concludersi con sottoscrizione e consegna del processo verbale delle operazioni svolte». Nella prassi operativa degli uffici delle Entrate invece la redazione del processo verbale di chiusura delle operazioni di verifica è prassi non molto diffusa. I funzionari delle Entrate ritengono, infatti, che tale atto amministrativo debba essere redatto soltanto alla chiusura delle operazioni. Entrate ritengono infatti in presenza di una vera e propria attività di accertamento in senso stretto che comporti, come tale, accessi, ispezioni e verifiche nei locali destinati all'esercizio dell'attività del contribuente e non certo nelle attività che si esauriscono invece in un mero controllo della documentazione fiscale del contribuente. Questioni di lana caprina dunque, ma dall'esatta configurazione delle quali può dipendere l'esito dell'intero accertamento. Molto interessante in questo senso la recente sentenza n. 84/25/14 della Ctr di Firenze del 20 gennaio scorso. I giudici della regionale toscana infatti, in aderenza ai principi sanciti dalle sezioni unite e ribaltando a favore del contribuente l'esito del giudizio di primo grado, hanno interpretato il mancato rilascio del processo verbale di constatazione e il conseguente mancato rispetto del connesso termine dei sessanta giorni, come una sorta di comportamento concludente dell'ufficio in sede di accertamento con adesione. Ritiene questo giudice, si legge nella parte motiva della sentenza, che il verbale di contraddittorio consegnato il 12/7/2011 al contribuente, sia stato ritenuto e voluto, proprio dall'Ufficio, alla stregua del verbale di chiusura delle operazioni proprio perché nella concreta fattispecie e all'epoca di tale emissione ha provveduto a notificare l'avviso di accertamento il 2/8/2011 senza attendere in termini le ulteriori e legittime valutazioni di parte privata. Questo comportamento, conclude la commissione regionale, «integra, ex se, la violazione dell'articolo 12, comma 7, della legge 212/2000 anche osservato che l'Ufficio non ha alcunché proferito e tantomeno comprovato in ordine a eventuali motivi di urgenza, venendo così meno il requisito esonerativo». Illuminante in tale senso anche il dispositivo della sentenza n. 32 della Ctr Lombardia del 22 marzo 2013. Secondo i giudici della regione lombarda, infatti, sia il verbale fiscale di contraddittorio sia il processo verbale di

constatazione costituiscono atti amministrativi che segnano la conclusione dell'attività di verifica, ma non la fine del contraddittorio endoprocedimentale. Quest'ultimo infatti, qualunque sia l'atto adottato dall'uffi cio, dovrà essere comunque assicurato al contribuente assegnandoli il suddetto termine dei sessanta giorni per memorie e richieste ex articolo 12, comma 7, legge 212/2000. In difetto e in assenza di motivi di particolare urgenza, l'avviso di accertamento non può che considerarsi nullo. © Riproduzione riservata

**La posizione della giurisprudenza** Ctr Lombardia Sentenza n. 32 del 22/3/2013 Corte di cassazione Sentenza n. 2594 del 5/2/2014 Ctr di Firenze Sentenza n. 84/25/14 del 20/1/2014 Ctr di Cagliari Sentenza n. 83/01/2013 del 9/7/2013 La nullità derivante dal mancato rispetto del termine previsto all'art. 12, comma 7 della legge 212/2000 non è limitata alla sola verifica da concludersi con la sottoscrizione e consegna del Pvc ma comprende pure l'accesso in quanto anche questo è da concludersi con sottoscrizione e consegna del relativo processo verbale Ove la consegna del verbale contraddittorio non possa che essere stata ritenuta dall'Uffi cio siccome verbale di chiusura delle operazioni, si ha evidente e fattuale equipollenza tra i due verbali, con la conseguenza per la quale ove l'accertamento sia stato promanato in violazione del termine di cui all'art. 12, comma 7, legge 212/2000 a far tempo dal dì della consegna del verbale di contraddittorio, non può che dichiararsene la conseguente illegittimità L'attività di verifica acquisizione di datifi scalmente rilevanti presso il contribuente deve concludersi con la redazione di un processo verbale portato a conoscenza del contribuente, acciocché possa instaurarsi il contraddittorio endoprocedimentale previsto dall'art. 12, comma 7 dello Statuto del contribuente. In difetto, il successivo accertamento induttivo è da ritenersi nullo per violazione del contraddittorio e del diritto di difesa Quando l'esame si estende non a singoli elementi contabili ma a tutte le scritture contabili ed alla totalità della documentazione si è in presenza di una vera e propria verifica fiscale le cui operazioni si sarebbero dovute concludere con la notifica del processo verbale di constatazione dando in tal modo la possibilità al contribuente di comunicare entro 60 giorni osservazioni e richieste



Dal mercato immobiliare arrivano i primi segnali di risveglio per gli investitori

## Una doppia chance dal mattone

Possibilità di acquisto diretto o di strumenti finanziari

Pagina a cura DI DUILIO LUI

Non si può ancora parlare di ripresa, ma dal mercato immobiliare arrivano i primi segnali di risveglio, che giocano a favore di chi sta programmando un investimento. Verso la stabilizzazione. Nell'ultimo bollettino di Bankitalia si parla di un mercato immobiliare che «rimane nel complesso debole», anche se emergono «alcuni segnali moderatamente positivi». L'istituto di via Nazionale parla di un incremento delle compravendite, soprattutto per le case preesistenti. Vede segnali di miglioramento anche lo studio congiunto Ance Lombardia-Cresme, secondo cui già nel terzo trimestre del 2013 a Milano si è registrato un +9,4% nelle transazioni rispetto allo stesso periodo del 2012. Anche se la situazione è di tutt'altro tenore nella provincia, con un calo del 9,6% rispetto all'anno precedente, di per sé già non proprio brillante. Non si può comunque parlare di svolta in atto, considerato che nel 2013 gli scambi nel residenziale sono calati del 12% e nel non residenziale le transazioni sono crollate del 27% per i capannoni e del 26% per i negozi. Più probabile, dunque, che si stia andando verso una stabilizzazione del mercato nel suo insieme, come rilevato nell'ultimo convegno della Fiap (Federazione italiana degli agenti immobiliari), che tuttavia lega questo scenario all'assenza di nuove tensioni sul fronte politico e dei mercati. L'equilibrio si sposta verso il compratore. In questa situazione di mercato, i rapporti di forza si spostano verso i compratori, considerato che i prezzi restano sotto pressione, e lo saranno ancora anche per tutto l'anno in corso e il prossimo, secondo quanto rilevato da Nomisma, e cresce lo sconto medio tra il prezzo richiesto e quello della transazione. Nel terzo trimestre dello scorso anno, secondo il sondaggio congiunturale pubblicato dalla Banca d'Italia, insieme a Tecnoborsa e all'Agenzia delle entrate, il dato si è attestato al 15,7%, che è un livello quasi doppio rispetto al pre-crisi. Il nodo principale negli ultimi anni è stato rappresentato, oltre che dal clima di generalizzata sfiducia sul futuro da parte delle famiglie, dalla stretta operata dagli istituti di credito nella concessione dei mutui. Una situazione che nelle ultime settimane è sembrata in via di miglioramento, considerato che diversi istituti hanno avviato campagne che prevedono un rapporto tra valore dell'immobile e somma di finanziamenti fino al 60-70%, anche se poi nei fatti resta la prudenza verso chi ha una condizione lavorativa precaria. L'auspicio è che si avvii una ripresa nelle concessioni grazie anche al nuovo «Plafond Casa», messo a punto grazie a una convenzione tra Abi e Cdp, che dovrebbe liberare 2 miliardi di euro sul mercato dei mutui immobiliari. Lo strumento, al quale hanno aderito 20 gruppi bancari nazionali, rappresentativi di due terzi degli sportelli presenti nella penisola, è finalizzato all'erogazione di finanziamenti per acquistare e ristrutturare casa in via prioritaria a giovani coppie, famiglie con soggetti disabili e famiglie numerose. Quali rendimenti. La crisi degli ultimi tempi ha fatto calare l'affezione degli italiani verso il mattone come forma di investimento, anche perché si è capito che non corrispondeva a verità la convinzione secondo cui «il prezzo della casa sale sempre». Peraltro, l'aumento dell'imposizione fiscale in materia ha ridotto i rendimenti sulle locazioni, che oggi si aggirano intorno al 3-3,5% netto annuo. Un livello comunque importante, se confrontato con altre tipologie di investimenti, pur ricordando che il mattone è un investimento poco liquido, molto meno per esempio dei titoli di stato o delle azioni scambiate in via continuativa sui mercati regolamentati. Il mattone di carta. L'alternativa per chi vuole investire nel settore senza l'acquisto diretto (che espone peraltro al rischio di morosità da parte dell'inquilino) è rappresentata dall'acquisto di strumenti finanziari focalizzati sul real estate. Fino al 2007 avevano grande eco i fondi immobiliari quotati in borsa, che beneficiavano di un'abbondante liquidità. Il calo dei prezzi ha penalizzato gli scambi e fatto calare il loro appeal, anche se negli ultimi mesi lo scenario ha iniziato a modificarsi con il ritorno alla raccolta per creare nuovi fondi. Un'altra possibilità, adatta a chi vuole tenersi le mani libere per una maggiore movimentazione di portafoglio, è rappresentata dagli Etf immobiliari. È il caso, per esempio, dell'iShares European Property Yield, che punta su società immobiliari e società di investimento immobiliare (i Reits) del Vecchio continente, a esclusione della Gran Bretagna. Lanciato nel

205, questo Etf ha un rendimento annuo medio del 13% nell'ultimo quinquennio e un costo dello 0,40%. Tra i maggiori titoli in portafoglio ci sono Unibail-Rodamco, Klepierre e Swiss Prime Site. Il Lyxor Ucits Ftse Epra/Nareit allarga invece l'orizzonte ai mercati globali, con le società degli Stati Uniti che occupano poco meno di metà del portafoglio, seguite da quelle del Giappone (intorno al 15%), con l'Europa di poco sopra il 5%. Partito nel 2010, il clone finanziario (total expense ratio dello 0,45%) ha fin qui reso in media il 5% all'anno.

**L'andamento del settore** (\*) Previsioni Nomisma Fonte: Agenzia delle Entrate e Nomisma (\*) Ultimo trimestre 2013 = stima Nomisma Fonte: elaborazioni Nomisma su dati BNP Paribas RE, CB Richard Ellis, DTZ e Savills

**Previsioni dei prezzi medi degli immobili** Confronto tra i valori luglio 2013-novembre 2013 (variazioni % annuali) su 13 grandi città 2014 -3,5 -3,1 -4,2 -3,9 -4,1 -3,1 2015 -1,3 -1,4 -2,1 -1,3 -2,1 -0,9 2016 n.d. +0,8 n.d. +0,7 n.d. +0,9 Abitazioni Uffi ci Negozi Luglio 2013 Novembre 2013 Luglio 2013 Novembre 2013 Luglio 2013 Novembre 2013

L'allarme Assonime sul dm sulla tassazione delle plusvalenze latenti per chi emigra in Ue

## Exit tax, sospensione a ostacoli

A suscitare i maggiori dubbi applicativi è la tempistica  
ALESSANDRO FELICIONI

Sospensione dell'exit tax a ostacoli. La farraginoso normativa tributaria italiana sulla residenza fi scale rischia di complicare l'applicazione della disposizione che, in ossequio alle direttive comunitarie, cerca di attutire l'impatto della norma antielusiva prevista per i trasferimenti della sede all'estero. È Assonime a lanciare l'allarme, con la circolare n. 5 pubblicata il 20 febbraio 2014. Nell'analizzare il decreto del 2 agosto 2013 (pubblicato in G.U. n. 188 del 12/08/2013), con il quale è stato reso operativo il comma 2-quater dell'articolo 166 del Tuir, l'associazione punta il dito sulle diffi coltà pratiche di applicazione dell'istituto, soprattutto a causa della peculiare normativa dell'ordinamento tributario italiano attinente la residenza fi scale delle società di capitali. Tutto parte dalla procedura di infrazione avviata contro l'Italia dalla Commissione europea, seguito della pronuncia della sentenza della Corte di giustizia De Lasteyrie du Saillant Causa C-9/02 dell'11 marzo 2004. Dopo aver analizzato i diversi regimi di exit tax in vigore negli stati membri, la Commissione ha avviato la procedura di infrazione contro l'Italia (Prot. 2010/4141), sostenendo che le disposizioni dell'art. 166 del Tuir costituivano restrizioni non giustifi cate al principio della libertà di stabilimento. Il legislatore italiano ha provveduto con l'introduzione del comma 2-quater dell'articolo 166 del Tuir a opera dell'articolo 91, comma 1 del dl n. 1/2012. Con il decreto del Ministro dell'economia e delle fi nanze del 2 agosto 2013 sono state fornite le modalità applicative della disposizione. In sostanza si prevede un particolare regime di sospensione della riscossione per le operazioni di trasferimento della residenza societaria in un altro stato dell'Unione europea. Il comma 2-quater citato, che ha introdotto la possibilità di richiedere la sospensione della riscossione per le operazioni di trasferimento della residenza in un altro stato dell'Unione europea, o in determinati stati aderenti all'Accordo sullo spazio economico europeo. Il successivo comma 2-quinquies, anch'esso inserito nell'art. 166 Tuir dall'art. 91, comma 1, dl n. 1/2012, ha previsto la successiva emanazione, da parte del Ministro dell'economia, di un decreto attuativo del citato comma 2-quater «al fi ne di individuare, tra l'altro, le fattispecie che determinano la decadenza della sospensione, i criteri di determinazione dell'imposta dovuta e le modalità di versamento». Nel nostro ordinamento, però, si verifi ca spesso un certo disallineamento temporale tra ciò che accade dal punto di vista fi scale rispetto a ciò che avviene dal punto di vista civilistico nel momento in cui si mette in atto il suddetto trasferimento di sede all'estero. Infatti, se il trasferimento di sede avviene nella prima metà del periodo d'imposta, si config ura una stabile organizzazione italiana del soggetto che si trasferisce, ai soli fi ni fi scali, e, dunque, si dà origine a quella che giuridicamente viene riconosciuta come una stabile organizzazione «iniziale»; differente da quella «fi nale» che rimane in Italia dopo la data di effi cacia del trasferimento giuridico della sede. Se il trasferimento all'estero avviene, invece, nella seconda metà del periodo d'imposta, dalla data di effi cacia giuridica si ha una stabile organizzazione ai soli fi ni civilistici e non fi scali, dato che la società si considera residente in Italia fi no al termine del periodo d'imposta. Tale discordanza è stata spesso oggetto di dubbi interpretativi circa le norme da applicare. Per evitare che in caso di trasferimento all'estero di una società si possa incorrere nell'ipotesi della doppia tassazione o doppia esenzione, nel nostro ordinamento diventa determinante il momento del periodo d'imposta nel quale avviene il passaggio della sede oltre confi ne. È auspicabile, però, secondo Assonime, una revisione della disciplina interna, tenendo conto del fatto che nella maggior parte degli altri paesi, il problema non sussiste, dato che la residenza si acquista o si perde nel momento in cui avviene il trasferimento giuridico nel territorio dello stato oppure fuori di esso, senza dare rilevanza all'elemento temporale del maggior periodo d'imposta. © Riproduzione riservata

**Plusvalori e minusvalori esclusi dal regime** Maggiori o minori valori dei beni di cui all'art. 85 del Tuir (beni merce) Fondi in sospensione d'imposta (art. 166, comma 2), non ricostituiti nel patrimonio contabile della stabile organizzazione situata nel territorio dello Stato Altri componenti positivi e negativi che concorrono a

formare il reddito dell'ultimo periodo d'imposta di residenza in Italia, ivi compresi quelli relativi ad esercizi precedenti, e non attinenti a cespiti trasferiti, la cui deduzione o tassazione sia stata rinviata in conformità alle disposizioni del Tuir

Dal Mise le istruzioni per compilare i nuovi programmi informatici da inviare alle Cciao

## Registro imprese al restyling

Moduli aggiornati tenendo conto di start up e incubatori  
CINZIA DE STEFANIS

Aggiornate le istruzioni per la compilazione e la presentazione della nuova modulistica rispettivamente nel registro delle imprese e nel repertorio economico amministrativo. Le istruzioni tengono conto delle novità più rilevanti in materia di start up e incubatori certificati, società di cooperative e mutuo soccorso, società tra professionisti, contratti di rete e posta elettronica certificata. La nuova modulistica (registro imprese 6.7 dm Mise del 18 ottobre 2013), entrata in vigore dal 1° febbraio e, dopo un periodo transitorio (fino al 31 marzo), durante il quale sarà ancora possibile utilizzare la modulistica preesistente (decreto direttoriale 29 novembre 2011), dal 1° aprile 2014 diventerà l'unico canale operativo per l'invio delle comunicazioni alle camere di commercio. Gli uffici del registro delle imprese non potranno più accettare domande o denunce presentate utilizzando i vecchi programmi informatici. Una guida alla corretta compilazione telematica della modulistica per il registro imprese e il rea è quanto contenuto nella circolare dello sviluppo economico, divisione XXI registro imprese del 27 febbraio 2014 n. 3668/C. Con questa nuova circolare vengono aggiornate le precedenti istruzioni che sono state emanate con la circolare n. 3649/C del 18 gennaio 2012. La nuova guida Mise tiene conto di tutte le novità normative intervenute, adeguando così le istruzioni alla modulistica regolamentata con il dm Mise del 18 ottobre 2013. Questo ha comportato che i moduli S1 ( riquadro 4) e S2 (riquadro 9) sono stati aggiornati con le regole legate all'iscrizione nella sezione speciale del registro imprese della società tra professionisti. Le società tra cooperative e società di mutuo soccorso (che hanno l'obbligo di iscrizione anche all'albo cooperative contestualmente all'iscrizione al registro imprese) devono obbligatoriamente utilizzare il modello S1 riquadro 31 per l'iscrizione nel registro imprese. Il modello S2 riquadro 31 è utilizzato dalle cooperative per le modifiche. Le start up innovative trovano la loro collocazione nel riquadro 32 del modello S1 e S2. Il riquadro va compilato per le società start up innovative e incubatori certificati che richiedono l'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese. Per ogni tipologia di codice, e in funzione del tipo di società, va descritta l'informazione corrispondente. Nel modello S2 (riquadro 30) vengono dettate le regole della trasmissione del contratto in rete attraverso il modello standard tipizzato e firmato digitalmente. Stabilendo che in luogo del numero di repertorio si utilizzerà la sigla provincia e il numero rea dell'impresa di riferimento del contratto. Il riquadro 20 del Modello S2 disciplina le delibere societarie non immediatamente efficaci stabilendo che l'adempimento pubblicitario avviene in due fasi. Nel modello S3 (riquadro 1/scioglimento e liquidazione) viene precisato che per le società in liquidazione, la denominazione sociale deve contenere l'indicazione che trattasi di società in liquidazione. In tal caso, come per eventuali altri contestuali adempimenti, il modulo S3 va allegato al modulo S2. © Riproduzione riservata

**Le nuove istruzioni alla modulistica** Cooperative - Modello S1 (iscrizione) e S2 (modifiche) Il riquadro 31 del modello S1 va obbligatoriamente utilizzato solo dalle società cooperative e società di mutuo soccorso che hanno l'obbligo di iscrizione anche all'albo cooperative contestualmente all'iscrizione al registro Imprese. Il numero di iscrizione all'albo sarà attribuito contestualmente all'iscrizione al registro imprese e non si deve più compilare e allegare il modulo C17 che viene sostituito dalle presenti informazioni. Va indicato il codice di tipo sezione dell'Albo, ovvero se la società è a mutualità prevalente o meno. Il riquadro 31 del modello S2 va utilizzato anche dalla società già iscritta all'albo e che a seguito di eventi modificativi deve aggiornare le informazioni in oggetto, ad esclusione della semplice variazione del numero dei soci, che viene indicata sul relativo riquadro del modulo B. La società dichiarerà il proprio numero di iscrizione all'albo e l'eventuale data di modificazione dello statuto. Start up e incubatore - Modello S1 (iscrizione) e S2 (modifiche) Il modello S1 riquadro 32 va compilato per le società start up innovative ed incubatori certificati che richiedono l'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese. Per ogni tipologia di codice, e in funzione del tipo di società, va descritta l'informazione corrispondente. Il Modello S2 riquadro 32 va compilato per le società start-up

innovative ed incubatori certificati che richiedono l'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese, o per il periodico aggiornamento delle informazioni già iscritte. Modello S2 reti d'impresa Nel modello S2 riquadro 30 viene specificato che nel caso in cui il contratto sia trasmesso al registro delle imprese attraverso il modello standard tipizzato firmato digitalmente, in luogo del numero di repertorio si utilizzerà la sigla provincia e il numero reatell'impresa di riferimento del contratto. Modello B - bilancio consolidato L'art. 42 del dlgs 127/1991 prevede che il bilancio consolidato sia depositato «con il bilancio d'esercizio». Per esigenze informatiche, tuttavia, il deposito di tali due bilanci non è possibile mediante un'unica pratica. Di conseguenza, dopo avere provveduto (mediante presentazione di un modulo B) al deposito del bilancio d'esercizio, le imprese tenute all'adempimento di cui al presente paragrafo presenteranno per il deposito il bilancio consolidato mediante un ulteriore modulo B con allegato un modulo note recante gli estremi relativi al modulo B del bilancio ordinario. Modello S - elenco soci numerosi Nel caso in cui il numero dei soci sia particolarmente elevato (oltre mille), con soggetti che posseggono quote di valore irrilevante rispetto all'ammontare del capitale, in proporzioni di millesimi o meno del capitale stesso, e che comunque non partecipino ad eventuali patti sociali, è consentita la presentazione dell'elenco relativo a tali soggetti (quindi, dal 1001esimo in poi) in modalità pdf/A con un file allegato alla pratica.

Le novità del sistema di controllo del Durc interno. Verifi che a partire da gennaio 2008

## **Sgravi Inps, ultima chiamata per regolarizzare gli arretrati**

DANIELE CIRIOLI

Ultima chiamata su sgravi e incentivi contributivi arretrati. Ai datori di lavoro che in passato hanno fruito di agevolazioni in presenza di «note di rettifiche» non pagate, l'Inps darà tempo 15 giorni per regolarizzare, scaduto il quale revocherà definitivamente il diritto alle agevolazioni con avvio delle procedure di rimborso. La novità arriva dal nuovo sistema di controllo del «Durc interno», attivato in questi giorni e annunciato con il messaggio n. 2889/2014. Con il primo appuntamento l'istituto di previdenza passerà al setaccio le posizioni dei datori di lavoro per un periodo di sei anni, ossia a partire dal mese di gennaio 2008 (da quando è obbligatorio il Durc per gli incentivi). Estate di fuoco. L'avvio della nuova gestione è per l'Inps l'occasione per una verifica generale del nuovo requisito. A partire da questo mese di marzo, infatti, l'Inps ha messo in moto la rielaborazione delle situazioni contributive dei datori di lavoro al fine di verificare la ricorrenza del requisito di regolarità contributiva (Durc interno) sulle denunce contenenti incentivi. La prima richiesta di Durc interno verrà effettuata direttamente dall'Inps alla metà del mese di aprile 2014. Nei confronti dei datori di lavoro che, a quella data, risulteranno regolari l'Inps accenderà, all'interno del cassetto previdenziale aziende, un semaforo verde sui mesi di aprile, maggio, giugno e luglio 2014; l'accensione del semaforo equivale a generazione di Durc interno positivo per i benefici che competeranno per i suddetti mesi. Nei confronti dei datori di lavoro che, a quella data, invece, presentano situazioni di irregolarità, accertate a partire da gennaio 2008 (data di entrata in vigore del Durc interno) e ancora sussistenti, l'Inps accenderà all'interno del cassetto previdenziale aziende un semaforo giallo sul mese di aprile 2014 e contemporaneamente invierà al datore di lavoro (e a chi lo rappresenta per gli adempimenti previdenziali) una comunicazione (detta «preavviso di Durc interno negativo»), mediante posta elettronica certificata, recante: • l'indicazione delle irregolarità riscontrate, ancora sussistenti; • l'invito a regolarizzarle entro 15 giorni; • l'avvertenza che, decorso inutilmente il termine indicato, verrà generato un Durc interno negativo. Nel caso in cui il datore di lavoro non regolarizzi la propria posizione: • si accenderà il semaforo rosso sul mese di aprile 2014; il datore di lavoro non potrà godere, per il mese aprile 2014; • si consolideranno i semafori rossi precedentemente accesi, con le logiche elaborative pregresse, sui mesi anteriori ad aprile 2014, per i quali non sono state spedite le «note di rettifiche» con indicazione della causale «addebito art. 1, comma 1175, della legge 27 dicembre 2006, n. 296»; in relazione a tali mesi rimarrà definitivamente preclusa la possibilità di godere dei benefici. Il periodo sotto controllo, dunque, va da gennaio 2008 a maggio 2014. Le note di rettifiche che saranno spedite in base al calendario indicato in tabella. Unica eccezione riguarda le note relative a sgravi per la cosiddetta «piccola mobilità», le quali verranno spedite tutte il 15 settembre 2014, poiché è una situazione su cui l'Inps è in attesa di chiarimenti da parte del ministero del lavoro (si veda ItaliaOggi del 26 ottobre 2013). Un esempio. Un datore di lavoro non ha versato i contributi relativi al mese di marzo 2013. Intorno al 15 aprile 2014 gli viene inviato il primo «preavviso di Durc interno negativo». Tuttavia, il datore di lavoro non ha liquidità necessarie e quindi non sana l'irregolarità indicata (insoluto relativo al mese di marzo 2013). Intorno al 10 maggio 2014 l'Inps conferma il Durc interno negativo per il mese di aprile 2014; accende il semaforo rosso su aprile 2014 e consolida i semafori rossi sui mesi da maggio 2013 a marzo 2014. Il 30 giugno 2014 il datore di lavoro, ottiene un prestito bancario e con esso riesce a sanare l'insoluto relativo a marzo 2013: ormai è tardi. Il pagamento non consente l'annullamento delle note di rettifiche relative ai mesi da maggio 2013 ad aprile 2014, perché è tardivo rispetto al termine indicato sul preavviso di Durc interno negativo, inviato il 15 aprile 2014. Per i mesi da maggio 2013 ad aprile 2014 i benefici sono definitivamente preclusi. Screening nel cassetto previdenziale. Al fine di agevolare i datori di lavoro e i consulenti nell'individuazione delle irregolarità che, se non sanate, possono determinare il disconoscimento dei benefici pregressi e correnti, l'Inps ha attivato una nuova sezione del cassetto previdenziale aziende, denominata «Evidenze su posizioni»; all'interno di tale sezione sono state rilasciate alcune funzionalità che consentono di visualizzare le irregolarità

pendenti, che sono incompatibili con i benefici. Le singole situazioni di irregolarità sono aggregabili per codice fi scale del contribuente, per posizione contributiva, per tipo di irregolarità. Le informazioni visualizzate corrispondono ai dati comunque visualizzabili in altre sezioni del Cassetto («Regolarità contributiva», «Crediti/inadempienze», «Iscrizione a ruolo» eccetera). Un esempio. Un datore di lavoro non versa la contribuzione relativa al mese di aprile 2014. Intorno al 15 giugno 2014 l'Inps rileva il mancato versamento, accende un semaforo giallo su giugno 2014 e invia il preavviso di Durc interno negativo per giugno 2014. Il datore di lavoro non regolarizza la sua posizione nel termine assegnato. Intorno al 10 luglio 2014 l'Inps spegne il semaforo giallo su giugno 2014 e accende un semaforo rosso su giugno 2014. L'accensione del semaforo rosso equivale a un Durc interno negativo definitivamente generato in relazione ai benefici che altrimenti competerebbero per giugno 2014: il datore di lavoro, in altre parole, non può godere dei benefici che, altrimenti, gli competerebbero per giugno 2014. Il datore di lavoro espone comunque un beneficio nella denuncia relativa a giugno 2014. Ipotizziamo che il 10 agosto 2014 la denuncia relativa a giugno 2014 venga sottoposta alla fase di calcolo delle procedure interne di gestione dell'Uniemens: l'Inps crea e inserisce nel Cassetto previdenziale aziende una nota di rettifiche con la causale «addebito art. 1...» relativa al mese giugno 2014. Il 20 agosto il datore di lavoro versa la contribuzione relativa al mese di aprile 2014. Tale pagamento non consente l'annullamento della nota di rettifiche con la causale «addebito art.1 ...» relativa al mese giugno 2014, perché è tardivo rispetto al termine indicato sul preavviso di Durc interno negativo, inviato il 15 giugno 2014: ormai per il mese di giugno 2014, i benefici sono definitivamente preclusi.

**Un'estate di fuoco** 15 maggio 2014 L'Inps invia le note di rettifiche che relative alle denunce contributive con periodo di competenza fino a marzo 2013 16 giugno 2014 L'Inps invia le note di rettifiche che relative alle denunce contributive con periodo di competenza aprile - luglio 2013 15 settembre 2014 L'Inps invia le note di rettifiche che relative alle denunce • contributive con periodo di competenza agosto 2013 - maggio 2014 L'Inps invia le note di rettifiche che relative agli incentivi • per l'assunzione dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità (cd piccola mobilità) NB. In relazione alla data di spedizione indicata saranno calcolate le sanzioni connesse agli addebiti contributivi contenuti nelle note di rettifiche



# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**7 articoli**

Parchimetri

## «Irregolari le multe per le soste prolungate»

Alessio Ribaudo

di ALESSIO RIBAUDO A PAGINA 21

MILANO - Automobilisti, strisce blu e polizia locale. Tre ingredienti che spesso finiscono in una frittata chiamata multa. Però, i proprietari di mezzi che hanno ricevuto una contravvenzione per aver «sfornato» il pagamento orario del parcheggio hanno ora una speranza di non dover pagare la sanzione amministrativa. L'assist arriva da un parere espresso dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti «in materia di parcheggi a pagamento» (protocollo 25783 del 22 marzo 2010).

«A parere di questo Ufficio - scrive il direttore generale Sergio Dondolini - in caso di omessa corresponsione delle ulteriori somme dovute, l'ipotesi prospettata da codesto Comune, di applicare la sanzione di cui all'art. 7 comma 15 del Codice, non è giuridicamente giustificabile in quanto l'eventuale evasione tariffaria non configura violazione alle norme del Codice, bensì una inadempienza contrattuale, da perseguire secondo le procedure jure privatorum a tutela del diritto patrimoniale dell'ente proprietario o concessionario».

In poche parole, il codice della strada non prevede una sanzione amministrativa se il guidatore paga una determinata tariffa oraria, espone il biglietto in modo visibile ma poi sosta per più tempo.

Secondo il parere del ministero, rimangono validi solo i due casi citati dal codice della strada («Nei luoghi ove la sosta è permessa per un tempo limitato è fatto obbligo ai conducenti di segnalare, in modo chiaramente visibile, l'orario in cui la sosta ha avuto inizio. Ove esiste il dispositivo di controllo della durata della sosta è fatto obbligo di porlo in funzione»). Quindi i Comuni o chi ha la concessione possono chiedere esclusivamente il «recupero delle ulteriori somme dovute, maggiorate dalle eventuali penali stabilite da apposito regolamento comunale, ai sensi dell'art. 17 c. 132 della legge n. 127/1997».

Il caso è certamente destinato a far discutere e sembra mettere fine alle numerose polemiche scoppiate fra la polizia locale o ausiliari della sosta da una parte e automobilisti dall'altra che imprecavano per aver ricevuto un verbale alle volte solo per pochi minuti di sosta in più rispetto a quanto pagato.

«I parcheggi a pagamento, gestiti direttamente dai Comuni o affidati in concessione a società private, sono concepiti per favorire una rotazione delle auto in sosta - spiega Tullio Mastrangelo, comandante della polizia locale - e in grandi città come Milano è molto importante il controllo dei ticket di sosta e le auto in doppia fila per non bloccare la circolazione. Comunque, capisco anche il ragionamento giuridico del ministero ma sinceramente non abbiamo avuto segnalazioni di contestazioni di casi di contestazione di verbali simili ma già da oggi mi attiverò per andare a fondo alla questione perché il nostro compito non è quello di vessare».

Gli automobilisti che sono incappati in sanzioni simili e vogliono contestarle hanno due strade: proporre entro sessanta giorni dalla notifica della multa ricorso al Prefetto competente territorialmente oppure adire il giudice di pace entro 30 giorni.

«In questo caso, però, bisogna pagare subito 37 euro di contributo unificato - afferma Roberto Tascini segretario dell'associazione nazionale per la difesa e l'orientamento dei consumatori e degli utenti (Adoc) - per contestare una sanzione che parte da 25 euro. Senza considerare l'eventuale onorario di un legale chiamato a scrivere il ricorso». Soldi che però il cittadino, una volta ottenuta ragione dal giudice, riavrà indietro.

«Sì, è vero - conclude Tascini - ma non sempre è facile recuperare celermente queste somme specialmente da enti pubblici e al cittadino potrebbe aggiungersi oltre al danno anche la beffa. Per evitare che molti si scoraggino e paghino lo stesso la multa abbiamo preparato un modulo standard da utilizzare per i ricorsi».

@AlessioRib

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

## Acea, il Comune contrattacca: sì ai profitti, ma più investimenti

Giunta domenicale sulla scia di una nota della Consob  
Alessandro Capponi

La partita a scacchi di Acea. Muove il Campidoglio (che ne detiene il 51 per cento) e prova lo scacco: la giunta capitolina - comunica in modo ufficiale il Comune - ha approvato «una delibera in cui esprime piena condivisione con l'iniziativa del sindaco, con la nota inviata al presidente di Acea lo scorso 3 marzo, con la richiesta di inserire all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci la riduzione del numero dei compensi e dei componenti del Cda». In realtà, le mosse si susseguono: con una ulteriore comunicazione, la Consob segnalerebbe che la titolarità di quel 51 per cento di azioni è dell'assemblea capitolina. Si spiega così il passaggio formale in Giunta di ieri.

In tutto questo, Acea anticipa il Cda (doveva essere oggi pomeriggio, sarà stamattina) e il Campidoglio decide di convocare addirittura domenica all'ora di pranzo la Giunta (assessori coi figli al seguito, assenti Morgante e Improta) e si prepara alle future mosse. Scacco matto? Difficile, la partita è complessa. Di certo nella delibera capitolina si fa muovono critiche alla riduzione degli investimenti: vanno bene profitti e segni positivi della Borsa, è il senso del documento approvato in Comune, ma l'obiettivo è - dovrebbe essere - anche quello di investire, espandere la rete idrologica ed elettrica.

Oggi il cda di Acea, l'assemblea in data da decidere: cosa accadrà? Il Campidoglio punta a cambiare sia l'amministratore delegato (Paolo Gallo) sia il presidente di nomina alemanniana (Giancarlo Cremonesi). Secondo fonti vicine al Comune il disgelo nei rapporti con uno dei soci privati di Acea, Francesco Gaetano Caltagirone, passerebbe per la proposta (del Comune): cda a sette (né a nove, com'è ora, né a cinque, come da proposta del sindaco) con ringraziamenti e saluti sia per l'ad sia per il presidente. Fonti vicine all'editore giudicano «improbabile» che tutto si risolva così. Una partita a scacchi, appunto.

Commenta il vicesindaco, Luigi Nieri: «La delibera odierna nasce dal particolare momento che sta affrontando il Paese e che stiamo affrontando come Roma Capitale. Contestualmente la delibera sottolinea la necessità di rilanciare investimenti e manutenzione. È una delibera molto semplice e contemporaneamente molto complessa».

La partita di Acea - prima tappa della road map fissata dal sindaco Marino, che prevede dopo Acea il Salva Roma e poi il rimpasto - si decide dunque in queste ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La vicenda** Oggi il cda

Il Campidoglio detiene il 51 per cento delle azioni di Acea, gli altri azionisti, oltre al 18 per cento che è sul mercato, sono: l'editore Francesco Gaetano Caltagirone (con il 16,3 per cento) e i francesi di Gaz de France (12,4). A inizio marzo Marino scrive ad Acea: chiede la convocazione di un'assemblea con all'ordine del giorno la riduzione del cda, da 9 a 5 membri come previsto dallo Statuto, e il cambio di presidente (Giancarlo Cremonesi) e dell'amministratore delegato Paolo Gallo. Alla lettera segue l'intervento della Consob. Giovedì, ecco una nuova lettera del sindaco all'Acea, nella quale si chiede di dare la necessaria visibilità alla richiesta precedente a tutela dei piccoli azionisti. Ieri la delibera di giunta che esprime «piena condivisione all'iniziativa del sindaco» nel richiedere il taglio del cda e degli stipendi. Il cda Acea è previsto per oggi

Foto: Straordinaria Nella riunione domenicale assessori accompagnati dai figli

Black economy. Dossier di Legambiente sui rifiuti elettronici

## Discariche abusive Raee: record nel Mezzogiorno

IN LINEA CON L'EUROPA Nel Codice penale previsti nuovi delitti tra cui l'inquinamento ambientale: in caso di reato associativo scatta l'aggravante

E. N.

Puglia, Campania, Calabria, Toscana e Sicilia: in queste regioni si concentrano le attività dei "pirati dei Raee". Qui dal 2009 al 2013 è stato scoperto il maggior numero di discariche abusive (sei su dieci) di apparecchi elettrici ed elettronici che sfuggono alla raccolta dei sistemi collettivi dove vengono trattati e smaltiti "a norma". Nel periodo sono state sequestrate 299 discariche illegali per una superficie totale di poco superiore a mille chilometri quadrati, più o meno l'ampiezza di una provincia come Vibo Valentia. Lo rivela la prima edizione del dossier «I pirati dei Raee», frutto della collaborazione tra Legambiente e il Centro di coordinamento Raee con i suoi 16 sistemi collettivi, che verrà presentato il prossimo 18 marzo a Milano e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La provincia più colpita è quella di Livorno, che precede Napoli, Campobasso e Palermo. È solo la punta dell'iceberg, perché questi traffici illegali non risparmiano alcun lembo d'Italia.

Una decina di giorni fa, per esempio, la GdF ha sgominato a Modena una banda che attraverso due Onlus spediva Raee in Africa: un traffico da circa 50 container al mese e una di queste Onlus avrebbe effettuato oltre mille spedizioni dal 2010 al 2013. Nello stesso periodo i Carabinieri per la tutela dell'ambiente hanno effettuato 270 controlli e in 144 casi la situazione non risultava a norma. Per reati penali gli uomini del Noe hanno segnalato 302 persone con 17 arresti. Sono state emesse 350 sanzioni penali e 19 amministrative per un importo pari a quasi 109mila euro. I sequestri invece sono stati 101 per un valore di 14,6 milioni.

Tornando al dossier Cdc Raee-Legambiente, in dieci anni le inchieste sul traffico illecito di Raee sono state solo sei, che hanno portato all'arresto di 41 persone e alla denuncia di 214 soggetti. «Troppi reati ambientali sono considerati minori e puniti con una multa - spiega Stefano Ciafani, vicepresidente di Legambiente -. Solo in due fattispecie di traffico si va incontro alle pene più severe e all'arresto». È in arrivo l'inasprimento delle pene con l'inserimento nel codice penale di quattro nuovi reati tra cui quello di inquinamento ambientale e l'aggravante ecomafiosa. A fine febbraio c'è stato il sì della Camera al Ddl. «Un importante passo per adeguare il nostro codice alla normativa europea» commenta Ciafani. L'insieme dei crimini ambientali frutta alla malavita organizzata 16,7 miliardi l'anno, come evidenzia il rapporto Ecomafia di Legambiente.

Oltre alle discariche clandestine e ai traffici illegali, alla raccolta dei sistemi collettivi sfugge una buona quota di Raee a causa dei comportamenti dei singoli. «In base alle nostre stime in Italia la produzione pro capite di Raee è pari a 15-16 chili l'anno - ricorda Danilo Bonato, presidente del Cdc Raee - mentre la raccolta è stabile sui quattro chili». Negli scorsi anni, poi, la raccolta ha visto un lieve calo, rendendo più difficile raggiungere gli obiettivi della direttiva Ue 2012/19, che prevede di raccogliere il 45% sull'immesso nel 2016 e il 65% nel 2019.

C'è infine il problema dei Raee che raggiungono i Paesi africani e asiatici, dove si recuperano solo componenti e metalli più pregiati. «A livello europeo si stima che circa il 10% dei Raee venga esportato illegalmente», aggiunge Bonato.

Questo mercato nero è una concorrenza sleale verso tutta la filiera degli operatori. La GdF, evidenzia il dossier, stima che lo smaltimento legale di un container da 15 tonnellate di rifiuti pericolosi abbia un prezzo di circa 60mila euro, mentre con il traffico illegale il costo può calare del 90 per cento. «I Raee fanno gola a un ampio ventaglio di organizzazioni - conclude Bonato - e il Governo dovrebbe introdurre un pacchetto di misure per qualificare gli operatori, oltre a un sistema di certificazioni che obblighi chi ritira a conferire i Raee agli impianti di trattamento accreditati presso il centro di coordinamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I NUMERI**

- 220  
Le inchieste  
Dal 2002 al 2013 sono state condotte oltre 220 inchieste che hanno portato all'arresto di quasi 1.400 persone. Coinvolte 708 aziende. Spesso i rifiuti speciali erano destinati all'estero (individuati 26 Paesi). Le discariche di Raee sequestrate sono state 299
- 5  
Le regioni più colpite  
Campania, Puglia, Toscana, Calabria e Sicilia sono le regioni in cui si concentra quasi il 60% dei sequestri  
60mila euro  
Costo di smaltimento  
Importo stimato dalla GdF per smaltire "a norma" un container da 15 tonnellate. Con il traffico illegale il costo si abbatte fino al 90%

NAPOLI

Intervista

**"Burocrazia, caste e camorra: perché Pompei si sgretola"**

L'ex sottosegretario alla Cultura: così i francesi fuggirono «A ogni incidente la procura veniva «Non ho le prove, ma sospetto che siano colposi: le ditte arrivavano prima dei magistrati»

MATTIA FELTRI ROMA

Senatore Riccardo Villari, lei era sottosegretario alla Cultura quando Epadesa offrì 200 milioni di euro per Pompei: che successe? «In realtà arrivai a questione già cominciata. Se ne parlava molto ma non c'erano documenti ufficiali. Allora convocai tutti gli interessati per fare il punto della situazione. Venne sempre avvisata per ultima» ro i francesi di Epadesa con l'Unesco, la sovrintendenza di Pompei, il sindaco, la camera di commercio di Napoli, l'Unione industriali...». Viene già il mal di testa. «Un momento: c'erano la presidenza della Campania, i dirigenti del ministero, una quantità di persone. Volevo capirne di più, e capii solamente che c'erano resistenze incredibili». Che resistenze? «Devo fare un premissa: a Pompei manca tutto tranne il denaro, ma non è mai speso bene né chiaramente. Del consorzio Epadesa attraevano non soltanto i 200 milioni, che è una gran cifra, ma le competenze delle loro aziende. Ma non c'era la volontà di farli entrare». Perché? «Perché Epadesa, mettendo a disposizione tutto quel denaro, voleva capire che succedeva dentro e fuori dagli scavi. Soprattutto fuori». La malavita. «Racconto un episodio. Una mattina vengo informato casualmente che c'è stato un piccolo crollo. Siccome ero a Napoli vado a Pompei e lì assisto a una scena incredibile: il procuratore di Torre Annunziata, Diego Marmo, stavo rimproverando con un certa veemenza il direttore degli scavi perché regolarmente, a ogni crollo, la procura veniva avvisata per ultima, anche all'indomani. Eppure dentro agli scavi c'è un presidio dei carabinieri». E perché succedeva? «Perché si doveva modificare, diciamo così, la scena del delitto». Dice che i crolli erano colposi? «Non ne ho gli elementi, ma il sospetto viene, no? Penso lo avesse anche il procuratore Marmo: certe volte le ditte arrivavano prima dei magistrati». Attorno agli scavi c'è la camorra e questo fece scappare i francesi. «Di certo i francesi furono terrorizzati dalla nostra paralizzante burocrazia e dalle guerre di casta dentro al ministero. Quanto alla camorra voglio dire che gli scavi sono in una zona ad alta densità malavita e non penso che, arrivata a Pompei, la malavita si fermi sui marciapiedi. Lì le famiglie camorriste ci sono e sono attive». Infatti i francesi volevano coordinare le gare d'appalto, impedire i subappalti e presidi della polizia sui cantieri. «E li capisco. Il problema è che gli interventi su Pompei sono disciplinati dal Consiglio superiore dei beni culturali, allora presieduto da Andrea Carandini, mentre il segretario generale Cecchi rivendicava alle sovrintendenze...». Si fermi, senatore. Davanti a un garbuglio così fuggirebbe chiunque. «Chiaramente! Non è soltanto la camorra come tutti la intendiamo, ma anche la camorra di un sistema vischioso, chiuso, corrotto, in cui girano molti denari, posizioni di potere, un sistema che si nutre di Pompei e tenuto insieme dalla tacita intesa per cui dentro non ci deve entrare nessuno». Una follia. «Esatto, e tutto, ripeto, parte da un ministero castale come quello della Cultura».

Foto: Riccardo Villari

Foto: Era sottosegretario alla Cultura quando i francesi di Epadesa offrirono 200 milioni

## Quelle terre dei fuochi dimenticate

La Terra dei fuochi qui in Calabria ha un altare dove sacrifica i suoi figli. Anzi è una strada, via Matteotti, di Africo Nuovo, Locride, abitata da 52 famiglie, circa 170 persone. Un sopravvissuto, Antonio Praticò, dieci anni fa ha perso una sorella per un tumore. E da allora ha iniziato a cercare di capire. «In dieci anni ho censito in via Matteotti 21 decessi per tumori e 15 malati in terapia. Delle 52 abitazioni 25 sono state costruite con mattoni di tufo, l'altra metà con il cemento. Purtroppo solo a febbraio si sono registrati cinque nuovi casi». Non è un perditempo ossessionato da un nemico che non c'è, Antonio Praticò.

Il direttore generale dell'Arpacal, l'Agenzia regionale della protezione dell'ambiente, Sabrina Santagàti, lancia l'allarme: «Effettivamente i dati sui decessi per neoplasie sono molto preoccupanti. È successo qualcosa di terribile che dobbiamo capire. Abbiamo avviato una indagine epidemiologica e una indagine analitica». Ipotizza il comandante provinciale della Forestale, Giorgio Borrelli: «Africo Nuovo nasce negli Anni 50, dopo una devastante alluvione. In via Matteotti devono avere utilizzato una malta impastata con materiali fortemente inquinati. Oppure hanno interrato rifiuti tossici».

Africo Nuovo, «3.000 residenti, parecchi in galera, altri emigrati al Nord» (dixit Praticò) è terra di 'ndrangheta - è di qui Giuseppe Morabito detto 'u Tiradritto - che traffica in droga mentre ieri faceva i sequestri di persona. Antonio Praticò si augura ardentemente che la causa di questa tragedia sia una terza opzione: «Qui c'è la fiumara "La Verde" dove per venticinque anni 12 comuni hanno bruciato i loro rifiuti. Spero che sia questa la causa, perché se fossero fusti di rifiuti tossici interrati saremmo dei cogl...».

Aggiunge l'animatore del comitato cittadino che è nato in questi mesi: «I cittadini malati di tumore negli ultimi dieci anni ad Africo sono stati 200. Ma tanti altri casi si registrano nei comuni vicini. C'è una discarica a Casignana, a tremila metri dal mare, che da Africo dista otto chilometri, sotto sequestro da due anni, che continua a sversare in mare il suo percolato. E tra qualche anno il rischio è che si presenterà una nuova ondata di tumori. Quando arrivavano i tir, molti autisti dicevano di essere partiti da Napoli, da Caserta anche se nelle carte della discarica questo non risultava».

Gomorra e non solo. Il procuratore di Reggio Calabria, Federico Cafiero De Raho, che quand'era a Napoli si occupava dei Casalesi, nelle settimane scorse ha parlato della Calabria come di una nuova «Terra dei fuochi»: «Grazie alle denunce di Legambiente e al lavoro svolto in passato dagli uffici inquirenti oggi diventa una priorità indagare sui traffici illegali di rifiuti. Mi chiedo quanti malati di tumore provocati dal contatto con sostanze tossiche ci sono in Calabria? Ho deciso di costituire in Procura un gruppo di lavoro sullo smaltimento illegale di rifiuti. Chi minimizza l'esistenza di questi traffici oggettivamente favorisce la 'ndrangheta».

Negli anni, ci sono stati diversi collaboratori di giustizia che hanno parlato di questi traffici. Un trafficante di droga, Francesco Fonti, si è accusato dell'affondamento di una trentina di navi cariche di rifiuti tossici e radioattivi agli inizi degli Anni 90. In una informativa dei Servizi si raccontava che proprio il boss di Africo Giuseppe Morabito aveva autorizzato un traffico di rifiuti tossici, presumibilmente radioattivi, da interrare in cambio di una partita di armi.

In un colloquio intercettato un boss confessava al suo braccio destro, a proposito del business dei rifiuti tossici: «E' pericoloso il discorso, questi inquinano falde acquifere. Queste cose qua non sono perdonabili per nessuno, perché è una distruzione di Paesi, di famiglie. Oggi per gli abusi che hanno fatto dovrebbero solo mettersi una corda al collo. A Gioia Tauro dicono che sotto ogni albero d'ulivo c'è un bidone». Altri collaboratori hanno raccontato che molti bidoni di rifiuti sono stati interrati sotto i pilastri degli impianti eolici.

Consiglio Regionale della Calabria. Il consigliere Aurelio Chizzoniti spedisce a tutte le procure della repubblica calabresi il resoconto di alcune audizioni fatte nelle commissioni di lavoro. Compreso uno stralcio di un suo intervento: «Se qualcuno si prendesse lo sfizio di trivellare la pista 15-33 dell'aeroporto di Reggio

Calabria, forse troverebbe qualche rifiuto della Pertusola e non soltanto perché era di Crotone la ditta che eseguì i lavori».

Crotone, e i rifiuti tossici delle lavorazioni della «Pertusola», la fabbrica chiusa nel '99 che produceva semilavorati e leghe di zinco e acido solforico. Il chimico Vincenzo Voce, animatore di iniziative di denuncia contro l'inquinamento a Crotone sintetizza: «Un milione e centomila tonnellate di rifiuti pericolosi e non pericolosi dovrebbero essere bonificati nell'area industriale. E invece saranno messi in sicurezza. Tra questi rifiuti vi sono circa 5.000 tonnellate di cadmio, arsenico e piombo. Quanto basta per far ammalare di tumore tutta la popolazione d'Europa. La differenza tra noi e la Terra dei fuochi è che qui sappiamo dove si trovano questi rifiuti».

Ma molti veleni industriali di Crotone, secondo le testimonianze dei vecchi di Gimigliano, un paesino abbarbicato sulla montagna in provincia di Catanzaro, potrebbero essere finiti dove c'erano le cave sigillate dal cemento. E qualcuno ipotizza che esista uno studio di un medico condotto sulla crescita esponenziale dei tumori in zona.

Cumuli di rifiuti per le strade calabresi. Anche la spazzatura non trova pace, in Calabria. L'industria dell'emergenza fa «mangiare» 'ndrangheta e politica. Le discariche, la movimentazione dei rifiuti, gli impianti. Ogni giorno vengono prodotte 2.400 tonnellate di tal quale.

Quello delle discariche è un affare che fa gola agli interessi criminali. Secondo attuali ipotesi investigative, si contano già tre omicidi per la realizzazione della discarica Battaglina - quaranta ettari di terra tra San Floro e Borgia, provincia di Catanzaro - una delle più grandi d'Europa. Tre omicidi, consumati tra Giriflaco e Caraffa di Catanzaro, per accaparrarsi una fetta della torta della realizzazione e gestione della discarica.

(1. Continua)



ROMA

IL CASO

## Indennità e benefit, i tagli dell'Ama

Cura obbligata secondo quanto prescritto dal Salva Roma a fronte di un indebitamento dell'azienda pari a 650 milioni. Dopo la riduzione dei compensi dei dirigenti, l'azienda interviene sui dipendenti e punta a risparmiare 44 milioni. **NIENTE RIDUZIONI SUL CONTRATTO DI SERVIZIO L'ASSESSORE MARINO: «EVITEREMO AUMENTI DELLA TASSA RIFIUTI»**  
 Mauro Evangelisti

Tagli agli sprechi, un conto da 44 milioni di euro. All'Ama non hanno una seconda strada da percorrere: con un indebitamento di 650 milioni di euro e i vincoli posti dall'ultima versione del decreto Salva Roma che chiede un severo piano di rientro l'epilogo è scritto. O si eliminano le spese che possono essere tagliate o si dovrà ridurre il personale. C'è anche una terza ipotesi: aumentare la tassa dei rifiuti, ma su questo l'assessore all'Ambiente, Estella Marino, è perentoria: «Non lo faremo, non possiamo chiedere altri sacrifici ai romani». Dunque: bisogna tagliare tutto il tagliabile. IL PERSONALE Ama garantisce un servizio di pulizia delle strade e di raccolta e smaltimento dei rifiuti con molte criticità, con picchi di inefficienza come quelli dei giorni di Natale e Capodanno quando in troppi quartieri la spazzatura rimase per strada, ha 7.830 dipendenti. Gli impiegati sono 920, troppi rispetto alla percentuale ideale che vorrebbe i non operativi non più dell'8 per cento del totale. Tenendo conto però che non pochi uffici sono decentrati, secondo il nuovo ad di Ama, Daniele Fortini, non è su quel fronte che ci sono i problemi principali. Piuttosto, è necessario, in un periodo di vacche magrissime, andare ad eliminare quelle indennità concesse in passato ai dipendenti e ora non più sopportabili. LE FORBICI Ad esempio, qualche anno fa, quando a Malagrotta i camion arrivavano senza soluzione di continuità, a un centinaio di dipendenti fu chiesto di rinunciare a un giorno di ferie, in cambio di un bonus che vale, circa, 200 euro al mese. Questo benefit in seguito si è spalmato anche su altri stipendi, ma Fortini ora spiegherà ai sindacati che questo non più sostenibile. Una cura dolorosa per chi ha programmato la propria vita contando su quelle cifre. Ma secondo i vertici di Ama l'alternativa è quella del ricorso a cure molto più spiacevoli, visto che in Atac si parla già di contratti di solidarietà. Nei giorni scorsi è stato siglato un accordo con i dirigenti, che hanno accettato di tagliare i compensi del 10% (per quelli superiori a 148 mila euro all'anno) e del 5 per quelle comprese tra 148 mila e 104 mila euro. Si andrà a una razionalizzazione della spesa - o almeno si tenterà di farlo -, applicando anche lo strumento della centrale unica d'acquisti per le municipalizzate. Non ci saranno sostanziali riduzioni invece nel contratto di servizio - la somma che Roma Capitale paga ad Ama - per due motivi: il primo, è che c'è una corsa disperata a portare la differenziata a oltre al 50 per cento entro fine anno e per questo servono forze e investimenti (prima dell'estate partiranno altri due municipi con il porta a porta). Osserva l'assessore Marino: «Sulla differenziata non ci possiamo fermare». Il secondo motivo è che Roma non ha una discarica e, dopo il trattamento, gran parte dei rifiuti va al nord, e questo costa circa 30 milioni di euro all'anno. Ma Ama ha un grande problema di carenza di impianti e si trova intrappolata dagli interessi che deve pagare per la ristrutturazione del debito. Non può fare investimenti, ma questo si trasforma in un cappio perché poi deve usare impianti di altre regioni. A caro prezzo.

## Acea, il cda fa acqua ma la lite è in stand by in attesa dei conti

Luca Pagni

Milano «Ci sono delle ragioni che la finanza fatica a comprendere, anche quando il disegno politico è evidente. E la politica dovrebbe misurare con attenzione i suoi passi quando si tratta di società quotate in Borsa». Pur con la prudenza che contraddistingue gli investitori istituzionali, il parere espresso dal responsabile di un grande fondo di investimento internazionale riassume bene il sentiment del mercato di fronte a quanto sta accadendo nelle ultime settimane al gruppo Acea, l'utility controllata al 51 per cento dal Comune di Roma. Ed è proprio dal suo azionista di maggioranza che è partita l'offensiva guardata con grande attenzione - ma anche preoccupazione - da tutti gli altri azionisti, visto che il sindaco Ignazio Marino punta in alto: l'obiettivo dichiarato è quello di azzerare tutto il consiglio di amministrazione, dal presidente Giancarlo Cremonesi all'amministratore delegato Paolo Gallo. Una mossa che non potrà non avere conseguenze nel rapporto con la compagine sociale. Sia che si tratti dei fondi che nell'ultimo anno sono tornati a investire nella società (così come in tutte le altre utility locali italiane, per la verità). Sia da parte degli altri due azionisti di peso dopo il Campidoglio, il gruppo francese Suez, uno dei leader in Europa nella gestione delle risorse idriche (che detiene il 12,5 per cento); nonché l'imprenditore Francesco Caltagirone (16,5 per cento), uomo di grandi relazioni nella capitale, attivo sia nel settore costruzioni che in quello editoriale. Una partita che raggiungerà il climax proprio questa settimana, dopo la presentazione dei conti del 2013, prevista per oggi, lunedì 10. Marino vuole procedere senza esitazioni, convocando per fine aprile un'assemblea straordinaria. In parte, ha le sue ragioni: il Comune ha il 51 per cento, ma non ha un suo uomo nel cda e - come riferiscono in ambienti politici - di fatto «non tocca palla». Inoltre, il sindaco contesta alla società una mancanza di strategia industriale, che si traduce in pubblico in accuse per una cattiva gestione dei servizi in periferia, l'invio di cartelle pazze e call center non al massimo dell'efficienza. Gli avversari di Marino sostengono, invece, che la battaglia contro i vertici di Acea sia un modo per far dimenticare i primi insuccessi da primo cittadino. Da qui la battaglia contro quelli che il sindaco ha definito i super stipendi dei manager a cui ha anche chiesto una riduzione dei compensi (l'ad Gallo arriva a 400mila euro all'anno con variabile). Marino vuole anche ridurre il numero delle poltrone, riducendo i posti in cda da 9 a 5, aprendo incognite su chi dovrà lasciare il posto agli indipendenti che il mercato richiede per poter investire secondo la loro policy, visto che nei rapporti di forza tre consiglieri andranno al Comune di Roma, uno a Caltagirone e uno ai francesi. Marino ha cercato di coinvolgere i due azionisti di minoranza. Ma i vertici di Suez Environnement - che hanno rilevato la quota dei "cugini" di Gaz de France per investire nell'acqua assieme ad Acea - hanno rinviato a dopo la presentazione dei conti. Mentre nell'incontro con Caltagirone, avvenuto giovedì 6, l'imprenditore gli avrebbe consigliato di muoversi con prudenza, visto che il cda e lo stesso amministratore delegato sono in carica da solo un anno e stanno arrivando i primi risultati. Oltre al fatto che dai minimi di marzo 2013, il titolo ha recuperato da quota 3,7 ai 9,5 della chiusura di venerdì scorso. Secondo Equita Sim, Acea dovrebbe rispettare il consensus con ricavi per 3,53 miliardi, margini per 742 milioni e un utile netto 142 milioni. E nel piano industriale al 2018 gli analisti si aspettano «che ci possano essere sorprese positive riguardo al settore acqua». La prudenza degli investitori di fronte all'offensiva di Marino si riflette più in generale in tutti i report. Soltanto Banca Akros ha anticipato il suo report prima della presentazione dei conti, consigliando ai suoi clienti di "accumulare" il titolo. Tutti gli altri sono in attesa. Come testimonia il fatto che in quattro casi su cinque, le banche d'affari sono ferme a un giudizio "hold". Mantenere, in attesa di eventi. IL SINDACO DI ROMA MARINO, PRIMO AZIONISTA, ACCENDE LE POLEMICHE E VUOLE AZZERARE IL VERTICE MA IL TITOLO STA RISALENDO, PER IL CLIMA DI BORSA E I PRIMI RISULTATI DI GESTIONE. PER ORA TUTTO SI FERMA ASPETTANDO IL BILANCIO CHE VERRÀ PRESENTATO OGGI I PRINCIPALI AZIONISTI DI ACEA QUOTA SU CAPITALE ORDINARIO ROMA CAPITALE 51,000% CALTAGIRONE FRANCESCO GAETANO 16,347% SUEZ ENVIRONNEMENT

COMPANY 12,483% NORGES BANK 2,020% MERCATO 18,150% [ I PROTAGONISTI ] Qui sopra, Ignazio Marino (1) sindaco di Roma; Paolo Gallo (2), amministratore delegato di Acea, la utility del Comune e Francesco Gaetano Caltagirone (3), il primo azionista privato 1 2 3

Foto: Qui sopra, l'azionariato dell'Acea

Foto: Nel grafico l'andamento del titolo Acea a Piazza Affari La quotazione è risalita dai minimi sia beneficiando del clima generale che per i primi risultati della nuova gestione in carica da meno di un anno